Al suo Amat.mo e Preg.mo Amico
l'I. A. Ing.e in Capo Avesani

Dre 9/bre 1858

L'autore

DELLA VITA E DELLE OPERE

DELL' ARCHITETTO

VINCENZO SCAMOZZI

COMMENTARIO

GIUNTEVI LE NOTIZIE

DI

ANDREA PALLADIO

Si lubet fruere

TREVISO

DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA

1837

ALL'INSIGNE PONTIFICIA ACCADEMIA

DI SAN LUCA IN ROMA

DI CUI GLI ANTICHI E MODERNI FASTI

SOLI NE AVANZANO

LA GLORIA IMMORTALE

QUESTI STUDJ

FRUTTO DI VENERAZIONE E DI RICONOSCENZA

FILIPPO SCOLARI

OSSEQUIOSAMENTE

TRIBUTA

§ I. A ritessere le memorie dell' illustre Architetto Vincenzo Scamozzi non tanto mi condusse un singolare concorso di circostanze, che mi riguardano, e che poco monta qui memorare; ma più assai il debito di retribuire alla generosità ed alla sceltezza delle notizie, delli volumi, e dei documenti avuti, colla scorta dei quali mi vidi posto in grado assai prestamente di condurre a termini di maggior esattezza (per quanto spero) la vita di sì eccellente ingegno. Pel qual beneficio, vado contento di avere adoperato alcun tempo in servigio altrui, sì che dello Scamozzi e delle sue opere ne possa essere saputo in qualche parte più e meglio di ciò che il celebre Temanza ed altri scrissero; con tanta lode della sempre colta e celebrata Vicenza.

La quale, a voler dirne il vero, è stata in questo particolare della regina dell' Arti Belle, qual è l' Architettura, sì prediletta dal cielo, che Verona, Bologna e Firenze durano fatica a superarla nel vanto.

Per lo che (giovando che dello Scamozzi facciasi parola dopo aver dato uno sguardo, benchè di volo, allo stato di questa grand'arte al tempo in cui surse egli ad esercitarla) è di molto peso, come di gloria singolare a Vicenza, considerare, che l' arte dell' Architettura, la quale venera a padre il veronese Vitruvio, e dal tempo di lui, morto sotto l' imperatore Ottaviano, era andata mano mano scostandosi dalle regole del buon gusto e del bello; dovette alla sola Vicenza due ingegni, che la portarono molto presto a riguadagnar in Italia il colmo della possibile perfezione. — Le voci di quel Vitruvio (che per lungo silenzio parea fioco)

richiamate alle menti dagli studj di Cesariano, di Fra Giocondo e di Daniello Barbaro (1513 — 1570) ottennero, pari alla bontà dei precetti, l'ingegno. e l'emulazione degli operatori per modo, che nel giro di due secoli, e sempre in Italia, l'Architettura corse nuovamente per essi lo stadio dell'ingrandimento, del colmo, e della decadenza.

Al fiorentino Leon Battista Alberti (n. 1404 m. 1472) successero il bolognese Sebastiano Serlio (1472 — 1552) Michelangelo Buonarotti d'Arezzo (1474 — 1564) e l'altro fiorentino Jacopo Tatti, detto il Sansovino (1479 — 1570) i quali appartengono all'epoca del risorgimento. Vennero appresso il veronese Michiele Sammichieli (1484 — 1559) l'altro bolognese Giacomo Barozzi, detto il Vignola (1507 — 1573) ed il vicentino Andrea Palladio (1508 — 1580) che spettano al tempo di perfezione; surto esso Palladio a Principe degli Architetti. Chiudono l'eletta schiera di tanti genj il vicentino Vincenzo Scamozzi (1552 — 1616) ed il napoletano Giovan Lorenzo Bernini (1598 — 1680); la baldanza e l'ardimento del quale, avendo osato di varcar quei confini, al di qua o al di là dei quali non può consistere il Bello, fu condannato a segnar l'epoca della decadenza.

Dall'Alberti dunque al Bernini, e dalla Cappella Rucellai alla Chiesa di S. Carlino in Roma, cioè dal 1450 al 1650, l'Architettura ha segnato una curva, percorrendo la quale si trova che lo Scamozzi successore nell'arte a Sansovino, a Vignola, e al suo concittadino Palladio, non appartenne all'epoca della decadenza, che rispetto agli ultimi anni della sua brillante carriera, quando l'eccesso dell'emulazione e il riso costante della fortuna lo condussero a credere di già adempiuta la troppo ardita speranza di poter forse superare la fama ed il merito delli maestri che lo avevano preceduto. Dico ardita, anzi temeraria, speranza, quando che non poteva nè doveva dimenticare che, stando solo a Venezia, il Sansovino successore del Falconetto, di Fra Giocondo e di Sammichieli nell'Architettura (come nella Scultura di Antonio Ricci) sin dall'agosto 1527 aveva preso dimora in quella superba metropoli, ed era stato sostituito sin dal 1529 al celebre mastro Buono, l'Architetto delle Procuratorie *de supra*. E sia pur vero, che non fosse sola a scapito di Sansovino la caduta dell'angolo della Libreria alla parte del campanile, avvenuta addì 18 dicembre 1545; ma pur era solenne il primato del Sansovino fra gli Architetti e Scultori del tempo suo, a segno di rivaleggiare coll'unico Buonarotti. Oltre a ciò non potea non conoscere, che assai bel numero di valen-

tissimi studiosi e discepoli era derivato dal Sansovino, il quale d'anni 93 a' 27 novembre 1570 chiudeva la sua mortale carriera fra gli applausi della Repubblica, e di tutto il mondo.

Siccome per altro non è men vero, che la massima parte della vita e delle straordinarie fatiche dello Scamozzi appartiene all'epoca della più alta perfezione dell'arte, nella quale, meritamente assai, s'ebbe egli per ciò li primi seggi d'onore; così mi piace ritessere, come diceva, la storia della sua vita: locchè se mi fia dato di poter fare con semplicità e chiarezza di stile, non solo avrò soddisfatto all'uopo delle circostanze, che mi persuasero ad osar tanto; ma ne avrò ancora il contento, che gli studj, i viaggi, e le opere dello Scamozzi saranno rappresentati per modo, che aver se ne possa alcun frutto, sì di maggior ordine e precisione quanto alla storia dell'arte, che di meditazioni ed avviamenti forse opportuni all'insegnamento, ed anche all'utilità morale degli studiosi.

Non mi fermerò poi gran fatto, e dovunque, ad avvisare i luoghi tutti e i motivi pei quali ho dovuto qua e là discordare dall'epoche e dalle narrazioni dell'insigne Temanza. Contento di citare con esattezza i documenti sulla cui fede ho scritto, ho evitato con tanto più di studio questa spiacevole cura, quanto è più grande la riverenza che si deve, e da me si professa, ad uno scrittore, senza le cui fatiche, già note al mondo, neppure io avrei potuto, o con assai maggior pena, raggiungere il mio proposto.

1552 — 1575

§ II. Vincenzo Scamozzi nacque in Vicenza nell'anno 1552: non è noto il mese ed il giorno. Ebbe a genitori Giovanni Domeniao, riputato Architetto in detta Città, e Catterina Calderari, che abitavano nella contrada di S. Francesco vecchio. — Chi volesse ghiribizzare sul cognome di tale casato troverebbe, che *scamosciare* è verbo, che significa dar la concia al camoscio; capra che abita i luoghi alpestri; d'onde potrebbe arguire, che gli antenati di Vincenzo fossero conciatori di pelli. Egli invece ne trasse il partito a comporre la boriosissima impresa, che sta impressa in fronte della sua opera prediletta l'*Idea* (*V.* § XVIII.); voglio dire un camoscio sulla cima d'un'ardua rupe, alle cui falde tre cani latranti, e all'intorno il motto: *Sic ad aethera virtus*.

Lasciati da parte gli anni della puerizia, troviamo di certo che Vincenzo fu educato in patria, nell'Architettura

dal padre, ch'era pur uomo assai noto nell'arte a segno, che rimodernò il palazzo del Castello reale in Varsavia (*V. Ciampi. Viaggi in Polonia. Fir.* 1831 *p.* 150) ed oltre a ciò era molto pratico degli autori antichi; e nelle lettere da ottimi precettori. (1. 2. 8.) (*)

Quanto all' Architettura il cav. Michel Angelo Zorzi vicentino, bibliotecario municipale, nell'opera ms. *Vicenza illustre*, lo dice espressamente discepolo di Palladio, e ciò sull'autorità di Paolo Gualdo, nato in Vicenza il 24 luglio 1553, e mortovi il 16 ottobre 1621; autorità su cui fondasi pur esso il Calvi. Considerato nientemeno, che il padre di Vincenzo era Architetto e dotto uomo egli stesso, e che il Gualdo non dà prova della sua asserzione, contro la quale sta il silenzio dello Scamozzi, che fa precisa menzione del padre suo (1. 2. 8.), come di gran perito nella scienza dei numeri e degli angoli, non che degli altri maestri ch'ebbe in età giovanile, senza ricordare Palladio; sembrami più giusto e cauto consiglio l'ammettere, che lo Scamozzi, trattando, giovanetto qual era, col suo celebre concittadino, e vedendone le belle fabbriche, avrà avuto da lui, non già una scuola propriamente detta, ma una distinta opportunità d'imparare e dalla sua conversazione, e da' suoi esempj; fors'anche al segno, che l'emulazione, varcando i limiti, andò poi col progresso del tempo a convertirsi in invidia, ed in quella smania riprovevole di soverchiarlo, che ravviseremo in appresso.

Per conto poi della letteratura latina (di cui più che della moderna diede buoni saggi Vincenzo) e delle scienze esatte, potè egli aver in patria ottimi educatori, ed in Bernardino *Partenio,* che nel 1555 era lettor pubblico in Vicenza, condotto poi dall'Accademia Olimpica ivi istituita a quel tempo; ed in Fra Vincenzo da *Palettin* da Curzola, che insegnava lettere nel 1560. A questo stesso tempo dell'educazione domestica dello Scamozzi appartiene, secondo le accurate e belle Memorie di monsig. canonico Savi, quel Giacomo *Grifoli,* che nel 16 marzo 1556 fu dai Deputati della Città sostituito al Partenio, passato come si disse, agli stipendj dell'Accademia suddetta.

Certo è frattanto che il genio, la professione paterna, l'età d'oro in cui nacque, e le superbe moli di cui vedeva ornarsi la patria sua, spinsero i primi passi del suo ardi-

(*) Parte I. Lib. II. Cap. 8. e così citasi ovunque, relativamente all' opera: *Idea dell'Architettura Universale* (*V.* §. XVIII.).

mentoso e ferace ingegno sulla carriera degli Architetti. E già di soli sedici anni era sua invenzione e primo disegno quello del Palazzo Godi in Vicenza, ora Nievo, del quale lo Scamozzi fa cenno (1. 2. 8.) come di disegno semplice, fatto e non eseguito (1. 3. 10.) sebbene il tipografo Vendramini Mosca assicuri, che fu eseguito anni dopo, con notabili variazioni nell'interne sue parti; ed è vero a segno, che il Berti (*V.* § XVIII.) afferma, che l'edificio eseguito non conserva la più piccola idea del primo pensiero, locchè pure risulta dal confronto del palazzo odierno col disegno, che ne stampò lo Scamozzi (1. 3. 10.).

E perchè l'Architettura abbisogna grandemente della perfezione degl'istromenti, e della buona qualità ed abbondanza dei legni, delle cementi, delle pietre e dei marmi; la mano dello Scamozzi si adoperava intorno all'invenzione d'una nuova squadra ch'egli medesimo scrive (1. 2. 8.) essere stata detta *la Scamozziana*; mentre il suo piede muoveva a ricercare nel territorio vicentino i marmi e materiali più acconci agli usi d'una solida Architettura. Che ben fa ridere troppo spesso l'età moderna, nelle cui fabbriche vedesi di sovente un'economia mal intesa smentire l'apparente solidità coll'indole dei materiali adoprati. Intorno a questo tempo assisteva anche al padre suo nell'opera di far divisioni e stime di case in servigio dei particolari (1. 1. 27); ma se ne astenne ben presto, pensando ciò non essere, com'è vero, confacente ufficio alla dignità di vero e grande Architetto.

Inoltre la vicinanza della bella Vicenza alla splendida e magnifica sua dominante, e la paterna cura di aprire al figlio un più vasto teatro, in cui procacciargli il patrocinio di validi mecenati, condussero tosto il nostro Scamozzi ad abbandonare la patria, e prendere stabile domicilio in Venezia.

Ciò avvenne poco prima ch'egli compiesse il quarto lustro dell'età sua: e mentre, sostenuto coi mezzi della paterna fortuna, gli era pur d'uopo farsi conoscere, e cattivarsi l'animo de' più distinti patrizj, occupandosi nello studio delle superbe moli, ch'ivi sorgevano di Sansovino e Palladio; non v'hanno fatti di lui, che si possano ricordare distintamente a tutto l'anno 1573.

Correvano allora per la sempre gloriosa Repubblica di Venezia tempi di soda prosperità e forza interna ed esterna serbatasi ferma anche a fronte delle conseguenze di quelle grandiose spese e travagli, che le aveva costato la lotta contro la famosa lega di Cambray, il peso della guerra in

Levante contro Solimano, e il flagello della peste, cui soggiacque nel 1556. Il giubilo era poi universale e recente per la celebre vittoria del 7 ottobre 1571 alle Curzolari, essendo Doge Luigi Mocenigo; vittoria susseguitata dalla pace cogli Ottomani 15 marzo 1573. — L'amore poi e lo studio dell' Arti Belle in Venezia era proporzionato alla floridezza ed alla magnificenza della Repubblica. Luigi Mocenigo, cioè lo stesso Doge, e Jacopo Contarini erano mecenati a Palladio. Daniele Barbaro Patriarca, che fu d' Aquileja, pubblicava nel 1556 i Commenti (molto Palladiani) sopra *Vitruvio;* Sebastiano Erizzo e Mario Savorgnano illustravano le Antichità; possedevano Musei ricchissimi, e n' erano dotti conoscitori, Federico Contarini, Gabriello Vendramini, Giacomo Foscarini, Giovanni Grimani; si conoscevano gli studj di Marc'Antonio Barbaro, di Luigi Zorzi, di Jacopo Soranzo, di Jacopo Marcello, e di Paolo Tiepolo, e Luigi Cornaro *il Sobrio;* erano finalmente recenti le grandiose opere di Sansovino e di Palladio, ordinate a gara dai patrizj e dalla Repubblica (1). Tutto dunque parlava altamente al genio ed all' emulazione dello Scamozzi.

1574 — 1580

§ III. Se non che le occasioni di far prova del proprio ingegno non potevano mancargli in Venezia, nè tardar molto ad offrirgliesi. La Chiesa di S. Salvatore, opera di Tullio Lombardo, riuscita era povera molto di lume, e lasciava desiderare un Coro, che stesse dirimpetto alla Cappella maggiore. Vollero giovarsi li Canonici Lateranensi del giovane Architetto nella difficile congiuntura; ed il suo consiglio di aprire una lanterna nel mezzo di ogni cupola riuscì a maraviglia pel primo punto; come non meno ammirabile apparve l' artifizio di una lunga trave, che, per l' ampio vano dell'arco di mezzo della facciata, gli servì di solido appoggio a far correre e sostenere su d' essa le pietre, che ben connesse fecero apparire quasi sospesa in aria la cornice che terminava il solajo, sul quale poi innalzavasi il detto Coro, rimasto vittima d' un incendio nel 1741.

L' opera delle suddette lanterne, lodatissima anche nelle recenti opere: *Le Fabbriche e Guide di Venezia* (*V.* § XVIII.) è assegnata dal Temanza all'anno 1569, 17 dell'età di Vincenzo. Ma in detto anno lo Scamozzi era ancora in Vicenza (1. 3. 10.) disegnava pei Godi; non era ancor noto; ed è fuori d' ogni probabilità, che li Canonici in una fabbrica

di tanta importanza, mentre erano a Venezia Architetti famosi, chiamassero da Vicenza un giovinetto qual era Scamozzi.

Nell' ascriverlo quindi al detto anno 1574 mi attengo alla più ragionevole dell' induzioni, quando al dì d' oggi ho trovato che mancano li documenti precisi.

Ma, l'ingegno dello Scamozzi, già prese le mosse, non doveva più arrestarsi nel suo velocissimo corso; e alternando incessantemente studj e disegni, non doveva più mirare che a meta di sublime eccellenza, ed al seducente fantasma di quella gloria, alla quale corse poi dietro infaticabilmente sino all' orlo ultimo del sepolcro, in cui non discese, che proclamando egli stesso d' averla pur conseguita, e come Autore, e come Architetto.

Ben è difficile, che chi è domiciliato in Venezia, e vive in una città, dove le bellezze dell' arte non giungono mai a soffocare nel cuore dell' uomo il bisogno di godere all'aperto quelle della natura, non ami di alternare, potendolo, le gite alla terraferma. Così adoperava lo Scamozzi, molto più chiamato ben di sovente a Vicenza e dall' amore della famiglia, e dalle ricerche delli concittadini. Quindi lo troviamo nel 1575, occupato nell' anno stesso, in Padova per un Palazzo Contarini, che fu eretto in Loreggia; ed in Vicenza per un palazzo Verlato, che si eseguì in Villaverla (1. 2. 15.). Dubita il Bertotti, che in quest' anno medesimo forse lo Scamozzi, e forse il Palladio, eseguisse la fabbrica di un palazzo Caldogno a S. Lorenzo in Vicenza; ma considerato, che Palladio era in patria, e Scamozzi stabilito in Venezia, propenderei certo più per quegli, che non per questo. Per altro discordano troppo i pareri; e qui noto esser opinione rispettabile del nobile e virtuosissimo uomo Antonio Diedo, che, facendo osservazione alla secchezza delle lesene, le quali rilevano sì poco dal muro, ed al sommo avvicinamento delle finestre dell'ale della fabbrica al corpo di mezzo, per cui restano tagliati i profili della cornice loro; si possa credere, che questo d'altronde leggiadro e decoroso prospetto sia stato ordinato, anzichè da un maestro dell' arte, da un seguace della scuola Palladiana (*V.* § IV.). Non interrompeva tuttavia lo Scamozzi quell' assiduo studio sì di Vitruvio, e dei principali Scrittori d'Architettura, sì delle greche e romane storie, di cui aveva ben conosciuto il bisogno; come pure, fermatosi di proposito nell' essenzialissimo studio della Prospettiva, si portò in esso tant' oltre, che in età di anni 23 ne compose un trattato diviso in sei libri (1. 1. 14.); trattato, che andò perduto, ed in cui ragionava diffusamente dei Teatri e delle

Scene; trattato, che con molti disegni, voleva lo Scamozzi mandar a stampa dopo la sua grand'opera: *Idea dell'Architettura Universale,* di cui sarà detto a suo luogo. Disegnava intanto il palazzo Pisani (1. 3. 13.) che fu eseguito sulla Rocca di Lonigo; fabbrica di tutta maestà e comodo, fatta più bella per le circostanti delizie (in cui per altro il Milizia disse non ben ripartite le colonne, e poco conveniente il frontone); e mentre nel 1577 addentravasi negli studj della Geometria (2. 8. 14.), disegnava pel nobile vicentino Trissino Pier Francesco (1. 3. 10.) quel decente palazzo al Duomo, ch'ebbe poi compimento nel 1579, quando lo Scamozzi aveva già per la seconda volta appagata la sua ardentissima sete di veder Roma, e di perfezionarvi i suoi studj, fecondando l'immaginazione alla vista di quelle stupende reliquie.

Qui ricorderò, che a' 20 di dicembre dell'anno 1577 incendiavasi in Venezia il palazzo Ducale, quando appunto lo Scamozzi stava per andarne lontano pel suo primo viaggio di Roma e Napoli. Non potè quindi ned esser consultato, nè dar disegni pella nuova fabbrica, o pel ristauro, valendosi delle parti e mura, ch'erano sopravanzate. Il progetto del nuovo edifizio fu quasi l'ultima delle imprese, cui potè rivolgersi il genio dell'immortale Palladio; ma tuttavolta sarà eternamente lodata la sapienza dell'augusto Senato, che preferì ad ogni altro partito quello della sola ristaurazione del palazzo vecchio, impresa che procurò eccelse lodi all'Architetto Antonio Da Ponte. E questo incendio fu occasione a Gian Domenico Scamozzi di avvisare nell'Indice ragionato ai libri del Serlio (*V.* § XVIII.), che i tetti di piombo sono pericolosi assai pegl'incendj a cui dan esca, e di cui accrescono i danni; perocchè il piombo liquefatto cade sulle travature, e le dispone più presto all'ardere. E poichè sono sul parlare dei tetti, non so contenermi dal qui far memoria di un gran merito, che si scoperse alle prove, ed accrebbe la fama dell'Architetto che fu, Antonio Selva, con tanta utilità di Venezia, in quella recente catastrofe per la quale, nella notte del 13 dicembre 1836, restò divorato in poche ore da fiamme fatali il Teatro della Fenice. Avendo egli nel costruirlo coltivato la saggia mira di meno addentrare le travature principali del tetto nel corpo delle muraglie maestre dell'edifizio; ed avendo provveduto alla maggior sicurezza con appoggiarle in gran parte a modiglioni infissi nelle muraglie medesime; allo svilupparsi di quel terribile incendio, se ne potè aver pronto, e quasi inatteso, il vantaggio che al primo senso

del peso prodotto dallo sfasciamento delle travature minori, le maggiori poterono con lieve sforzo trovarsi in libertà, piegare, e cadere al centro; recando il grande vantaggio di raccogliere tutt' ad un tratto, e soffocare l'incendio nello stesso interno dell' edifizio. Tanto importano le attenzioni, e gli studj dell'Architetto!

Che poi Vincenzo Scamozzi n'andasse per la prima volta a Roma nel 1578, a spese del padre suo: che in questo viaggio spendesse il tempo di due anni; che di là passasse a Napoli, e, tornato a Roma, vi si trattenesse nello studio delle Antichità, nel levar piante, prospettive, far eseguire scavi e disegni, e nel prender tutto in misura; che ivi attendesse con più cura anche alle matematiche, assistendo alle lezioni del Padre Clavio (2); che in Roma fosse accetto al Veneto Ambasciadore; che nella gita di Napoli e per quel regno impiegasse circa sei mesi, visitandone i luoghi più celebri; che facesse particolari osservazioni sui porti d' Anzio e di Terracina; che in fine per tutte queste gite e dispendj, e per sì lunga dimora, non gli mancassero mai gli ajuti del padre che pur n' ebbe disturbo non lieve; queste cose tutte le apprendiamo dallo stesso Scamozzi, che nell' opera sua principale, come parla ad ogni tratto di sè medesimo, così sempre di questo e degli altri suoi viaggi (I. 2. 5. — 2. 8. — 2. 14. — 3. 28. II. 6. 9. — 6. 27. — 7. 21. — 8. 4. — 8. 8. — 8. 9. — 8. 19. — 8. 23 — 8. 26.). Discorrendo a lungo il Temanza di ciò, afferma, che lo Scamozzi entrò la prima volta in Roma nel 13 ottobre 1579. Temo per altro ch'abbia egli, o l'Accademico Parigino M. Mariette (da cui il Temanza ebbe a ricevere molte notizie sul nostro Architetto) pigliato errore, scambiando la data del ritorno dello Scamozzi in Roma, dopo la gita di Napoli, con quella della prima andata di lui a Roma, che lo stesso Scamozzi, nei luoghi sopraccitati, indica avvenuta nel 1578, e con tal frequenza da non poter sospettare un equivoco. In fatti se computeremo lo spazio, che corre dal maggio 1578 al maggio 1580, in cui sappiamo, che ripatriò (lo dinota la data alla stampa delle Terme, di cui sono per dire) troveremo li due anni, che furono spesi dallo Scamozzi in questo utilissimo viaggio; viaggio, che ben può servir di modello e di lezione a quanti (giovani specialmente) fannosi a visitare l'Italia, e soprattutto la Capitale dell'universo.

Le successive opere dello Scamozzi dimostreranno in seguito di quanto profitto sia stato per lui questo viaggio; ned egli abbandonò Roma senza lasciarvi qualche memoria delli suoi studj intorno a quelle mirabili Antichità. Incise da Mario

Cartari mandò egli in luce due tavole nitidissime rappresentanti le Terme Antoniniane e Diocleziane; che, con dedicazione latina fattane a Giovanni Cornaro Ambasciadore Veneto presso la Santa Sede, sotto la data: *Mense Martii* MDLXXX volle far pubbliche in Roma prima di accingersi alla partenza, a prova di quegli studj, ch' egli aveva di già esercitato su tutte le altre antichità di Roma, e segnatamente sul Coliseo. Riporterò verso la fine di questo libro la lettera di dedicazione al Cornaro delle Terme Diocleziane, con l' indice delle parti ad uso degli studiosi: e, come si potrà aver un saggio nella medesima della pulita latinità, che fu pregio dello Scamozzi, benchè infelicissimo scrittore italiano (anche nel qual proposito dovette soggiacere alla superiorità di Palladio); si conoscerà pure con qual accorgimento, talvolta molto felice, si fermasse a studiare le singole parti delle costruzioni antiche. Dico talvolta, perocchè, sebbene dovremo in seguito andar convinti, che nell'Antiquaria non entrò molto innanzi, e lo si scoperse in fatto per men che profondo e buon erudito; pure in detta lettera ci resta memoria d'una osservazione di lui, ch' è importante. Affermava alcuno, che i tubi o vie dell' Ipocausto (quelle cavità, cioè, che si riscontrano sott' esso i pavimenti perchè poggiati a pile coperte di tegole) formassero altrettanti canali, per cui correr dovesse il calore, che doveva riscaldare esse terme. Lo Scamozzi avvisò assai bene all' incontro, che i pavimenti erano costrutti a tal modo, non già per riscaldare le terme, ma per difendere i pavimenti stessi dall' umido. Veggasi la stessa lettera che sarà qui riferita al § XVII.

Così solleticata la curiosità degli eruditi intorno ai risultamenti degli studj suoi, ed anzi lasciatili in aspettazione di cose maggiori, volgendo alla metà del suo corso l' anno 1580, lo Scamozzi si restituiva alla fiorente dominatrice del mare Adriatico.

Qui osserveremo, che delli due anni adoperati da lui in questo viaggio, dieciotto interi mesi (1. 2. 27.) ne diede a' suoi studj in Roma; sei circa alla visita del regno di Napoli.

1580

§ IV. Negli annali dell' Architettura l' anno 1580 sarà eternamente ricordato per la morte del più morigerato e caro fra gli uomini, dell'esemplare cristiano, dell' ottimo cittadino, del più affettuoso padre di famiglia, del Principe degli Architetti, di Andrea Palladio, il vero Torquato Tasso dell' arte

sua, e per sublimità d'ingegno, castigatezza di gusto, amore dell'ordine, e vastità del sapere, come per essere stato in molti modi pur egli bersaglio della fortuna.

La vita dello Scamozzi, la carriera da lui intrapresa e percorsa negli ultimi anni del suo immortale concittadino; la parte, che prese lo Scamozzi in alcune delle opere di lui, rimaste al tempo di sua morte imperfette: dirò anche la pazza ed inconveniente alterezza, e meglio impudenza, con cui lo Scamozzi, o ricordò come sue alcune opere di Palladio, od affettò di non far gran caso del merito di lui, osato avendo per sino di censurarne qui e qua li precetti, e di dar a stampa un' opera sull' Architettura, senza far mai convenienti parole di chi avevalo preceduto di tanto; tutte queste sono ragioni per le quali non ho potuto contenermi dal consecrare esclusivamente questo paragrafo alla memoria di Andrea, non senza qualche speranza, di raccoglier in breve alcun cenno, che non sarà forse del tutto discaro od inutile agli studiosi; comunque sia certo, che la Vita di Palladio è opera, che rimarrà desiderata a lungo dall'Arti Belle, e più ancora dall'Arte Critica.

Se interromperemo così d'alquanto la narrazione dei fasti Scamozziani, avremo la compiacenza di dar risalto a quella giustizia, che il tribunale della posterità esercita imparzialmente sugli uomini anche al di là del sepolcro. La Vita del celebre Temanza: le osservazioni del fu professore Andrea Rigato (architetto di Vicenza rapito da acerba morte alla più gloriosa carriera); ed altre notizie ottenute, mi posero in grado di delineare un quadro biografico non inutile, io lo spero, allo stesso Commentario del quale mi occupo.

Nacque Andrea Palladio in Vicenza nell' anno 1508 (del mese e del giorno non v' ha memoria) ed il Temanza non accennò l'anno 1518 che per l'errore d'un' iscrizione trovata sotto un ritratto di Andrea. Figlio di povero scarpellino, ebbe la fortuna d'essere conosciuto e preso a proteggere dal grande vicentino Giangiorgio Trissino: che, primo ad animare il suo genio, lo incuorò a nutrirsi bene collo studio degli antichi autori. Erigeva a quel tempo (1536) il Trissino una sua casa da nobile nel suburbano di Cricoli, e pensano alcuni, che Andrea gliene desse il disegno, sebbene in altre opere Palladiane non siavi esempio nè di quelle sagome, nè di quelle basi di capitello. Certo è, che il cantore dell'*Italia liberata dai Goti* fu quegli, che veduti gli studj e i progressi del giovane, non tardò a condurlo a studiare sulle stesse grandezze e monumenti di Roma. Ciò fu nel 1547, ed in appresso

due altre volte col Trissino, e quindi la quarta e la quinta volta per genio proprio. Li principj di Vitruvio e di Leon Battista Alberti formarono le basi del suo studio nell'indagare e dimostrare la ragione e la proporzione di quelle grandiose fabbriche, di cui non vedeva che le rovine *con meraviglioso spettacolo di barbara crudeltà*. Non lasciò ivi edifizio che non fosse misurato da lui colle proprie mani; gli studj suoi sulle Terme gli diedero campo a ricche e belle invenzioni, nè v' era frammento sull' appoggio del quale la sua feconda immaginazione e profonda scienza non si facessero a ideare e disegnare il tutto cui doveva appartenere. Ed in ciò riuscì eccellentissimo. Dappoi seppe proporzionare quelle magnificenze antiche agli usi ed alle cose del tempo suo. Lo accompagnò sempre la critica, non una cieca superstizione, nel portar giudizio delle fabbriche, e delle maniere degli antichi, e n' è stato frutto (1554) un succoso libretto d' Antichità, ricco di sagacissime osservazioni, ben più solide che non quelle del dotto, ma un po' maligno Milizia, che se ne fece il plagiario nella sua: *Roma dell' Arti Belle*. Circostanza ben fortunata fu questa, che in Roma nel tempo stesso si pubblicassero i primi libri dell'*Italia liberata dai Goti*, e vi si alimentasse il genio del Principe degli Architetti. Così due Vicentini ad un tempo gittavano i fondamenti nella Capitale del mondo cattolico dell' italiana grandezza nell'Architettura e nell'Epica; nè il Trissino privò mai il buon Palladio delle sue più tenere cure, sino a che mancogli la vita, che fu nel 1550. Se stato ciò non fosse, le pratiche di Giangiorgio avrebbero procurato alla Basilica Vaticana ben più felice riuscita. Visitò Palladio non meno le antichità di Capua, di Trevi, di Gubbio, di Napoli, di Ancona, di Verona, di Susa, di Nimes; e quindi quella feracità e bellezza di disegni, parte dei quali arricchì le sue opere, parte andò miseramente smarrita. L'Inglese Burlington ne ritrovò alcuni delle Terme antiche in Maser, e ne arrichì l'Inghilterra, anche coll'edizione del 1730 fattane in Londra. Altri disegni Palladiani giunsero nelle dotte mani del veronese Architetto e Giureconsulto Gaetano Pinali, e forse andranno per nobilissima sua intenzione ad essere custoditi in Vicenza (3). Del rimanente se Palladio avesse esperimentato in sua vita più favorevoli e liete sorti, avrebbe certamente adempiuto alla promessa, che fa nel Proemio della sua maggior opera, di pubblicare i disegni degli Archi, dei Circhi, degli Anfiteatri, degli Acquedotti.

Già prima del 1549, e forse poco dopo tornato a Roma, la fabbrica per la decorazione della Basilica di Vicenza, Sala

della Ragione, costrutta due secoli prima, era affidata a Palladio, il cui valore fu difeso dai nobili conte Alvise Valmarana e conte Girolamo Chiericato, degni d'eterna memoria per la tutela di tanto concittadino a competenza dei disegni di un Sammichieli, di un Sansovino e di un Giulio Romano. È troppo vero peraltro, che il povero mastro Andrea non s'ebbe che soli 5 scudi al mese di assegno, e che si trattò pur anche di minorargli questa meschina mercede, intanto che al Sansovino era stata promessa tutta la rendita del fondo municipale di Campo Marzo! Checchè ne sia, è pur indubitato, che la Nobiltà Vicentina, e i più cospicui soggetti, rivolti come erano agli studj dell'Arti Belle, nell'atto di deliberare sapientemente la fondazione di un'Accademia, che surse nell'anno 1555 col nome di Olimpica, (e che vive tuttora una vita di morale esistenza) seppero bene qual conto far si doveva di sì virtuoso Concittadino, e però lo segnarono nel catalogo dei primi fondatori di essa. Quindi, anni appresso, quella magnifica fabbrica del Teatro Olimpico, maraviglia europea, che solo Palladio potea saper ordinare per riprodurre in Italia i più bei tempi di Atene, e che fu compiuta nel 1585, dopo tre anni dalla morte di lui, per opera sì del suo figlio Silla, che dello Scamozzi, come sarà detto a suo luogo.

Ma lo studio e l'amore dell'Antichità non andarono mai scompagnati in Palladio dall'osservazione più attenta e sagace di ciò, che potea convenire ai costumi del tempo, ed all'avanzamento vero dell'arte. Per ciò conobbe il bisogno di lavorare di nuovo sullo studio degli Ordini, nelle cui proporzioni, e modanature, (combinate colle viste della solidità e della convenienza nel tutto e nelle parti degli edifizj ai quali si applicano) consiste la ragione intera e l'efficacia dell'arte. Si condusse pertanto a scriverne un Trattato, riguardo al quale è notabile l'osservazione del D'Aviler, che gli esempj dati da Palladio nei libri corrispondono ben di rado a quelli dell'opere da lui eseguite, e che precedettero per la maggior parte la stampa de'suoi precetti. E forse, nota il Rigato, non volle tutto chiarire scrivendo, per condannare i suoi emuli, e lo Scamozzi fra i primi, a dover istudiare sulle sue fabbriche, per le quali si vede, che in atto pratico gli Ordini presero nelle sue mani sempre nuove e variate mosse di tutta correzione, e buon gusto.

Mentre poi è dell'arte, e d'altro argomento che non è il mio, discorrere partitamente dei pregi delle sue modanature, e delle sue applicazioni e misure (in che Milizia ben

di sovente ebbe vaghezza di morderlo, e molto a torto): qui basti rammentare, che l'invenzione del Capitello Jonico con le volute sugli angoli, qual lo si vede nel vestibolo del palazzo Barbarano in Vicenza, è tutto merito di Palladio; comunque lo Scamozzi, variandolo e viziandone la nativa eleganza, se ne usurpasse per assai tempo e l'opinione ed il vanto.

Circa questo particolare degli Ordini, valse Andrea soprammodo nel ben proporzionare le distanze delle colonne, ed in buon gusto nella sovrapposizione degli ordini, nel che lo Scamozzi (2. 6. 3.) mal s'avvisò di censurarlo per aver seguito troppo da vicino le regole di Vitruvio. Amò egli assai l'uso degli eustili, e perciò preferì spesso l'ordine Jonico, che n'è vago. Adattò gl'intercolunnj ai varj usi delle fabbriche, e variò le proporzioni loro secondo i casi, soprattutto differenziando quelli delle colonne isolate da quelli per le colonne poggiate al muro. È pure da avvertire, che soleva tenere più spazioso l'intercolunnio di mezzo.

In generale una elegante semplicità è il carattere distintivo dell'opere Palladiane, e per ottenerla si guardò in ispecie dallo spezzare e dividere gli ordini in troppe modanature. Questo carattere ottiene poi un effetto di sì evidente bellezza e di un'armonia tanto cara, che più facilmente si può sentirla, che esprimerla con parole. Maestà, ordine, proporzione, convenienza, varietà, unità, sodezza, tutto si trova in Palladio; ed è soltanto nelle sue opere scritte che l'intelletto può scorgere qualche cosa, che, dopo veduta una fabbrica di Palladio, lo possa far amare ed ammirare ancor più.

Ma oppresso dal peso della famiglia, e bisognoso di altrui patrocinio, Palladio dovette assai spesso e piegare agli usi, e comportare i capricci, ed acconciarsi alle circostanze economiche de'suoi favoreggiatori; argomento da non dimenticare nel prender ad esame le fabbriche di Palladio; argomento da ben meditarsi dagli Architetti, i quali importa sappiano mantenersi saviamente liberi e padroni di sè medesimi nell'esecuzione dell'opere, che, non tanto consegnar a chi ordina, ma debbono tramandare alli posteri. Qui è pur da notare ciò che avvenne al Palladio in Maser villa che fu della famiglia patrizia di monsignor Daniele Barbaro, il Commentator di Vitruvio. Il dotto uomo per tutti i particolari dell'arte, e per la pianta del Teatro antico giovossi dell'opera di Palladio; e ne lo rimunerò con ampie lodi nella prima edizione (1556) del suo Vitruvio. Quand'ecco il fratello di lui Marc'Antonio s'avvisa di dargli incarico di un disegno per un palazzo ma-

gnifico da costruirsi in detta lor villa. Ubbidisce Palladio, e lo soddisfa nel modo che si vede nel lib. II c. 14 della sua opera. Ma che? Anche Monsignore si credeva architetto, e specialmente in sua casa volle far il padrone del Palladiano disegno: in onta pure ai precetti del suo Vitruvio, che non gli avrebbe permesso tanti ornati nel timpano del prospetto; e meno certo la interruzione della principale cornice. Palladio s'ebbe certamente a dolere di ciò, ed ecco quel disgusto per cui e Palladio non fa cenno di Monsignore nella sua opera, che solamente ricordandolo commentatore di Vitruvio; e Monsignore, nelle posteriori edizioni del libro suo non fu tutto più per Palladio, principale sua scorta nell'illustrazione della pianta del Teatro antico.

Ed è ben vero che anni dopo, sul finire medesimo della vita, lo troviamo di nuovo ai servigi della famiglia Barbaro in Maser, dove in piccolo amò di ricopiare le bellezze del Panteon in una chiesetta, ch'è tuttora fulgidissima gemma del Veneto suolo; ma la storia ci rammenta pur anche, che quando, anni dopo la morte di lui, si trattò in Venezia del ricostruire il Ponte di Rivoalto, il Procuratore Marc'Antonio Barbaro, fratello del Vitruviano, non troppo memore dei segnalati servigi resi da Palladio alla sua famiglia, nè dello stupendo disegno di Andrea (ch'era già alle stampe sino dal 1570) favorì lo Scamozzi. Jacopo Foscarini, il secondo Procuratore, fu tutto aderente al primo nel favorire Vincenzo; e Alvise Zorzi, il terzo, protesse Da Ponte. Di tal maniera andò a perire il progetto di una fabbrica, qual era quella di Andrea, che sarebbe riuscita maravigliosa; e se lo Scamozzi s'ebbe indarno poi li suffragj per eseguire la sua invenzione a tre archi, vide almeno modellata e compiuta egregiamente da suo compadre Da Ponte quella ad un arco solo (4).

Palladio nel luglio 1562 fu chiamato a Brescia da quella città, dove con Giannantonio Rusconi da Venezia ed Alessi Galeazzo da Milano, fu consultato sul dar lume alla Sala del Consiglio, e sulla solidità della fabbrica, ch'erasi eretta dopo l'incendio 1554. Spesati dal Comune e splendidamente trattati, s'ebbero dal Municipio il costo di viaggio, e 50 ducati d'oro. Palladio diede al Comune i profili delle finestre ed anche un disegno, secondo il quale avrebbe creduto si dovesse risarcire quella magnifica Sala, la quale poi tornò ad esser vittima dell'incendio 1575.

Fu allora che Palladio tornò a Brescia nel febbrajo 1575 e dettò assai nobili scritture su quella ricostruzione, di cui pur anche diede il disegno; senza che peraltro se ne potesse

far nulla per la sopravvenienza della carestia 1576 e della peste 1577.

Un' altra volta fu in Brescia Palladio nel maggio 1567, dove presentò un disegno bellissimo ed una scrittura per la ricostruzione del Duomo, cui attendeva il Vescovo Bollani; ma tutto indarno per le calamità sopraddette. Nel 1604 poi piacque il disegno dell'architetto bresciano Lantana Gio. Battista, modificato in parte da una Consulta di Deputati in Milano, i quali davano voto in data 15 maggio 1603 con una scrittura, in cui è assai strano considerare, che neppur di passaggio, e data opportunità, si mostrassero edotti, che già esisteva un disegno di Andrea Palladio. Tanto aveva ormai preso piede quel pessimo gusto, che fece tanto guasto nel corso del secolo XVII.

Ma già inoltrato Palladio nel camin della vita, non tardò più oltre a pubblicare da prima due e poi quattro libri dell'Architettura; quelli e questi colle stampe del Franceschi in Venezia, nello stesso anno 1570. Intitolò al conte Giacomo Angarano l'opera sua, la quale riuscì distinta ed insigne per fondo di bello e polito scrivere, congiunto a gran sodezza di precetti e concisione di stile. Ivi pure espresse tali i sentimenti di riverenza verso gli antichi, e di modesta opinione di sè medesimo, che quest' opera è già fatta il libro di tutte le nazioni e di tutti i tempi. » Di me, scrive Palladio, non posso promettere altro, che una lunga fatica, e gran diligenza ed amore che ho posto per intendere e praticare quanto prometto. S'egli sarà piaciuto a Dio, ch' io non m' abbia affaticato indarno, ne ringrazierò la bontà sua con tutto il cuore, restando appresso molto obbligato a quelli, che dalle loro belle invenzioni ed esperienze fatte, ne hanno lasciato i precetti dell'arte."— Qual cumulo di probità, di virtù e di candore in uomo di tanto merito! Che se le sventure domestiche e poi la morte, non avessero colto Palladio, quest' opera, sebbene compiuta in sè stessa, avrebbe ricevuto l' aumento di altri libri sulle Antichità, sulle Terme, sugli Anfiteatri, sugli Archi, sugli Acquedotti, e per giunta, sulle Fortificazioni, e sui Porti.

Cinque anni dopo, egli dava in luce i Commentarj di Cesare, tradotti da Francesco Baldelli, ed illustrati da lui con un lungo e dottissimo proemio (dove tratta delle legioni, dell'armi e dell'ordinanze dei Romani, e della divisione della Gallia antica) e da' figli suoi Leonida e Orazio, giovani di bellissime lettere, arricchiti di tavole e dichiarazioni molto diligenti e precise sull' arti belliche degli antichi nostri mag-

giori. Ma a questa pubblicazione non si condusse Palladio, che per l'onore degli amatissimi figliuoli suoi sopraddetti, ed a sollievo del paterno dolore. Imperciocché, nel giro di soli due mesi, il cuore angelico di lui aveva dovuto rassegnarsi al decreto della volontà divina, che lo privava di entrambi.

Così ferito il cuore d'insanabile piaga, e logorato insieme da tanti studj, da tanti viaggi, e da tante fabbriche, non sopravvisse gran tempo a detta sventura. S'aggiunse la peste, che non molto dopo sparse di cattive influenze l'aria della sua patria.

Un anno, 4 mesi, e 22 giorni dopo tornato da Belluno (dove quel Maggior Consiglio l'aveva invitato per l'opera di un ponte sul fiume torrente Piave, e da dove partì con ogni contrassegno di onore) chiuse cristianamente Andrea Palladio i suoi giorni in Vicenza nel 19 agosto 1580 in età d'anni 72, colmo di meriti, di virtù e di gloria (come si può vedere da ciò che ne scrisse, lui vivente, il Vasari, il quale pur lo ricorda Accademico Fiorentino del Disegno) non lasciando superstite che il figlio Silla, il quale non molto gli sopravvisse; fu destinato nel 1581 a compiere la fabbrica del Teatro Olimpico, ciò che avvenne nel 1585; e fu l'ultimo della discendenza Palladio. Appare da alcune memorie, che sino dal 1578 Silla Palladio acquistasse dal Convento di S. Corona di Vicenza un sepolcro fra l'altare di S. Giovanni e quello dell'Epifania, e ciò vivente tuttora il padre, che fu sotterrato in detta chiesa appiè della colonna ivi posta a sorreggere la Cappella di S. Giovanni Battista, nella tomba dove si vede l'arma Dalla Fede: perocchè Giovanni Battista dalla Fede, genero di Palladio, si unì ad esso nel farne l'acquisto, come par indicato, nè dubbiamente, dall'emblema di due mani congiunte, simbolo della Fede, che sostengono un ramo dell'ulivo sacro a Pallade, ciò ch'esprime elegantemente li cognomi dei due casati.

La patria, le più colte nazioni, e la posterità non furono tarde a tributare al grand'uomo gli onori più segnalati, dico al grand'uomo di cui vivente fu scritto, che tanta virtù congiunse a sì affabile e gentile natura, che lo rendeva appresso d'ognuno amabilissimo, come pubblicava il soprallodato Vasari. Le sue spoglie mortali furono accompagnate al sepolcro da pubblici funerali; e ne fu recitato l'elogio dall'accademico olimpico Valerio Belli, avendo l'Accademia tutta assistito a quella civica pompa. L'Accademia stessa decretò, che a sue spese fossero raccolti e stampati tutti i componimenti, che erano usciti in luce ad onore di lui; (raccolta che non si è

peraltro mai fatta), le traduzioni dei quattro libri di Palladio furono divulgate e in Francese, e in Tedesco, e in Inglese: si fecero ristampe del testo italiano; e non tardarono, benchè dispendiose, le stampe di tutte le sue fabbriche ed invenzioni. Fossero così state condotte con amore di critica, e di storica precisione! Il ritratto di lui prese luogo tra quelli de' più celebri italiani ingegni: Antonio Canova ne pose il busto nel Panteon di Roma: in Inghilterra, a merito specialmente di milord C. di Burlington, si fecero edizioni magnifiche de'suoi disegni: tutti i contemporanei lasciarono memorie della sua somma bontà, religione, affabilità e dottrina; ebbe una statua in patria, quale si vede a piè della scala della sua propria casa: la sua immagine ornò medaglie, dipinti e nielli: il nobile, che fu, conte Girolamo Egidio di Velo, suo concittadino, con testamento 11 luglio 1830 ordinò la cospicua somma di lire venete centomilla per la costruzione di un monumento ad onore di lui in una cappella del patrio cimiterio: per ultimo le stesse ceneri di Palladio furono con amorosa cura cercate da'suoi concittadini, nel qual uopo furono sagaci tanto e zelanti le indagini dell'egregio D. Vittorio Bianchi ex Carmelitano scalzo, egli pur di Vicenza, che meritamente può aspirar al vanto di promotore zelantissimo per l'invenzione dell'estreme reliquie dell'immortale Palladio. Egli infatti diede precipuamente modo alla spettabile Congregazione Municipale della sua patria di riconoscere la certezza del mentovato sepolcro, e di stabilire col consenso di altri dotti e distinti soggetti, che in esso esistano incontrastabilmente, fra le altre, le ossa e le ceneri del celebrato Architetto; locchè viemmeglio risulta dall'atto municipale 25 marzo 1831.

La gran quantità delle fabbriche ed invenzioni, che sono dovute al feracissimo ingegno di Andrea Palladio (argomento vastissimo sul quale non si esercitò ancora abbastanza il vaglio dell'Arte Critica) non permette, come pure l'indole di questo scritto, che sia qui fatta di tutte una speciale memoria: però mi restringo a ricordar le seguenti:

In Vicenza e suo territorio la Basilica (1548) — il Palazzo Porto (1552) — il Palazzo Thiene (1558) — il Palazzo Trissino a Meledo (1565) — il Palazzo Valmarana (1565) — la casa Cogolo detta di Palladio (1567) — il Teatro Olimpico (1573) — li Palazzi Delegatizio, Trissino del Vello d'oro, Angarano, Chiericato, Barbaran, Piovene, Caldogno, Schio, la Rotonda, la Porta a destra del Duomo (5).

In Roma un Altare nello Spedale, e un Ciborio nella

Chiesa di S. Spirito in Sassia (1547), e fors' anche la facciata sul Campo Marzo del Palazzo del Gran Duca di Toscana.

In Venezia la Sala delle quattro porte nel Palazzo Ducale — il Monastero dei Canonici Lateranensi alla Carità, ora Accademia delle Belle Arti (1561) (6) — il Refettorio, le Cantine, e la Chiesa di S. Giorgio Maggiore (1565) — la Facciata della chiesa di S. Francesco della Vigna (1562) (7) le Chiese del SS. Redentore (1576) e delle Zitelle (1579) — l' invenzione e disegno del Ponte di Rialto (1560) — l' invenzione e disegno di un Palazzo Ducale che sarebbe stato da sostituirsi a quello incendiatosi nel 20 dicembre 1577, e che fu poi risarcito e conservato, come si è detto nel § III, — il fu Palazzo Foscari alla Malcontenta (1548) — la Chiesa di S. Lucia (1578).

In Udine il Palazzo pubblico (1548) — il Palazzo Antonini (1556) e un Arco Dorico in onore del Pretore Bollani. V' ha di lui qualche cosa anche nella Sala del Parlamento.

In Cividale del Friuli il Palazzo pubblico (1565).

Nel Padovano in Villa di Strà il Palazzo Bernardo, e in Padova nel borgo di S. Croce un Palazzetto con chiesicciuola. Così sul Canal di Monselice un Palazzetto sulla riva verso i colli. Per altro circa il detto Palazzetto si dubita fortemente che sia del Falconetto. Certo le sacome pugnano colla purità Palladiana. Anche del Prospetto sul Canal di Monselice non si ha prova. E qui giovi ripetere, che assai fabbriche di Palladio sono da ricordare, e le ricordo, in via dubitativa, men le notissime.

In Montagnana il Palazzo Pisani (1565) cui mancano peraltro le due ale sui lati.

Nel Polesine in Villa della Fratta il Palazzo Badoaro, e alla Boara un Porticato magnifico ad uso di trebbiar grano.

Nel Trivigiano in Piombino il Palazzo Corner, ora Carminati, — in Maser il Palazzo Barbaro, ora Manin, (1560) e la Cappella (1580) — in Cessalto il Palazzo Zeno — e presso Mestre un' Ala di Palazzo non compiutasi. — Così pure in Villa di Fanzuolo il Palazzo Emo.

In Bassano l' Arco alle Grazie — una delle Porte della città (1560) — e il Ponte (1570).

In Feltre il Palazzo pubblico (1548) in cui per altro non è di Palladio che il primo ordine.

In Trento il Palazzo Mandruzzi (8).

Merita pure ricordanza, che fu chiamato a *Torino* per l' opera di quel Parco Reale; a *Trento* per quel Palazzo Mu-

nicipale, a *Brescia* per quel Duomo e Pretorio, a *Bologna* per la Basilica di S. Petronio, di cui diede li disegni, (e si crede Palladiano quel Palazzo Raini, poscia Ranuzzi) a *Belluno* per la costruzione d'un ponte sulla Piave. Fu pure consultato per la fabbrica dell'Escuriale, che poi Vignola eresse in *Madrid*. Nell'Idraulica ed arte lignaria lo mostrarono insigne le opere dei ponti in *Vicenza*, in *Bassano* ed in *Belluno*, non che sul *Cismon* torrente non molto discosto dalla detta seconda città: le sue invenzioni per le fontane in *Maser*, e la sua macchina ingegnosissima per alzar acqua a mediocri altezze e migliorare il timpano Vitruviano. Trattò la Pittura abbastanza bene per ornare da sè solo a fresco alcune sue fabbriche, e l'Algarotti disse: (T. VI. p. 116) che le figure di Palladio tengono alquanto ai modi di Zuccheri Federico. Nell'invenzioni a decoro e servigio di pubbliche solennità lo inalzarono alla più alta estimazione il Teatro di legno che nel 1561 eresse nell'interno della Sala della Ragione in *Vicenza*, perchè vi fosse recitato l'Edipo; quello pure di legno fatto con sorprendente celerità nell'Atrio del Monastero della Carità in *Venezia*, perchè vi fosse recitata la tragedia l'Antigone: gli Archi e i Trofei eretti prontissimamente per l'ingresso del Vescovo Priuli in *Vicenza* (1565) e quelli di cui fu autore (1573) per festeggiare l'arrivo in *Venezia* di Enrico III re di Francia reduce dalla Polonia.

Profondo nell'Antichità a segno, che oltre alle sopraccitate sue opere a stampa, ne andò smarrita, come avvisa lo Zeno, un'altra di Commentarj sopra Polibio, ch'era dedicata al Gran Duca Francesco dei Medici, da cui pur anco fu ben accolta (senza ripetere che Barbaro gli andrà sempre debitore della spiegazione di Vitruvio nella vera forma del Teatro latino e dell'antica voluta Jonica); profondo conoscitore della strategia dei Romani con tanta pratica da farne eseguire tra suoi lavoranti i materiali esercizj; dotato quanto altri mai di quelle seste negli occhi, di cui dicea Michelangelo; esperto nella meccanica e nelle scienze delle proporzioni e del calcolo quanto lo mostrano le sue teorie, le sue macchine, la sua scoperta del vero modo di delineare la voluta Jonica, e li suoi disegni intorno alla tattica degli Antichi; maestro pur anche di Pittura e di Prospettiva per ciò che spetta alla decorazione interna ed esterna delle sue fabbriche, sì che da lui furono guidati i pennelli di Battista Veneziano, di Gualtiero da Padova, e di Battista dal Moro Veronese; non è maraviglia che Palladio toccasse i termini

della perfezione, e si guadagnasse il titolo di Tiziano e Raffaello degli Architetti. Può esserne anche detto il Virgilio ed il Tasso; e ad ogni modo la posterità ne lo ha proclamato il Legislatore ed il Principe. Peggio per lo Scamozzi che osò invocare superbamente per sè l'onore di tanto seggio e censurare Palladio, e farla da padrone quando gli toccò di por l'ultima mano all'opere della Rotonda e della chiesa di S. Giorgio Maggiore! Peggio per coloro, che invasi da falso spirito di filosofica libertà ardirono chiamarne a sindacato i precetti! Due secoli e mezzo di universale consenso raffermarono la sentenza; e se fu detto a tempi recenti, che più bello dell'abitare una fabbrica di Palladio è l'usare di una casa moderna, che n'abbia dirimpetto la prospettiva; tocca a noi ponderare se non sia vero invece, che gli usi nostri sono impiccoliti di tanto, che più non ci appartengono le magnificenze di quelle proporzioni, e di quei romani concetti. È pur troppo un bel motto sagrifica tanto spesso la verità! Anche gli uomini de' nostri giorni van senza barba, rasa la capigliatura, senza veste talare, e non son più quelli d'un tempo. V'ha nulla per questo che adegui il molto sottratto alla dignità dell'uomo ed alla gravità del costume?

È pur vero ciò non ostante, che agli Architetti moderni resta bel campo ancora a moltissimo studio circa il più acconcio mezzo di conformare le moderne fabbriche in tal maniera, che gli alti e maestosi concetti dell'Architettura, e proprj delle decorazioni e degli ordini, possano non dissentire in tutto da quanto suol desiderare più di sovente in comodità e squisitezze l'odierna vita.

Fu poi nei Templi che l'animo di Palladio, pieno del più alto rispetto per la Cattolica religione, si dolse di non aver potuto mai spiegare liberamente il suo genio per corrispondere all'alta idea che procurò dar nei suoi libri di ciò che veramente dovrebb'essere un Tempio Cristiano.

Ma basti l'aver detto sino a qui di Palladio. La descrizione della sua vita, e soprattutto l'analisi delle sue fabbriche e delle sue invenzioni, sono argomenti degni di singolare trattato; e se vuolsi sperar fermamente, che un vero amor patrio affiderà quest'opera alle cure di taluno fra i dotti ed illustri concittadini di lui; non è minore la fiducia, che questo amore medesimo parlerà altamente ai figli della bella e generosa Vicenza, e li unirà a non permettere per verun patto, che sotto agli occhi lor proprj vadano a perire scompaginati la Rotonda ed il Palazzo Chiericato; monumenti che qualunque capitale, qualunque nazione, qualunque secolo

andrebbe superbo di possedere. E che varrà alle ceneri di Palladio un magnifico monumento nell' interno del chiostro d'un cimiterio, se dentro alla città e nei d'intorni ne cadranno poi sfasciate a terra le fabbriche? — La tomba dell' uomo grande si onora ed eccita a grandi imprese; egli è vero: ma ciò che dimandano l' istruzione e la riconoscenza dei posteri è la conservazione delle sue opere.

Ora torniamo a Scamozzi, rispetto al quale, prima di lasciare affatto Palladio, avvertirò, che, per la coincidenza del tempo in cui visse, e per la nota sua padronanza e libertà nel condur a termine alcune opere rimaste incomplete al morir di Palladio, disputano gl' intelligenti se di Andrea o di Vincenzo sieno alcune fabbriche o parti di esse. Perciò il Bertotti lascia in dubbio (il Berti lo nega) se di Scamozzi o Palladiano sia il Palazzo Caldogno a S. Lorenzo in Vicenza: così, come avvisa il Quadri, si reputano di Scamozzi li due monumenti Gritti a S. Francesco della Vigna in Venezia, chiesa per cui molto operò Palladio; e non è minore il dubbio per i due Palazzi Thiene e Porto a Porta Castello in Vicenza. Pur è certo, che quanto alli due monumenti Gritti, essendo stati eretti uno per Triadano morto nel 1474, l'altro per Andrea, nipote del primo, morto nel 1538, l'inalzamento loro s'aggiustà meglio all' età di Palladio; e che delli due indicati Palazzi (il secondo non fu eseguito che nell' alzato di tre sole colonne) lo Scamozzi fa espressa menzione (1. 3. 11.) dove scrive: » Oltre a queste fabbriche di nostra invenzione, ne sono alcune altre di non poca importanza e finite di nostro ordine, come ecc. » Da queste parole il Bertotti deduce, che dunque le fabbriche nominate in appresso *a modo di esempio* (fra le quali li due detti Palazzi) non sieno *invenzione sua*, ma solo quelle al cui compimento egli pose la mano. In fatti è vero, che ivi nomina anche la Rotonda opera Palladiana, e tra le più insigni fuor d' ogni dubbio. Può anche sembrare peraltro (e dopo letto e riletto quel periodo propenderei a questa opinione) che ivi lo Scamozzi annoveri altre opere e disegni suoi e fatture sue di *non poca importanza e finite di suo ordine;* ma delle quali non dà il disegno *perchè sarebbe cosa troppo lunga.* Il borioso poi vi cacciò per entro senz' altro anche la Rotonda per dar a capire, che s' egli non v' avesse pósta la mano per compierla, e per altre fatture che in fatto vi fece (V. *Vendramini Mosca* P. II. p. 17.) (limitate per altro a minorar l'altezza della sala, e a variar le sacome degli ornati della cupola, delle balaustrate e delle porte) la Rotonda non sarebbe riuscita a quella per-

fezione, di cui pur troppo adesso va a mostrar le rovine.

Ma, come ho detto, ritorniamo a Scamozzi; nè sta male aver fatto saggio della ventosa jattanza, che lo accompagnò sino al di là del sepolcro, e di cui s'ebbe in pena l'essere stato il primo, che per ismania di signoreggiare nell'arte, diede impulso, negli ultimi tempi della sua vita, alle bizzarrie del malaugurato seicento.

1581 — 1586

§ V. Reduce da Roma lo Scamozzi nel luglio dell'anno 1581 rivedeva la patria, rimasto in Italia quasi padrone del campo per la morte dei più formidabili antesignani. Passando per Padova pensò al disegno, e al far poi gittare le fondamenta della Chiesa e Convento di quei RR. PP. Teatini a S. Gaetano. A questa fabbrica lo Scamozzi (2. 8. 4.) assegna per certo l'anno 1581, e il 1586 che si legge a gran caratteri sulla porta (V. *Moschini*) non sarà che l'anno del compimento. Ciò ch'è da ricordarsi per l'arte, egli è, che la fabbrica non aveva terreno sodo su cui fondarsi che alla profondità di 25 piedi; nella qual circostanza fu singolarissimo ingegno dell'Architetto quello di far murare a debite distanze fra loro alquanti piloni, che, legati poi un all'altro con archi, diedero solidissimo il piano su cui s'è alzata la chiesa, che dopo non fece mai alcun pelo.

Stava intanto per arrivare in Italia l'Imperadrice Maria d'Austria, e i Vicentini desiderosi d'onorarne condegnamente il passaggio, invitarono lo Scamozzi in patria, dove giunse al 21 di settembre di quest'anno 1581. Due Archi di maravigliosa e soda architettura, alcune macchine e prospettive, con uso di piramidi, che per altri incontri erano state ordinate da Palladio, furono le pompe di cui lo Scamozzi, assistito dal pittore vicentino Alessandro Maganza, nel corso di soli sei giorni ornò la sua patria per corrispondere all'onore di tanto ragguardevole congiuntura. Una lettera di Anonimo (e metterei pegno che la scrisse lo stesso Scamozzi) fece memoria ai posteri dello splendido apparecchio; ned esso, lo Scamozzi, ne tacque il merito nell'atto d'intitolare alla patria sua l'ottavo libro della sua opera.

Fu dopo ciò, che tornato a Venezia nel 20 novembre dell'anno medesimo, si condusse a dar fuori un libro ch'egli dice fatto a richiesta dell'editore Girolamo Porro; ma che piuttosto è da credere suggeritogli dallo spirito di sorpassare le glorie del suo immortale concittadino. Intitolò questo libro:

Discorsi sull'Antichità di Roma; vi comprese anche alcune di Napoli, e l'intitolazione: *Al clarissimo sig. Giacomo Contarini* fatta dal Porro porta la data 20 novembre 1581. (*V.* § XVIII). Circa questo libro il Marchese Scipione Maffei nel libro II. degli Anfiteatri così si esprime: » è l'unico in cui siasi fatto motto dell'intrinseco ripartimento e distribuzione dell'Anfiteatro... Delle LX tavole che lo compongono, XV sono consacrate a ciò solo... nelle poche parole premesse vi si toccano, benchè leggermente, cose non intese, nè indagate dagli altri... ma i disegni fatti per chi dipinge prospettive servono a poco, e rendono oscuri e di poco frutto anche i Discorsi. » Aggiunge il Temanza, che la tavola I e II hanno vedute rappresentate a rovescio; onde tutto considerato, egli, il Temanza, reputa l'opera, qual è, cosa di poco momento. Dissi qual è, perchè in fatto non si vede che un'opera fatta in fretta per dar fuori i disegni e pensieri gittati in carta dallo Scamozzi nel suo viaggio di Roma; che già negli studj Archeologici l'Autore non era punto esatto e profondo, come lo vedremo parlando dell'*Idea universale dell'Architettura.* Lavorò peraltro sopra sommarj di latini autori intorno alle Antichità fatti per servire al bisogno del momento; e tal sua fattura può essere veduta liberamente nella Marciana, che la mostra conservatissima nel Cod. CXXVIII. Cl. IV. degl'Italiani.

Intanto nel 1582 lo Scamozzi ebbe a perdere il padre ch'era nell'età fresca d'anni 56; ed è nell'*Idea,* che mentre avrebbe dovuto e potuto ricordarlo con quella tenera e commovente espressione, che si addiceva ad un figlio tanto da lui assistito ed amato; nol si trova ricordato che di passaggio ove tocca, dicendo: ch'era ben addottrinato nelle arti del calcolo e degli angoli; che gli fu primo maestro; e che sostenne non poca spesa per mantenerlo con molta decenza e a Roma e a Napoli durante il viaggio di cui parlammo.

Ritornando alla fabbrica del Convento e Chiesa delli Teatini in Padova, trovo che in quest'anno 1582 progredivano con molto impegno i lavori, su di che lo Scamozzi (2. 8. 4.) ricorda, che il suo disegno andò poi soggetto a notabili e mal intese alterazioni. L'Orsini, il compendiatore dello Scamozzi, parlando di ciò che avrebbe fatto parte del quinto libro che manca nella grand'opera di Vincenzo, dà in piccolo le piante e l'alzato di questa fabbrica, ed assicura averle trovate incise in alcune dell'edizioni dello Scamozzi compendiate in francese.

Un'altra opera occupò lo Scamozzi in quest'anno; la

Chiesa di S. Maria della Celestia. L'Arsenale di Venezia nel dì 14 settembre 1569 soggiacque ad orribile incendio. Lo scoppio di polveri ardenti aveva danneggiato oltremodo quel luogo sacro, al cui risarcimento provvisorio pensarono da prima le Monache. Entrarono poi nel desiderio di una nuova chiesa, e lo Scamozzi vi soddisfece e ne guadagnò li suffragi con un disegno, nel quale si proponeva l'imitazione del Panteon. E si venne anche al fatto dell'erezione; ma nata dissensione gravissima fra le suore, cessò per molt'anni il lavoro, e si terminò con abbattere dai fondamenti il già fatto, per sostituirvi altra chiesa ben lontana dai pregi che avrebbe offerto la Scamozziana proposta. Ciò valga a rettificare il cenno che ne fa il ch. sig. Casoni Giovanni nella sua Guida per l'Arsenale di Venezia (Ven. 1829. p. 140.).

Ma già quella fabbrica che Palladio aveva detto *essere il più ricco ed ornato edifizio che fosse stato eretto dagli antichi in poi*, morto il Sansovino suo autore nel 1570, stava da 12 anni aspettando il suo compimento, e l'età di Palladio, e fors'anche le circostanze, che notammo nel far parola di lui, non permisero che a sì degne mani se ne passasse l'incarico; restando per tal maniera libero il campo alli fautori dello Scamozzi di promuoverlo a tanto onore, che in verità meritava. Prescelto (9) in fatto dalli Procuratori *de supra* al grand'uopo, offerse loro il primo modello per una parte delle Procuratorie nuove (t. 1. 15.) e questo modello, che risale al 1582, come poi quello della Piazza e Piazzetta fatto nell'anno 1596, lo fece eseguire a Vicenza, dove in tali opere si lavorava colla massima diligenza. Però meritamente, dice Cesare Vecellio, ne' suoi *Abiti antichi e moderni* (p. 154 retro ed. Ven. 1590) fu abbracciato, onorato e premiato, e finalmente condotto per Architetto di cotale opera, la quale s'incominciò l'anno 1584. Qui è da notare, che da questo tempo in avanti lo Scamozzi non più Architetto *Vicentino*, ma s'intitolò Architetto *Veneto;* e per dir vero il Marzari (L. II. p. 212) lo dice: *condotto e provisionato da sua Serenità;* e se ciò egli afferma scrivendo nel 1591, vivente lo Scamozzi, il Temanza cita un documento del 1592, ove leggesi, come vedremo, *attesa l'assenza del nostro Architetto.* Intraprese egli adunque in quest'anno 1582 il compimento della Libreria (t. 1. 16.) dall'arco XVI sino alla Zecca; » e la continuò per l'appunto conforme alla parte già incominciata dal Sansovino, facendovi sulla cantonata nel fregio Dorico la mezza Metopa, come più con mistero che con ragione, l'avea l'autore predetto ordinata. Ma così richiedeva

la euritmia della fabbrica. Nella testata sulla Pescheria pare che contro il suo volere fossero addossati gli aggetti delle cornici alla vicina facciata della Zecca. » Si prestò parimenti sì per la costruzione del Museo nell'antisala della medesima libreria, che pel bell'atrio della Zecca, ornato dalle stupende statue colossali, una di Tiziano Aspetti, l'altra di Girolamo Campagna, statuarj celebratissimi. Certo è poi che tali opere, mentre portarono il nome dello Scamozzi all'apice dello splendore, non ebbero termine che in progresso di tempo, e diedero poi stimolo a quell'altra parte di fabbrica, che valse a compiere le maraviglie architettoniche della Piazza di S. Marco; Piazza che per le congiunte cure di Sansovino e di Scamozzi riuscì incomparabile ed unica al mondo; come lo è tuttora, malgrado le sue posteriori, assai ben note, sventure.

Per tali ragioni ho voluto condurre questo paragrafo sino a tutto l'anno 1586, entro il qual periodo di tempo si adoperarono le principali applicazioni dello Scamozzi a questo gran monumento del suo valore, qual è la Piazza suddetta; sì che negli anni appresso non si fece che persistere nelle traccie luminose da lui già impresse e difese. In quanto poi al compimento della Libreria è notabile, che non fosse sfuggito lo detto sconcio di addossare gli aggetti delle cornici alla fabbrica della Zecca, difetto che mosse i lamenti dello Scamozzi, il quale allora era forse passato a Roma, ma nel quale poi cadde dopo egli stesso, disponendo la fabbrica delle Procuratorie in continuazione della Libreria, come confessa nella sua opera (2. 6. 7.), sebbene accagionandone le troppo magnifiche proporzioni, ch' erano state adottate prima dal Sansovino.

Ma intanto che l'Architetto era tutto nel servigio di sì grand' uopo, non lasciava attenzioni perchè li fautori suoi pubblicassero coi torchj la fama del suo valore. Lo Ziletti (*V.* § XVIII.) pubblicava nel 1583 il libro de'suoi *Discorsi sopra le Antichità*, di cui dicemmo più sopra, e nel principio dell'anno appresso in data 1 marzo 1584 il colognese Lodovico Ronconi domiciliato a Vicenza gli faceva dedicazione del libro VII dell' Architettura del Serlio, dov' era lodata l' opera sopraddetta delli *Discorsi sulle Antichità*, » da esso Scamozzi, dice il Ronconi, con molta fatica, diligenza e giudizio raccolte, sì che li moderni le possono veder come con un lume a dispetto delle tenebre di tanti anni passati; » quasi che Palladio ed altri nulla scritto avessero su di esse sino a quel tempo!

Così in Vicenza medesima gli adulatori dello Scamozzi

gli persuadevano ch' egli superasse il merito di Palladio, e quindi non è a stupire, che la sola opera delle scene nel Teatro Olimpico la riputasse egli più degna di encomio che quella del Teatro stesso. Ei si recava in Vicenza a compierle sul finire dell' anno stesso, ed è inegabile, che tutto diede lo Scamozzi quanto dar poteva la perfezione nello studio della Prospettiva, e nell' intelligenza e disposizione dei lumi.

Frattanto la fabbrica delle Procuratorie nuove sulla Piazza di S. Marco era stata in detto anno 1584 incominciata, come dissi, dallo Scamozzi, prendendo le mosse dal terzo arco della Libreria, dove l'aveva lasciata il Sansovino, e continuandola negli anni appresso sino all' arco XIII. Perciocchè soltanto nel novembre 1611 cominciarono quelle superbe sedi ad essere abitate dalli signori Procuratori, ed il cuore e lo studio dello Scamozzi furono intorno ad esse finchè gli è bastata la vita; e dopo le continuazioni, sino alla demolita chiesa di S. Geminiano, condotte dagli Architetti Francesco di Bernardino, Marco della Carità e Baldassare Longhena, accusarono il manifesto decadimento dell' arte. Nella condotta di questa fabbrica censurarono alcuni la giunta di un terzo piano, che non trovarono necessario nè molto coordinato all' intendimento del Sansovino, tanto più che le parti superiori della Libreria non riuscirono poi a ben affatto incontrarsi con quelle delle Procuratorie. Non ostante il detto terzo ordine Corintio sovrapposto dallo Scamozzi, considerato da sè medesimo, ha molto pregio, e tutta la fabbrica insieme attesterà mai sempre ai futuri la straordinaria eccellenza del suo inventore sia nel decoro che nella solidità, non meno che nell'ingegno delle scale, delle diverse comunicazioni, e dell' economia degli spazj: donde gli encomj, che dallo Stringa fino ai tempi nostri, collocarono questo edifizio fra i più distinti dell' Architettura moderna; tanto più che il terzo piano sarà stato assai probabilmente ordinato per ampliare quelle sedi già troppo ristrette al bisogno.

Continuavano intanto nel gennajo e nel febbrajo del 1585 i suoi lavori per le scene del Teatro Olimpico, e questi furono compiuti con mirabile riuscimento per la recita dell' Edipo di Sofocle, che venne fatta la sera del 3 di marzo, nella quale il celebre Cieco d'Adria Luigi Grotto, sostenne le parti dell' indovino Tiresia. Studiatosi in esse scene di accomodare i lumi per modo, che l' ombre dei recitanti e quelli delle fabbriche rappresentate dalle scene stesse riuscissero come alla luce di sole; non trascurò il nostro Vincenzo di darsene vanto (senza nominar mai Palladio) anche

trent' anni dopo nella dedicazione dell'ottavo libro dell'*Architettura* alla sua propria patria, a cui si vede in fatti dalle *Lettere Pittoriche* che lo Scamozzi era stato pregato che far la volesse. Tanto in quei tempi si dava pregio a tali ufficiosità degli autori; in quei tempi che non erano poi tanto lontani dall' inconcepibile tirannia esercitata dall' Aretino sui grandi dell' età sua! Tanto all' incontro nei giorni nostri sono precipitate le cose dal lato estremo!

Or ecco nuova opportunità correre incontro a Vincenzo per ingrandire le idee del suo feracissimo ingegno. Esaltata al trono Pontificale la gran mente di Sisto V. gli vien fatto nel maggio 1585 di ripartire per Roma al seguito delli veneti ambasciadori Barbaro, Foscarini, Grimani e Donà. La sua dimora fu breve, ma non pertanto singolarmente opportuna, perocchè si trovò in quella dominante allora che vi si mostrava il modello e si apprestavano le macchine per l' inalzamento del famoso Obelisco secondo le proposte dell' egregio ingegnere Domenico Fontana, cui lo Scamozzi tributò pur anche le lodi. Non ostante nella sua opera (2. 8. 19.) s'avvisò poi d'accennare espedienti mercè di cui reputava sarebbe riuscita più speditamente l' impresa, la quale vedeva il felice suo termine nel 27 settembre 1586, quando lo Scamozzi era di già partito. Ricorda egli stesso, che ritornando da Roma, fu consultato e diede parere sul riordinar il porto d'Ancona (1. 2. 5.); che certo il concetto di cui lo Scamozzi godeva per tutta Italia e fuori, era divenuto grandissimo; e tal poi era la pratica che fatto aveva, massime sull' Antichità di Roma, che dar sapeva il più minuto conto di tutto, e per tal modo farsi caro ad ognuno e riportarne distinte prove di considerazione e di stima.

Ridonatosi quindi a Venezia, si volse di nuovo a rivedere e spinger avanti i lavori si della Libreria che delle Procuratorie, e a dar opera ad altri abbellimenti dello stesso Palazzo Ducale; al qual fine disegnò la Porta nell' Anti-Collegio, ed in esso il magnifico Cammino, che fu scolpito in marmo di Carrara dal celebre Tiziano Aspetti; come pure nella Cappella Ducale l'Altare composto di sei ricche colonne, due delle quali di verde antico con basi e capitelli di bronzo.

A questo tempo appartiene anche l' opera insigne del Deposito del Doge Nicolò da Ponte morto nel 1584, e di cui parla lo Stringa. Fu questa fabbrica magnificentissima, d' ordine composito a quattro colonne canalate ripartite in tre vani con urna antica nel mezzo sormontata dal busto scolpito dal famoso Vittoria. Erano di eccellente scalpello pur essi gli ornati

ed i fregi che abbellivano le nicchie e l'attico, e quantunque per più di due secoli fosse ammirata qual modello di tutta nobiltà, correzione e grandezza; pure quando la Chiesa della Carità in Venezia andò ad essere convertita in locale ad uso della R. Accademia delle Belle Arti, istituita nel 1807 e collocata in quel monastero, non vi fu mano potente a preservarla dalla demolizione.

Tanto è vero, che non basta nè solidità, nè grandezza, nè perfezione, nè preziosità di lavoro per sottrarre le opere dell'uomo alle vicende ed alle rovine del tempo, dalla cui scure fatale vengono tutte alla lor volta gittate a terra e disperse! Ben s'adoprò la Presidenza Accademica di quel tempo a cessare tanta rovina; ma la famiglia medesima di quel Doge non seppe trovar più luogo a conservare quei marmi!

1587 — 1596

§ VI. Un'altra grandiosa impresa agitava l'animo dello Scamozzi, quella del Ponte di Rivoalto, in cui gli sarebbe stato pur caro riuscire a ciò, cui non era giunto il suo concittadino Palladio, quantunque il vecchio ponte, che dovea cedere il posto al nuovo, fosse già caduto sino dal 1523. E se era magnifica la proposta, che a tre archi ne aveva messo a stampa Palladio nel 1570, lo Scamozzi non volendo comparire da meno, si fece bensì a servire alle nuove richieste del Senato, ma con due invenzioni, una a tre, l'altra ad un arco solo; e, per non lasciare industria a vincere il suo partito, della seconda non presentò che il disegno, quando della prima diede anche il modello. E giunse pure alla soddisfazione di vederselo approvato in Senato. Ma perchè insorsero nuove dubitazioni sulla troppa spesa, non ne fu più nulla, e si diede mano all'altra invenzione ad un arco solo, che andò pur essa soggetta ad alterazioni essenziali (2. 8. 16.). — Qui è dove mi bisogna procedere per digressione e fermarmi ad esaminare di tutto proposito, se la fabbrica del Ponte di Rivoalto, quale la vediamo al dì d'oggi, compiutasi nel 1591, sia opera da riferir, o no, pienamente all'Architetto Antonio Da Ponte, contemporaneo dello Scamozzi e compadre suo (a favore del quale stanno le lodi del Temanza, del Cicognara e d'altri illustri scrittori), e qual si debba far conto della già invalsa opinione che a lui soltanto appartenga.

§ VII. Tre argomenti recati innanzi, due dal soprallodato Temanza ed uno dal Cicognara, porrebbero per sicuro, che Antonio Da Ponte sia stato solo e vero autore di questo grandioso ponte, e che lo Stringa e lo Scamozzi non siensi apposti affermando, che il disegno non sia stato punto di esso Da Ponte, ma si del nostro Scamozzi.

Espone il Temanza, che lo storico Morosini all'anno 1591 attesta che: *Antonio a Ponte Architecto opus confectum fuit*: e che nel giorno 26 agosto 1588, chiamato il Da Ponte in presenza di cinque Senatori, interrogato: *Essendo stato fatto un modello del Ponte di Rialto da voi Missier Antonio Da Ponte Proto... si vuol intender con che misure e proporzioni l'avete fatto:* esso Da Ponte rispose: *io ho fatto un modello... e sue Signorie clarissime mi diedero ordine che secondo il disegno... dovessi operare.* E quindi su questi due argomenti trova il Temanza di poter conchiudere: » Non metto in dubbio, che lo Scamozzi fosse uomo di molto maggior merito di Da Ponte; ma le circostanze del favore o della minor spesa, avranno determinato il Governo a scegliere il disegno del Da Ponte e non quello dello Scamozzi. »

Il Conte Cicognara poi dà per assoluto, che il Da Ponte sia l'autore del Ponte di Rialto, aggiungendo l'induzione, che l'opera sia stata data a lui come benemerito del riattamento del Palazzo Ducale dopo l'incendio del 1577 (V. *le Fabbriche ecc.*).

A queste argomentazioni s'aggiunge un'accusa personale che dà il Temanza al canonico Stringa, dicendo: che essendo nel 1604 (*V.* § XVIII) già morto il Da Ponte, potè lo Stringa impunemente disdirsi di ciò che detto aveva nel libro VIII in onore del Da Ponte, e sostenere che lo Scamozzi fosse l'Architettore di questa grandiosa mole.

Or sia permesso render giustizia al vero, e senza mancar di rispetto a sì ragguardevoli autori, far conoscere, che in tutta questa faccenda ebbe luogo somma confusione di termini, nè fu colpito nel segno.

Premetto non esser vero, che lo Stringa disdicasi; e quello ch'egli scrive nell'*Appendice* a pag. 428 non ripugnare allo scritto nell'opera a p. 254. Ecco il testo:

Pag. 254 — *Li Senatori deputati... fatti fare da diversi modelli e disegni, viddero finalmente prevalere quello* (cioè: modello, com'è provato di sopra) *presentato*

loro da un vecchio grandemente perito versato in tal arte, che si chiamava Antonio Da Ponte, uomo per molte sue opere, ma per questa in particolare, di eterna memoria degno... La prima pietra fu posta il 1 *giugno* 1588.

Pag. 428 — *In questo luogo descriveremo* due invenzioni *fatte da esso Scamozzi, come si vede per li disegni e scritture pubbliche, et anco presso al medesimo del* 1587, *l'una a tre archi e l'altra di un arco solo. Della* invenzione *a tre archi fu fatto il modello di onesta grandezza a'... gennajo* 1587, *e fu presa la parte di far esso ponte. Ma dopo molte dispute si terminò con far un'opera* secondo l'invenzione *di un arco solo, e lo Scamozzi, lasciati i contrasti del ponte al Proto dell'Uffizio del Sale, amico suo e vecchio di molta pratica, andò a Sabionetta.*

Con questi testi alla mano la difesa dello Stringa è precisa, e vi si trova la verità del fatto, ch'è questa: — Il primo a disegnar sul Ponte di Rivoalto è stato Palladio, perciocchè il ponte vecchio era caduto sin dal 1525, ed egli nel 1570 lo poneva a stampa tra le sue opere, come fatto per *una grande metropoli*, senza nominare Venezia; locchè prova, ch'era stato ben conosciuto, che non volevasi entrare in una fabbrica sì dispendiosa, e di lungo tempo a compiersi per la sua grande magnificenza. — Così passavano 64 anni senza provvedimento di costruzione stabile e degna di sì gran dominante. Ecco tornar in campo la ricerca pubblica di *disegni e di modelli* (perciocchè nei tempi di cui parliamo, secolo d'oro per l'Architettura, non v'era fabbrica d'impegno, che non si mettesse prima in modello). Lo Scamozzi fa due disegni e un modello; disegna cioè un ponte magnifico a tre archi, per non esser da meno e gareggiar con Palladio, e di questo fa pure il modello; ne disegna un altro da un arco solo, e di esso, opera di minor conto, ommette di far il modello. Lo Stringa a pag. 428 non fa che descrivere queste due invenzioni; delle quali in fatto viene approvata la prima. — E già lo Scamozzi stava per averla vinta sopra Palladio; quando li Deputati al Ponte tornano ad avversare il progetto per la troppa spesa, pel troppo ingombro al canale, e per la troppo lunga opera. Si ponga dunque in modello anche l'invenzione da un arco solo, e per economia la si spogli d'ogni accessorio non del tutto dimesso. Lo farà lo Scamozzi che aveva di già in sua palma l'approvazione del primo? Mai no. — Ecco il Proto Da Ponte che mette in modello l'invenzione Scamozziana ad un arco solo; eccolo esecutore dell'opera; ecco vero lo storico Morosini; ecco vera la deposizione del Da Ponte;

ecco lo Stringa lodar con ragione e con verità a p. 254 non il *modello*, non l'*esecuzione*, ma l'*invenzione* dello Scamozzi, che lasciò appunto modellare ed eseguire al suo amico proto quell'invenzione, ch'egli teneva, ed era di minor conto, e fatta decisamente contro sua voglia. Ciò è tanto più naturale quanto è più certo, che il Da Ponte era stato impiegato anche pel ristauro del Palazzo Ducale; e che lo Scamozzi era già tutto intorno alla Piazza di S. Marco, dove già vedeva posto in sicuro l'eternità del suo nome.

Quantunque basterebbe il sin qui detto a provare che tutto combina col vero, senza dar taccia d'impudenza allo Scamozzi in cosa sì pubblica e manifesta, nè di contraddizione e di viltà al povero canonico Stringa, s'aggiunge non ostante a suggellar quanto sopra il documento seguente.

Grande amatore e conoscitore delle Bell'Arti il nobile sig. conte Leonardo Trissino di Vicenza possede un foglietto a stampa, in cui vedonsi disegnati in legno i due pensieri dello Scamozzi. — In testa di detto foglietto, che ha la forma di una sola faccia in 8.°, leggesi:

Inventione del sig. Vincentio Scamozzi Architetto

Segue lo stampo di un Ponte a un arco solo con sotto una travatura in opera, e sopra nel mezzo, un prostilo a quattro colonne, fiancheggiato da due ale con sette botteghe per parte e due torricelle a cupola nell' estremità. Lungo i due lati corrono due balaustri, e sott' esso il tipo, si legge l'ottava seguente:

Del primo modello del signor Scamozzi

Non mancò leggiadria nel bel modello
  Del tuo Ponte, Scamozzi, insieme e l'arte;
  E conoscer ti fe' da noi per quello
  Che ti fa chiaro in questa e in quella parte.
Ma potesti formarnel col pennello,
  E farnel noto dottamente in carte,
  Lasciando ad altri oprar come volea
  Conforme a questa, od a qualunque idea.

Poi segue:

Inventione del sig. Vincentio Scamozzi Architetto

E quindi un altro tipo in legno, che offre il Prospetto di un Ponte a tre archi con tre piani, cui sopra un magnifico prostilo nel mezzo, e due minori corpi di fabbrica sormontati da due cupolette, che vengono a cadere sulla quinta bottega, al sommo delli due archi minori del ponte. Ai due lati esterni corrono i balaustri; e sotto, quest' altra ottava:

Del secondo modello del medesimo Scamozzi

Qui Scamozzi gentil nei tuoi disegni
Di sì famoso Ponte a noi si mostra,
Che voi fra i primi e più sublimi ingegni
Siete un grande ornamento all'età nostra;
E che ove la fortuna il fin non sdegni
Il valor vostro con ogni altro giostra,
Perchè se il Model vostro aveva effetto
Forse non v'era il più bello e perfetto.

Or sarebbe affatto indiscreto chi da una stampa sì rozza e piccola, e da versi così dozzinali, volesse ricavare confronti e notizie tali da poter entrare in ogni particolarità di confronto tra l'opera del Da Ponte e quella dell'idea Scamozziana.

A noi bastino le conchiusioni seguenti:

1.° Dal pubblico documento, cui si riferisce Temanza, è provato, che Da Ponte stesso depone *aver fatto il suo modello secondo il disegno sul quale avea avuto ordine di operare;* e dice averlo fatto sul disegno ordinatogli.

2.° Non v'è contraddizione fra Stringa, che loda il *modello* e l'*esecuzione* del Da Ponte a pag. 254, e Stringa che loda le due invenzioni di Scamozzi a pag. 428; indicando per di più egli stesso, che l'opera del Da Ponte a un arco solo fu conforme all'idea di Vincenzo.

3.° È contro ogni computo di umana probabilità, che lo Stringa e lo Scamozzi dicessero Scamozziana l'invenzione e l'idea del Ponte attuale, quando erano vivi i testimonj e conoscitori più intimi della cosa. Bisogna supporli almeno due pazzi.

4.° Prima di accusare di falsità e condannare le concordi assicurazioni di due scrittori, la critica deve provare che non siavi modo a combinare lo scritto da essi coi fatti e colle prove, che possono parer atte a smentirli.

5.° Abbiamo dalla Storia, che ai Deputati al Ponte stavano grandemente a cuore due condizioni fra tutte; minore spesa e lavoro celerissimo. Ecco in tre anni finita una mole, che sembra averne chiesto almen otto; eccola spoglia di abbellimenti e decorazioni accessorie; cioè del prostilo e delle torricelle, che si vedono nella stampa dello Scamozzi ad un arco solo.

6.° Per ultimo abbiamo una stampa, debole è vero, ma sincrona, che ci dà il tipo dello Scamozzi ad un arco solo, e questa idea raffrontata col Ponte attuale, ce lo mostra pienamente ad essa conforme, e conforme a ciò che meglio è particolareggiato dallo Scamozzi nella Parte II lib. 8

c. 16., tranne che nelle decorazioni per le suddette ragioni.

Che si dimanda di più dopo due secoli e mezzo per concedere al Da Ponte la lode di abilissimo esecutore — per dar allo Scamozzi quella, che gli appartiene, dell' inventore — per conoscer vero quello che ha scritto dicendo: *le cose disposte* (parla di sè) *non si sono poi eseguite così per a punto... e l' opera rimase semplice e senza ornamenti per molti dispareri* — per accordar finalmente un assoluzione pienissima al calunniato e tanto benemerito Stringa?

Ove adunque, d' ora in avanti, s' abbia a scrivere del Ponte di Rivoalto, sia espressa la verità del fatto così: Inventore Vincenzo Scamozzi 1587. Esecutore del modello e della fabbrica Antonio Da Ponte 1591. — Ogni altra cosa si dipartirebbe dal vero.

Ciò raffermo tranquillamente anche a petto della seguente obbiezione, mossa da uno studioso ed amatore dell' arte, che così si esprime: *Il disegno ch' è dato vedere del Ponte dello Scamozzi ad un arco solo non è l' attuale.* (Non è l'attuale, concedo, perchè l' invenzione dello Scamozzi messa in modello dal Da Ponte fu privata, per ordine pubblico e in causa d' economia, d' ogni decorazione accessoria; ma quell' arco, quell'armatura, quei corsi di botteghe, quegli archi nel mezzo, quell' idea in somma di Ponte, l' abbiamo in una stampa sincrona, che ha il nome dello Scamozzi, ed egli la difende per sua, vedutone il buon effetto). *Che altri ne abbia fatto non si ha alcuna prova.* (All' opposto; dov' è la prova dell' invenzione Da Ponte, quando gli atti pubblici, lo scritto dello Scamozzi, e lo Stringa concordano a riferire a Da Ponte bensì modello ed esecuzione, ma invenzione non mai?). *Bisognerebbe dunque allargare il senso dello Stringa, il quale ha scritto:* si terminò col fare un' opera secondo l'invenzione di un arco solo, e lo Scamozzi... andò a Sabionetta. *Almeno lo Stringa avesse scritto così:* secondo l' invenzione ad un arco solo modificata e ridotta a forma più semplice dall'autore. (Allo Stringa, io dico, non si può dimandare di più. Che parli delle due *invenzioni* dello Scamozzi lo dice in testa di quel capitolo, e che l' invenzione sia stata modificata negli accessorj, salvo il concetto generale dell' opera a un arco solo, lo prova ciò ch' egli narra; lo prova la stampa dell' invenzione che esiste; lo provano gli atti surriferiti). *Ecco la coartata: parla egli Stringa del Ponte ad arco solo secondo il primo disegno? Si risponde che non potea parlarne perchè abbandonato.* (Abbandonato, quando si deliberò per quella a tre archi, concedo; ma quando si

trattò di ripigliar il partito d' un arco solo: lo nego. Allora si chiamò Da Ponte a far il modello, perchè Scamozzi invelenito se n' andò a Sabionetta). *Parla invece dell' arco solo ridotto più semplice? Doveva spiegarlo, nè lo si può arguire dal suo silenzio. Come può essersi più occupato di ciò lo Scamozzi? Come mai supporre, che altri non facesse di ciò avvertiti?* Chiudo la mia risposta. Gli atti pubblici e conchiusioni soprallegate bastano a tutto. Lo Stringa si spiegò poi tanto chiaro, che da lui solo, messo a confronto delle stesse notizie raccolte dal Temanza, si ha il complesso delle prove più nitide a favore dell' *invenzione* Scamozzi. Per cavar a quella gli accessorj, cioè alcune decorazioni non affatto necessarie, non era d' uopo far eseguire un altro disegno. A ciò bastava Da Ponte, e risulta, che senza decorazioni, il Ponte non è riuscito a quel meglio, che avrebbesi di leggieri potuto. Or se non tacque lo Scamozzi nè nella sua opera, nè in detta stampa; se non tacque lo Stringa, e se lo stesso Temanza per trattar la causa del Da Ponte si fece debito d' una Nota sul timore, che *ci saranno pur troppo di quelli, che vorran preferire l' asserzione dello Scamozzi* ecc , dov' è il silenzio di cui ragiona il mio rispettabile oppositore? Allora anzi lo Scamozzi uscì a difendere la sua invenzione con quella stampa, (ed a ciò fare impegnò del pari il suo caro Stringa) quando vide, che la lodevole esecuzione del valoroso Da Ponte aveva già guadagnato a quell' opera l' ammirazione del mondo, onde in lui non potè più contenere nè l' urto dell' emulazione, nè la stessa verità della cosa.

Quanto poi al significato delle due ottave: la prima vuol dire, che stava meglio allo Scamozzi dipingere o pubblicare colle stampe l' opera sua, lasciando che altri operasse a sua voglia, o conforme ad essa, o in altro modo qualunque, senza sopportare tanti disturbi e fastidj quanti ne avrà sostenuto per certo nel calore di quelle dispute. La seconda manifesta la persuasione propria dello Scamozzi, che cioè il suo Ponte a tre archi fosse per dover essere una maraviglia del mondo.

Dico poi che il rivendicare allo Scamozzi l' invenzione del Ponte odierno di Rivoalto non la è cosa di poco momento per la sua gloria. Scriva pure il Milizia, che questo Ponte non ha altro pregio che quello di essere una gran massa di pietre distese in un arco da 100 piedi di corda (e neppur questo è tanto poco in un punto di statica) con due mani di botteghe sopra la schiena della più goffa architettura... Il Ponte di

Rivoalto sarà sempre una delle più ardite e grandiose opere dell'Architettura moderna; e se l'economia ed un mal inteso timore non avessero spogliato l'invenzione delle parti ornamentali accessorie, neppure il corso delle botteghe sarebbe rimasto sì rozzo e goffo. D'altronde l'imposte, dove l'arco prende la mossa, hanno l'impronta di solidità sì decisa e sono condotte a tal modo, ch' elleno sole meritano lo studio di un appassionato architetto.

Ma non mi è possibile abbandonare questo argomento senza dar l'ultima prova di quanto reputo vero e fuori di dubbio, col porlo a confronto di quello, che fecesi non ha guari a proporre il celeberrimo Rondelet nell'opera, che ha per titolo: *Essai historique sur le Pont de Rialto par Antoine Rondelet Architecte. A Paris chez l'Auteur, Rue s. Jacques n.* 168 *vis a vis le Pantheon MDCCCXXXVI.* (in foglio con 12 tavole della massima fedeltà, nitidezza ed eleganza, rappresentanti il ponte attuale e quello di Palladio in modo da non lasciare desiderio). Lo farò tuttavolta colla maggior brevità possibile, ed a tal fine mi limiterò ad inserire fra le parole di lui quelle che mi bastano per chiarire le differenze ultime dell'argomento.

Lo Stringa, egli scrive, *dopo aver asserito che il Ponte era dello Scamozzi, corresse l'errore, e si ritrattò.* (Cosa abbia scritto, e come vada inteso, lo Stringa è da me provato più sopra. Distinguasi *invenzione*, da *modello* ed *esecuzione* modificata dell'opera, e si ha ben chiara la cosa. Temanza aggiudica l'invenzione al Da Ponte nella Vita da lui scritta di questo Architetto; ma Temanza non fa che ripetere sè medesimo nella Vita dello Scamozzi; ma Temanza non si dà neppur per inteso della distinzione predetta, offerta dagli stessi documenti ch' ei cita; dunque l'autorità di Temanza non può entrar in causa, perchè Temanza non rappresenta che la parte rea convenuta, contro od a favore di cui dev' essere giudicato). *La testimonianza di Andrea Morosini istoriografo della Repubblica offre una prova luminosa, che Da Ponte sia il vero autore dell' opera.* (Tale testimonianza non può giovare neppur essa, allo scopo nostro. Qui non si nega il merito grandissimo del Da Ponte; qui si afferma invece, che chi scrive del Ponte di Rivoalto deve dirlo: *invenzione* dello Scamozzi, *modello ed esecuzione* di Da Ponte, che levò da quella quanto non era affatto necessario, e poteva minorare il dispendio. Morosini non dice altro che questo: *Antonio a Ponte Architecto opus confectum.* (Hist. Venet. lib. XIV p. 571 l. 42) e nessuno lo nega;

perciò dal Morosini niente raccogliesi a stabilire il contrario). *Scamozzi per un sentimento poco lodevole* (ma pur compatibile, dappoichè l'idea del grand'arco, e quella più rilevante delle fondamenta e dell'armatura, l'aveva alla fin fine data egli al Compadre, e la stampa sincrona, che ho citato, il comprova) *e con molto decoro per Da Ponte e per l'opera sua, tendeva a rivendicare a sè il merito di quel monumento.* (Ciò prova, il concedo, poca delicatezza e molta ambizione; ma prova ancora, che tanto più sorge efficace l'esistenza di ragioni che a ciò lo assistessero). *In questo stato d'incertezza, la memoria delle pretese dello Scamozzi, in difetto di prove più certe,* (le nuove, che ho introdotto in questo argomento, mi danno lusinga di avere concorde al mio il sentimento d'un Architetto sì rinomato qual è il sig. Rondelet) *concorre a sostenere sempre più la riputazione dello Scamozzi fra gli Architetti.* (Vedemmo che lo Scamozzi ne avea già tanta da non fermarsi gran fatto egli stesso sulla proprietà di tal invenzione. L'idolo suo era quello del Ponte a tre archi per soverchiare, se potuto avesse, Palladio. Non gli venne fatto; dunque gli bastò far memoria, che la stessa idea per la fabbrica del Ponte ad un arco solo era sua.) *In conclusione, li due Ponti ad un arco solo di Scamozzi e Da Ponte presentano fra loro molta somiglianza e uniformità* (perchè in fatti così dovea essere, mentre Da Ponte non fece nel suo modello che sfrondare l'invenzione dello Scamozzi per renderla di minor costo) *e differiscono soltanto in questo, che nell'uno l'autore* (e tale fu veramente Scamozzi) *si mostrò più rigido osservatore delle dottrine architettoniche a sagrifizio di molta spesa* (da ciò è derivato appunto quel manco di eleganza e d'effetto che scorgesi in tal edifizio), *mentre nell'altro l'artista* (e fu tale nel nostro caso Da Ponte) *avendo passo passo seguito i dettami d'una pratica saggia insieme ed ingegnosa* (concedesi pienamente) *si condusse ad un risultamento presso che eguale e molto più semplice* (ma più pesante, e lo confessa lo stesso M. Rondelet, ove dice): *che però lascia il dispiacere, che non siasene ottenuto da mano più destra uno migliore, senza mancare all'oggetto, quello cioè, d'una economia ben meschina.*

Qui adunque fo punto coll'osservare, che nelle fabbriche, e massime nelle pubbliche, è bensì da procurare gelosamente, che non seguano dilapidazioni e spese superflue, ma il denaro dev' essere tenuto per quell' umilissimo servo, cui lo confina la sua propria natura rispetto all' inarrivabile pre-

gio dell'opere tutte della virtù e delle produzioni del genio. Senza più:

Andiam: che la via lunga ne sospinge.

Continuazione dall'anno 1587 *al* 1596.

§. VIII. Le dispute per la costruzione del Ponte non impedivano tuttavolta la singolare feracità dello Scamozziano intelletto dall'applicarsi ad altre moltiplici e svariate imprese di non minore importanza. Il cardinale Domenico Grimani lasciava alla Repubblica per testamento gli oggetti d'antichità da lui posseduti; ed il nipote di lui Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja le donava egualmente i proprj nel 1586. Giudicò allora il Senato, che lo stesso Patriarca avesse l'incarico di ordinarli tutti in un Museo, che fosse unito alla Biblioteca; e perchè al compimento di questa fabbrica già lavorava Scamozzi, fu a lui commessa anche quest' opera di riduzione ed aggiunta; al che si prestò egli molto lodevolmente ordinando una scala, e apprestando un salotto, che desse ingresso alla libreria, e che ripartito nell' interno in varj comparti, ed ornato di nicchie, offerisse collocamento opportuno alle statue, busti, bassorilievi, e lapidi, che spettar dovevano al nuovo Museo. Fu desso definitivamente sistemato nel 1597, cooperato avendovi il celebre statuario Alessandro Vittoria: e tanto è il conto che si faceva della direzione personale dello Scamozzi, che, avendo egli dovuto recarsi a Vicenza per alcun tempo nell' aprile dell' anno 1592, esiste tuttora il documento dal quale si vede, che li signori Procuratori *de supra* vollero sospesi i lavori: *attesa l' assenza del nostro Architetto.* Quest' opera onde aggiungere il punto dell' eleganza nel collocar tanti oggetti di forme e di misure affatto diverse fra loro, non potè non mettere il talento di lui alle più dure prove; ed ebbe tanto più mestieri di lungo tempo, anche per la cura che lo Scamozzi si diede di provvedere al risarcimento sì delle statue che di altre anticaglie, in che valse molto e si distinse la maestria del ricordato Vittoria. Si aggiunga, che l' applicazione dello Scamozzi ad un' opera, nol distoglieva mai dall' incaricarsi di un' altra, ancorchè fuor di Venezia; e in questo caso suppliva colla maggior celerità nei viaggi.

Certo convien arguire, che Scamozzi veduti i siti, e intese le ordinazioni, improvvisasse i disegni, com' altri improvvisa sonetti e tragedie. In fatti al 1.° maggio 1588 partiva per Sabionetta a richiesta del duca immortale Vespasiano Gonzaga, do-

ve accolto con molta distinzione, condusse in otto giorni tutti i disegni che abbisognavano, sì che nel giorno 13 ritornava a Venezia, regalato con 30 doppie d'oro di Spagna, ringraziato dalla Corte, e accompagnato nel viaggio da un ministro del Duca, che soddisfece ad ogni spesa. Pare che in seguito lo Scamozzi colà tornasse a sopraintendere la buona riuscita dell'opera, la quale s'ebbe tanto eccellente che il Duca rimunerò l'Architetto con ricca collana d'oro, e lo protesse poi sempre. Il Teatro di Sabionetta fu condotto con leggi più rigorose e più vicine all'antiche, quasi avendo voluto lo Scamozzi superare anche in questo Palladio, sul cui Teatro Olimpico aveva potuto meditar ampiamente. Lo costruì egli in forma semicircolare, ed essendo piccola l'apertura del palco scenico gli riuscì larga per modo che tutti gli spettatori potessero vedere ciò che vi si eseguisce. Sembra fosse eziandio bastantemente sonoro. La loggia semicircolare sui gradi che prospettano la scena è di undici intercolunii, due dei quali son chiusi: le colonne sono d'ordine corintio con sopraornato, sul quale ricorre un continuo acroterio con istatue corrispondenti ad ogni colonna. Le scalee servivano ai Cavalieri; la loggia, con due stanze di dietro, alle Dame ed alla Corte. Ora la scena non esiste più, perchè fu distrutta quando si volle far servire il palco scenico a moderne rappresentazioni. Riuscì questo Teatro, a detta di alcuni, più perfetto in qualche parte, che non l'Olimpico; ma il ch. Opprandino Arrivabene, delle cui stesse parole mi sono sin qui valuto a parlare del Teatro di Sabionetta (*V. L'Indicatore N. VIII. Mil.* 1833.) ben a ragione dimanda: come avrebbe egli lo Scamozzi costrutto poi un teatro ampio quanto l'Olimpico? Architettandolo su proporzioni eguali, avrebbe soddisfatto del pari alle leggi dell'acustica? Il disegno posseduto ora in Venezia dall'illustre Architetto Francesco Lazzari porta la data del 10 maggio, e lo dinota chiaramente per fabbrica molto inferiore all'Olimpica. Essa sussiste ancora benchè danneggiata in moltissime parti, ed il p. Affò assicura, che fu la prima di tal genere in Lombardia, dove la si tenne sempre in gran conto. Pur è vero, che nella *Storia e Descrizione pittorica de' principali teatri antichi e moderni* compilata dalli ch. signori Landriani e Ferrario (*Mil.* 1830 in 8.) giuntovi il *Saggio d'Architettura teatrale di mons. Pette,* non si fa parola di quello di Sabionetta. Ivi pure non trovai notato, che le scene dell'Olimpico sono insigne opera dello Scamozzi. Questo viaggio frattanto cadde molto in acconcio per le convenienze dello Scamozzi, che

disgustato non poco (poichè vide tramontare l'impresa del Ponte a tre archi che il Senato aveva approvato nel gen. 1587) ebbe per esso buona scusa a potere sgravarsi di quella del Ponte ad un arco solo, lasciandone l'incarico, com' è stato detto, al suo compadre Da Ponte.

Non fu meno gradevole ed utile per lo Scamozzi l'altro viaggio, cui diedesi poco dopo in quest'anno medesimo 1588, per la Polonia, invitatovi dal senatore Pietro Duodo, che, andando ambasciadore al re di Polonia Sigismondo III asceso di recente a quel soglio, volle seco un uomo di genio, cui fu dato per tal maniera di accrescere le proprie cognizioni, e di entrare nella grazia di molti Principi e Personaggi della Germania. Il palazzo Duodo a S. Maria del Giglio (Zobenigo) fu uno dei frutti di questo viaggio, nel quale il nostro Architetto potè studiare in compagnia del suo mecenate quel disegno, che lo rende una fra le distinte fabbriche di Venezia, specialmente per l'angustia del sito, in cui si dovette provvedere alla decente semplicità e maestà d'un Palazzo. Or questo viaggio, che non fu di lunga durata, lasciò buona parte dell'anno 1588 ad altre opere e disegni dello Scamozzi, che meditò in questo tempo il Palazzo Badoer a Peraga nel Padovano (1. 3. 15.) il Palazzo Cornaro a Poisol a Castelfranco (1. 3. 17.) ed il Palazzo Cornaro a S. Maurizio (1. 3. 7.) in Venezia.

Intorno ad esso è degna di osservazione una circostanza, ed è che il Temanza nella Vita del Sansovino ricorda, che voce ed opinione di molti fosse, che a questa mole magnificentissima elegantissima ponesse mano anche lo Scamozzi; nella vita del quale precisa poi, che il Palazzo Cornaro, del quale qui trattasi, non è già quello della Cà grande, insigne opera del Sansovino, ma un Palazzo, che dovea situarsi in calle del traghetto di S. Maurizio, poco lontano dall' altro, a richiesta del cardinale Federico Cornaro. Non è meno da notarsi, che il Pompei (*V.* § XVIII.) scrivendo la vita dello Scamozzi nel 1735, e far volendo le difese di lui contro un francese, che lo tacciò di meschinità e cattivo gusto, così si esprime: *Il Palazzo Corner con quel famoso atrio non può dirsi senza eccedere un miracolo d'arte?* Qui mi si aperse il campo ad una laboriosa investigazione; vedendo che da un lato lo stesso Temanza erasi trovato in bisogno di ribattere l'opinione di alcuni per mantenere al Sansovino il Palazzo Cornaro della Cà grande; e vedendo dall' altro, che il Pompei non alludeva certo al solo disegno del Palazzo Cornaro, che ci dà lo Scamozzi (1. 3. 7.), ma parlava d'opera in piedi, e fatta famosa; onde non si dovrebbe mai supporre,

che pigliasse un granchio sì manifesto in quel luogo stesso, dove con la sola prova del detto atrio voleva chiuder la bocca agli avversarj dello Scamozzi. — E molte anche e molte feci le indagini per chiarire possibilmente meglio la cosa; tanto più che dal Temanza non abbiamo in qual anno andasse veramente compiuto il detto Palazzo della Cà grande. Ma poichè gli Archivj e documenti di quella principesca famiglia andarono venduti e dispersi, dovetti restringermi al debito di ricordar quanto sopra, non senza aggiungere, che l'opinione di alcuni, che l'atrio lodato dal Pompei sia invece quello del Palazzo Corner in calle della Regina, è contraddetta dall'età della fabbrica, che spetta all'anno 1742, ed è attribuita all' Architetto Domenico Rossi. Ivi poi non si troverebbe alcun miracolo d'arte.

Le fabbriche della Piazza e le sopraddette davano intanto allo Scamozzi lavoro per molti anni; ed in fatto dal 1589 e 1590 non trovo altra memoria di nuova impresa o particolare avvenimento, tranne un Palazzino campestre in Loreggia nel Padovano per la famiglia Contarini (1. 3. 16.). Ben ruminava ancora gli studj fatti in Roma e nella sua gita a Napoli, ch'egli ricorda nella *Idea* (2. 8. 8.), dove visitando le reliquie delle fabbriche antiche in città, a Terracina, a Pozzuolo e in altre parti di quella beata regione, dice aver fatto molte osservazioni specialmente sull'arte eccellente dell' alzare le mura, che usavano gli antichi, i quali formavano le grossezze di figurini e travertini legati insieme, sì che i corsi si fallassero l'uno l'altro; senza dire di altre diverse e finissime cure, che adoperavano nella forma e scelta delle pietre, nella composizione ed uso delli cementi.

Le imprese si accrebbero per lo Scamozzi nel 1591. Disegnò da prima la Chiesa e il Convento degli Ognissanti in Padova (2. 8. 4.) della qual fabbrica non si ha che il Convento secondo il tipo di lui, e si hanno li disegni sì della Chiesa che del Convento nell'edizione di Leida 1713 (*V.* § XVIII.). Disegnò pure la Chiesa e Convento di S. Michiele in Este (2. 8. 4.) e l'Orsini (*V.* § XVIII.) ne dà le piante. Entrambe per altro queste fabbriche riuscirono poco lodevolmente perchè mancò la direzione di lui, il quale alla fin fine abbracciava troppe cose, e non poteva occuparsi, quanto era d'uopo, di tutte. Egli di fatto in quest'anno stesso fondava in Venezia il primo pilone per la fabbrica della Chiesa e Convento de'Teatini in S. Nicolò di Tolentino. Il Diedo assicura premorto lo Scamozzi alla fabbrica di questo tempio; ma forse era presso al suo termine, perciocchè da un lato Stringa, Temanza,

e tutti li posteriori riconoscono l'opera essere dello Scamozzi; e dall'altro è la sola facciata che sappiamo esser invenzione di Andrea Tirali. Monsig. Moschini attribuisce a questo la scalea e la loggia, e dice rovinato l'interno della Chiesa pei cambiamenti introdottivi da chi presiedette, *lui morto nel principio dell' opera.* Su ciò lasciamo il vero a suo luogo; tenendo soltanto che passassero molti anni tra la fondazione del primo pilone, e l'erezione del tempio. In quest'anno stesso gittava in carta il primo sbozzo della sua grand'opera sull'*Architettura Universale*, che voleva distribuire in dodici libri. E mentre è ben credibile, rispetto all'arte sua, che a tale studio s'applicasse nei mesi d'inverno; non lo è meno, che sì incessanti fatiche gli facessero sentire il bisogno di respirar a quando a quando l'aria libera della campagna; d'onde pure le sue frequenti gite alla patria, ove lo troviamo nell'anno appresso 1592 a disegnare il Palazzo Trissino Galeazzo sul Corso (1. 5. 10) Palazzo erettosi in sito irregolarissimo (1. 2. 8.) cominciato in quest'anno e compiuto nel 1662 dall'Architetto Antonio Pizzochero, che a merito dei padroni di casa, dovè stare strettamente attaccato alle prescrizioni dello Scamozzi. Questa nobilissima fabbrica devesi annoverare per certo fra le più lodate dal nostro Architetto. Il portico d'undici intercolunnj d'ordine jonico le dona una singolare maestà; il secondo piano d'ordine corintio, che comprende due solaj, è scompartito assai nobilmente; ed il cortile quadrato nel mezzo, con loggia a tutte le quattro parti, dà colmo alla splendidezza dell'edifizio. Questo cortile fu più tardi perfezionato dal celeberrimo Architetto Ottone Calderari, pur di Vicenza, che providde al compimento del quarto lato a mano sinistra entrando. Andrea de Michieli e Alessandro Maganza, pittori lodatissimi di Vicenza, ornarono le principali stanze di egregii dipinti.

Reduce da Vicenza, la penna tornava in mano dello Scamozzi per avanzarsi nello stendere il suo trattato di *Architettura Universale*, e si trova memoria, che nell'anno 1593 avesse di già tocco il termine del primo manoscritto; sebbene anche in quest'anno avesse dovuto servire a due non lievi e molto onorifiche commissioni. Fu la prima il disporre a richiesta del patrizio Francesco Duodo la rifabbrica della Chiesa di S. Giorgio, del Palazzo, e delle Logge sul colle di Monselice, essendo stata, come assicura il Cognolato, accordata la demolizione della Chiesa antica con Breve di Clemente VIII 12 dicembre dell'anno avanti. Fu la seconda che a' dì 9 ottobre ebbe ad intervenire alla fondazione della

Fortezza di Palma della quale pose egli stesso la prima pietra (1. 2. 29.) addì 1.° ottobre 1593, e nella quale sono opere sue le Porte d'ingresso, e la Chiesa (1. 2. 18.). Questa fondazione della Veneta Repubblica è assicurata da una medaglia nella cui faccia intorno al Leone si legge: *Paschale Ciconia Duce Venetiar. et C. An. Dni.* 1593, e nell'esergo vedesi la pianta della Fortezza, nel campo si leggono le parole: *Palma*, e sovr'esse la s. croce col motto: *In hoc signo tuta*, ed all'intorno: *Fori Julii Italiae et Chr. Fidei Propugnaculum.* Restituitosi alla dominante, lo Scamozzi nel corso delli tre anni appresso ebbe a faticare principalmente per le fabbriche della Piazza; perocchè non erano ancora ben ferme le risoluzioni della Serenissima Signoria, o forse non corrispondevano in tutto all'idee, che aveva concepito il nostro Architetto. Presentava in fatti da prima (1594) un modello, dopo quello del 1582, più in grande con tutte le fabbriche esistenti allora, e da farsi sulle due piazze; onde ne seguì il partito d'una consulta, che fu onorata dalla presenza del doge Grimani e dei Savj. Vi fu ammesso anche lo Scamozzi per gli schiarimenti che dar doveva, e ne procedette l'ordine, che senz'altro si desse mano a terminar la fabbrica delle Procuratorie; continuando la quale lo Scamozzi, convinto dell'utilità del far e rifar modelli, ed anche invaghito dell'effetto dell'opera, volle porre di nuovo in modello (1596) tutta intera la Piazza di S. Marco e la Piazzetta (1. 1. 16.—2. 6. 7.) locchè apparisce anche da un documento 16 settembre dello stesso Scamozzi, che viene riferito dallo Stringa.

All'epoca poi di cui parliamo non sono da riferire, che due altre opere sue una d'Architettura, e l'altra d'Idraulica. Fu la prima (1594) il Suburbano Bardellini a Monfumo presso Asolo, fabbrica che andò demolita dopo che i possedimenti della famiglia Bardellini passarono in casa Zen (1.3.14). Fu la seconda la riparazione delle fontane nel palazzo di detta casa Zen, parimenti in Asolo (1. 3. 28.).

1597 — 1603

§ IX. Vincenzo intanto nel colmo della virilità e delle forze abbracciava col pensiero l'Europa tutta, nè v'era capitale dove non avesse ambito di fondare un monumento del suo valore. D'altronde le occasioni correvano incontro a lui, e piuttosto che vincere inciampi, avrebbe giovato ad esso allentare un po' il passo, ed avviarlo giusta il sentiero proclive

della prosperità. Se non che il secolo s' avvicinava a quel tempo, che doveva stampare nella mente degli uomini un fatto ed un' epoca indelebile d'esperienza ad ammaestramento dell' età future. Io dico il fatto della depravazione del gusto, prima nelle lettere e poi nelle arti, anche in mezzo alla maggior profusione della civiltà e dell'ingegno. Ma se dopo la rovina del romano impero, sorse il regno della barbarie, e nelle lettere e nelle arti, per questo ch' eransi miseramente obliati e perduti pur troppo gli esemplari dei grandi autori, soli e veri maestri del bello (onde in fatti le arti e le lettere rifiorirono al ricomparire di quelli); quando l' umano ingegno osò dimenticar questo fatto, e si portò per orgoglio a disconoscerli e non curarli pel folle desiderio di trovar nuove regole e nuove fonti del bello; il corso del 1600 venne ben tosto a segnar la carriera di tal disinganno pèr tutti, che l' epoca di quelle ampollosità, di quelle gonfiezze e di quell' incomprensibile sragionamento quasi continuo in tutto ciò che spetta al buon gusto, resta e resterà portentoso nella storia dell' umano sapere. Invenzioni puerili, paragoni inauditi, metafore audaci e ridevoli, adulazioni senza confine, iperboli sterminate, ecco tutte insieme le nubi, che ottenebrar dovevano gli ameni campi della letteratura e dell' arti belle. Pensa, o lettore, se lo Scamozzi era egli uomo da trattener questa foga, o non piuttosto da corrervi dietro a briglia sciolta. Vediamo intanto la di lui attività e fecondità giungere all' apice nel corso delli sette anni di cui parliamo.

La penna era del continuo nelle sue mani per dar vita all' *Idea Universale dell' Architettura;* e nel 1597 stava già componendo il libro II (1. 2. 4.—1. 2. 12.); ma, dovendo essere coronata la dogaressa Morosina Morosini Grimani, eccolo volto ad immaginare la pompa di un ippodromo in Piazza a S. Marco; non piacendo la qual proposta, vi sostituì l' altra d' un odeo, o naviglio, portante un nobile galleggiante edifizio, ornato di colonne e di loggie, al quale diede anche il titolo di Portico Argonautico. Questo per più giorni condotto in giro trionfalmente pel Canal grande; creò la maraviglia di sì gran dominante, e diede soggetto a' pittori ed incisori di perpetuarlo in tela ed in rame. La loggia era quadrifronte, sormontata da una cupola, e la lettera di Giovanni Rota, è quella, che tuttora ci dà di poter formarci un' idea di quei pomposi apparati, ai quali lo Scamozzi da per tutto providde per una solennità occorsa ai 4 di maggio, cui diede risalto il dono della Rosa d' oro fatto alla Dogaressa dalla Santità di Clemente VIII. Alle pubbliche lodi aggiunse lo Scamozzi

il premio di una collana aurea, come narra lo Stringà. Passava egli poco dopo a Vicenza, ove disegnava per la famiglia Godi un nobile Palazzo a Sermego; indi, fermandosi in Padova, il Palazzo Molin lungo il canal di Monselice (1. 3. 15.) il Palazzo Priuli, che fu eretto a Carrara; e per la stessa illustre famiglia il Palazzo in Padova a S. Sofia (1. 3. 11.) Palazzo ora Pesaro, che è uno dei primi ornamenti di quella grande città, a giudizio sì del Temanza, che di altri riputati scrittori. Ma Roma, la veramente eterna fonte del Bello, traeva incessantemente a sè il cuore dello Scamozzi; ed egli la salutava per la terza ed ultima volta (1. 2. 3.) nel corso dell'anno 1598, sempre più dilatando su quei monumenti, e lungo il viaggio, il già ricchissimo patrimonio delle sue cognizioni. Di là tornato, la casa Bardellini lo richiamava a Monfumo (1. 3. 28.) dove ebbe campo di dar saggio di molta dottrina idraulica, alzando sostegni a quell'acque, affinchè si prestassero ai piaceri d'una peschiera. Ciò fu nella primavera del 1599, mentre dal 16 agosto di detto anno sino al 14 maggio del 1600 troviamo lo Scamozzi occupato in un considerevole viaggio, di cui andò debitore, come in altri incontri, a quel patrocinio paterno, che sui clienti loro esercitavano li Patrizj veneti con affezione tutta lor propria; e di cui rimarranno sempre eterne memorie, anche per rispetto agli ultimissimi tempi di quella maravigliosa Repubblica. Non basterebbe forse rammentare Canova?

Avvenne adunque, che il mentovato senatore Pietro Duodo dovesse recarsi Ambasciadore in Praga a Rodolfo II imperadore, e che nel corteggio suo desse pur luogo a Vincenzo. Ed eccolo pel corso di sei mesi, viaggiando, disegnando, e studiando sempre, percorrere la Baviera, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, l'Alsazia, la Moravia, la Slesia. Passava pure per la Strigonia, mentre 160000 fra Turchi e Tartari la mettevano a sacco (1. 2. 3.). Procedendo dalla Boemia andava quindi di seguito in Francia, e al 20 febbrajo 1600 vedeva Parigi, accolto tra la famiglia dell'amplissimo senatore Francesco Vendramini ambasciadore a quel Re per la pace seguita fra lui e la Corona di Spagna. Restò fermo in Parigi, considerando e osservando ogni cosa da pari suo, a tutto il 14 marzo, giorno nel quale si pose in viaggio per ritornare col suo mecenate a Venezia.

L'itinerario di questo ritorno, che ora è posseduto dal nob. conte Arnaldo Giacomo Tornieri di Vicenza, l'ebbi a tutt'agio sott'occhio, e posso perciò darne la nota precisa, con l'indicazione dei tipi, che vi sono per entro a penna, a

testimonio della mirabile diligenza, che negli oggetti di suo studio adoperava tant'uomo. Rettificherò pure in tal incontro qualche indicazione men che precisa, che ne ho veduto in altri scrittori.

Il 14 marzo adunque lo Scamozzi lasciò Parigi, e si fermò a *S. Dionigi.* (Scrivo i nomi quali stanno nel ms.). Ivi prese in disegno il Duomo, di cui offre 7 tipi, e sono *Pianta — Prospetto — Spaccato — la Porta — la Cappella della Regina — il Portico — la Sepoltura.* = Fu il 15 a *Leuri;* il 16 a *Clese;* il 17 a *Maux,* dove ricorda le cave d'alabastro, ed offre in due tipi la *Pianta* della Chiesa e il *Prospetto.* Il 18 a *Trois Port,* dove in un tipo offre il *Castello Reale di Monsiau;* il 20 a *Sototeri;* il 21 a *Dorman;* il 22 a *Perne* e *Porte* a *Beninson;* il 23 a *Espece;* il 24 a *Chalon,* di cui la Cattedrale gli dà soggetto a due tipi, cioè la *Pianta* ed un *pezzo d'alzato;* in due altri tipi consimili fa memoria della Chiesa in *S. Chien;* il 26 a *Citri lo tracio;* il 27 a *S. Resir;* il 28 a *Barri* ove celebra la S. Pasqua. Al 3 di aprile la comitiva si mosse per *San Tubin;* il 4 a *Toul;* e quivi lo Scamozzi disegna la Chiesa di S. Stefano, di cui in quattro tipi offre la *Pianta,* il *Prospetto,* lo *Spaccato,* e l'*Interno* della piccola crociera. Nel giorno stesso passò a *Nancy,* rispetto al qual sito offre in due tipi la *Fortezza* e l'*idea d'un molino a mano,* che con una mola sola faceva girar quattro macine. Nel giorno 11 mosse a *S. Nicola*, dove in tre tipi porge il *Prospetto,* la *Pianta* e la *Cappella* del Duomo. Giunto il 12 a *Luneville* vi fa memoria delle saline; passa poi di seguito il 13 a *Ravon la Tapa;* il 14 a *San Biey;* il 15 a *Bon homme;* il 16 ad *Isinville;* il 17 ad *Otto merce;* il 18 a *Basilea;* dove il *Ponte,* e la Chiesa in *pianta, faccia* e *spaccato* mostransi in quattro tipi, che sono gli ultimi a compir il numero di ventisette. Seguitò quindi il viaggio percorrendo i luoghi qui appresso: il 19 a *Riestel;* il 20 a *Sosile* o *Sovinghe;* il 21 a *Lucerna* di cui è descritto il Lago; il 23 ad *Altorf;* il 24 ad *Osera di sotto;* il 25 ad *Osera di sopra;* il 26 a *Fuin;* il 27 a *Torraccia;* il 28 a *Locarne;* il 29 a *Canobbio;* il 30 a *Bolgiva;* il primo maggio a *Sesto;* il 3 a *Pavia;* il 4 a *Piacenza;* il 5 a *Cremona;* il 6 a *Casal maggiore;* il 7 a *Sacchetto;* l'8 alla *Guarda;* il 9 a *Loreo;* il 10 a *Chiosa.* E qui termina il ms. che consiste in un libriccino di forma oblunga legato in carta pecora, e che è il principale tra gli autografi di Scamozzi, che veder si possano dopo due secoli, oltre a qualche libro fregiato di sue postille.

Tornato poi a Venezia lo Scamozzi, come ho detto, nel

giorno 14 maggio di detto anno 1600, non omise cura a far diligente tesoro (in arricchimento della sua grand' opera sull' Architettura) di quanto aveva notato e verificato cogli occhi proprj di rimarchevole in oggetti d' arte nel corso di si lungo viaggio. Quindi è, che quasi ad ogni tratto se ne trovano per entro le ricordanze: nel libro I al c. 22; nel libro III al c. 8. 11.; nel lib. VI al c. 3. 4.; ma segnatamente nel libro II ai c. 2. 4. 6. 9. 20. 23. 28. 29. 30, nel libro VII ai c. 6. 9. 10. 11. 13. 15. 18. 23. 24. 26. 28. 29. 30; e nel libro VIII ai c. 2. 8. 9. 16. 22. 23. 27. 30. 31.

Lo richiamarono del pari subitamente a mille pressanti e svariate cure tutte le diverse fabbriche, che qua e là erano in corso d' opera e da lui ordinate prima della partenza; ed, oltrechè era pur sempre necessario ai lavori delle Procuratorie, afferma molto fondatamente il Temanza, che verso questo tempo, cioè nel 1601, lo Scamozzi desse anche mano a compiere il coro e la facciata della chiesa di S. Giorgio Maggiore, insigne opera Palladiana. Ma un anno e mezzo all' incirca non era ancora ben corso fra il tumulto di tante cure, che un altro viaggio lo portava a Firenze per la via di Ferrara (1. 2. 3.) e Bologna (1. 2. 19.), ove, alle richieste della famiglia Strozzi, disegnò quel Palazzo, che fu in appresso eseguito, ma non interamente, e con assai notabili variazioni (1. 3. 7.), da riferirsi agli architetti Caccini e Buontalenti, che non lasciarono intatto che il secondo ordine, rimasto solo conforme alla delineazione di questo edifizio pubblicata dallo Scamozzi (1. 3. 7.). Nè a tutto l' anno 1603 rinvenni particolari memorie di nuove opere dal nostro Architetto intraprese.

1604 — 1610

§. X. In questo tempo la Magistratura veneta detta dei Savj ed Esecutori alle acque occupavasi grandemente intorno agli interramenti delle lagune, sempre considerate a buon dritto quali inespugnabili baluardi della città di Venezia, contro cui possa bellica non avrebbe giammai potuto, se nelle viscere del suo governo non si fossero celati li semi del più mortale veleno. Or non è dubbio, che all' istituzione perfetta d' un Architetto s' aspettano pur esse le teorie dell' idraulica, quali, congiunte a quelle delle proporzioni e della meccanica, gli danno sicura norma alle costruzioni, che le circostanze ed i bisogni richiedono al buon regolamento dell' acque. E che dell' idraulica fosse conoscitore Scamozzi lo abbiamo veduto

pei suoi lavori in Monfumo e per le fontane di casa Zen; ma la prova della sua perizia fu ben da più nella prefata occasione. L'eccellentissimo Senato a' dì 9 luglio 1604 decretava *una ricognizione allo Scamozzi, quale parerà conveniente e ragionevole alla Signoria, per le proposte e ricordi offerti dallo stesso per rimuover le atterrazioni delle lagune, per assicurar i lidi, fondar i porti e migliorare i canali.* Veramente desiderio di Vincenzo nella Supplica 27 giugno era, *che gli si fosse accordata un'annua provvisione.* Le sue proposte poi le aveva distribuite ne' 10 capi seguenti; e bastano le sole rubriche a dar notizia ed a formar giusta idea della vastità dei suoi pensamenti. 1.° Cause della diversità dei mari, città, porti antichi; conservazione e aumento di alcuni altri. 2.° Cause per cui si atterrano di continuo i porti e le lagune di Venezia. 3.° Cause delle crescenze, torbide dei torrenti, fiumi, e loro effetti. 4.° Rimedj onde non depongano tanto nelle lagune. 5.° Rimedj alle atterrazioni presenti delle lagune. 6.° Cause del rodimento de' lidi, e modi di conservarli. 7.° Come si potrebbero migliorare i porti vecchi, e farne degli altri. 8.° Del miglior modo di mantenere i canali e le lagune di Venezia. 9.° Del modo di nettare e scavare gli alvei dei fiumi e renderli navigabili col tempo. 10.° Del modo da tenere per voltar altrove una parte di un fiume, o ingrossarla, o scavarla. Per la stessa imperfezione poi che mostrano gli archivj pubblici nella serie degli atti correlativi, io non dubito punto che i pensamenti dello Scamozzi, in una materia tanto agitatasi dopo fra li più celebri matematici, sien divenuti in appresso il patrimonio d'altre scritture; che certo non si rinvenne l'originale di lui.

Tornando all'opere dell'Architetto, trovo che lo Stringa nell' intitolare la sua opera (*V.* § XVIII.) all' Arcivescovo di Salisburgo Teodorico Wolfango in data 7 ottobre 1603 gli tributa pubbliche lodi per aver fatto erigere la maravigliosa fabbrica del suo Palazzo, *e perchè fa il medesimo della non meno superba sua Cattedrale;* fatta gittar a terra la vecchia. È dunque forza dedurre, che gli studj e disegni per questa, che riuscì ad aver luogo fra le più celebrate Basiliche, o non sieno dello Scamozzi, o stati sieno per lo Palazzo anteriori di non poco all' anno 1604. Non è meno autenticato dalle circostanze di fatto, che la vecchia Cattedrale erasi abbrucciata nel 1598, e che, appunto dopo, lo Scamozzi, andando a Praga, ebbe a passare per Salisburgo, e quivi incontrò l'opportunità o di sollecitare o di ricevere le commissioni dell' arcivescovo Teodorico (altri Dieterico) Wol-

fango, che sedette dall'anno 1587 al 1612, nel qual tempo gli successe Marco Sittico (altri Sillico) dei Conti di Hohen Emhs arcivescovo sino al 1619; appo il quale governò Paride dei Conti Lodron sino all'anno 1654; ed esso fu quegli che addì 25 settembre 1628 consecrò il nuovo tempio, trasferendo in esso le reliquie dei Ss. titolari Ruperto e Virgilio, ciò che venne ricordato ai posteri in una medaglia. Abbiamo per certo frattanto dalla stessa *Idea Universale dell'Architettura* (1. 3. 8.—2. 7. 9.—2. 8. 27.) che o per difficoltà insorte, o per procurarsi l'esecuzione di quell'opera, non che della fabbrica del Palazzo, lo Scamozzi si recò a Salisburgo, nell'anno 1604; nè meno lo abbiamo, che per meritarsi l'esecuzione di sì grande impresa, in cui vedeasi aperto il più vasto campo a gareggiare coi più sublimi architetti, aver doveva pur uopo di più anni di studio, e di molti e replicati disegni. Rispetto a questi il Temanza fece gran conto di uno che portava la data 1607, diviso in due fogli, dei quali la copia, trattane dallo stesso Temanza, passò pure sotto a' miei occhi. Ma questo disegno lo trovai del tutto diverso dall'altro ch'è posseduto in Vicenza dall'ingegnere ch. sig. Berti, l'editore delle opere Scamozziane (*V.* § XVIII.) e che porta la data agosto 1606. Altro disegno ancora di tal Basilica, cioè *Pianta* (che non è originale), *Spaccato* e *Prospetto*, autentici fuor di dubbio, ed assai bene condotti, ho trovato nelle mani del valente sig. Orsi Tranquillo I. R. Professore di Prospettiva nell'Accademia di Belle Arti in Venezia: e paragonati da me anche questi colla Pianta 1606 concordano con essa, e mostrano apertamente (anche solo raffrontando con essi il Prospetto offerto dalla Medaglia) che niente avvi nell'attuale del Duomo dello Scamozzi.

Digressione sul vero Autore del Duomo attuale di Salisburgo

§ XI. Chè infatti è egli vero che la Cattedrale e le odierne fabbriche di residenza pell'arcivescovo di Salisburgo sieno opere Scamozziane; o non lo è piuttosto, che lo Scamozzi, passando alla volta di Praga, ebbe a conoscere quell'arcivescovo Teodorico, ed anche a recargli li suoi disegni e proposte, senza che poi se ne facesse uso alcuno?

Un argomento perentorio sarebbe per me già quello, che nell'opera sua, e nel testamento il nostro Architetto se ne tacque affatto, e nell'*Idea* accennò bene i suoi viaggi a Salisburgo, passando cioè per di là nel 1599, e recandovisi

espressamente nel 1604; ma senza mai dire: *quel Duomo è, o sarà mio, perchè ne fu accettato il disegno mio.* Ed è ben vero, che l'*Idea* non è opera finita; ma è anche vero, che lo Scamozzi non avea stomaco da poter morire con questa pillola in corpo. Prego tuttavolta il mio benigno lettore a voler prima far meco due riconoscimenti di fatto; perciocchè subito io lo condurrò a visitare lo stesso arcivescovo Teodorico con persona che dirà tutto; e poi lo inviterò a recarsi meco per la città, con un libro alla mano, che ci condurrà persino al sepolcro dell'architetto del Duomo e delle fabbriche sopraddette.

La persona dunque, mercè di cui ci portiamo a visitare monsig. Teodorico (sia pur morto già da due secoli) è monsig. Baldassare Bonifazio, nobile Rodigino, Vescovo di Capo d'Istria, ivi morto nel 1659, il quale se n'andò a Salisburgo, e nella sua *Peregrinazione* (opera dottissima ms. conservata dal ch. monsig. canonico D. Luigi Ramello, egregio bibliografo, decoro della Chiesa Rodigina) così ci fa vedere e pinge ogni cosa... Cap. XVII *partito da Gratz a'* 23 *di marzo dell'anno* 1607, *dopo il Vespero... vennero* (i viaggiatori, cioè monsig. Nunzio, ed il Segretario Bonifazio) *la sera ad un luogo detto* Runa... *In* Admont *Badia dei negri* (Benedettini) *furono albergati dall'abate Giovanni Hoffmann prelato magnanimo et erudito... Riposati un giorno e due notti a'* 28 *di marzo giunsero a* Stanoch, *e quindi a* Rodet, *passando il monte* Minich pergh, *confine della Stiria.* — Cap. XVIII. *Vennero quindi a* Bers... *a* Golin... *poi ad* Halla... *e dopo due leghe a Salisburgo; dove sull'erta di un colle la sedia dell'Arcivescovo, Principe dell'Impero... Chiamasi per nome* Wolfango Teodorico Raitnhau, *di mezzana statura, di testa grande, di membra carnose e grosse, di barba nera, di pelo nero, di età quinquagenario, versatissimo nelle scienze e nella lingua italiana, perito nell'Architettura, e dotto nell'arte del disegnare,* come dimostra l'ordine e l'eleganza dei suoi tre Palazzi, *ornati di marmi risplendentissimi e suppellettile preziosa, nella quale campeggiano molto le sedie di ebano con le brocche d'oro Ha spianato la Chiesa antica e gettato le fondamenta della nuova con disegno di pareggiare le Basiliche di Roma. Ha costrutto un gran Cimitero quadro con cappella rotonda, ove ha destinato di ergere il suo sepolcro* (invece gli toccò di morir prigione dell'Elettore Massimiliano di Baviera). *Ha fabbricato in pochi anni molti sontuosi edifizj tanto pubblici che pri-*

vati, non se gli potendo opporre, se non l'incostanza, perciocchè, come disse Orazio, diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

La visita è fatta. Dov'è qui una parola dello Scamozzi? Dove, in uno scrittore qual è monsig. Bonifazio, che, ogni qualvolta lo può, è diligentissimo nel registrare ogni cosa e nome italiano, che siagli dato di riscontrare per via? Egli non aver saputo che si fabbricava da monsig. Wolfango sulli disegni di un Vicentino? Egli che avea avuto parte di sua educazione in Vicenza, e ben dovea saper tutto?

Passiamo adesso a far un giretto per Salisburgo; facciamolo col Padre della C. di G. Lorenzo Hübner, che colla sua: *Descrizione della città capitale e residenza principesca ed arcivescovile di Salisburgo e contorni, congiunta colla sua storia antica* (Salzburg 1792. p. Francesco Xaverio Oberer in 8. t. I. p. 190-202 in lingua tedesca) ne conduce alla Cattedrale, e parla così: *Il Duomo è un edifizio del più nobile stile italiano, il quale, a riserva delle due gallerie, colle quali va connesso alle due facciate delle residenze, è del tutto isolato, e presenta per la sua grandezza e maestà un aspetto sorprendente. La sua maggior lunghezza è di piedi* 360 (Temanza 400); *la maggior larghezza colle due cappelle laterali, che fan crociera, p.* 220 (Temanza 290); *l'altezza è del tutto proporzionata, e nel mezzo della nave la parte più elevata ascende a* 100 *piedi* (Temanza 96). *Tutto questo tempio, che splende per superbo stile fra le Basiliche europee, anche a confronto del Vaticano, è stato costrutto dall'architetto Santino Solari, il quale dall'arcivescovo Paride ebbe anche l'incarico delle fortificazioni di Salisburgo, ed ora è sepolto in questa città nel cimitero del convento di S. Pietro presso la strada Nonnberg nella cappella 7 al n. 31, dove pur si vede il ritratto di lui al naturale, che sta in ginocchio davanti alla nuova Basilica, per entro un quadro, che ha la cornice di marmo rosso, e di prospetto a cui nella cappella stessa vedesi pure il busto del Solari medesimo in marmo bianco. Costui era nativo di Como, e l'iscrizione sul suo sepolcro dice così:* Santinus Solarius. Hic est Como apud Insubres oriundus; Statuarius idem et Architectus praestans, qui et palatia hortosque Principis marmore gypsoque animavit, et hanc Basilicam a fundamentis eduxit. Idem totum Salisburgum propugnaculis aggeribusque munivit. Tu pro Santino ora, qui Te Basilica pium, munimentis securum fecit. an. 1632 aet.

suae 56 — Obiit an. 1646 decimo die aprilis. Però vediamo che il Solari nacque nel 1576, che aveva circa 32 anni quando cominciò a servire l'arcivescovo Marco Sittico nel 1614, che in 14 anni condusse il Duomo a termine da poter essere consacrato nel 1628, e che continuò poi i lavori della Cattedrale e delle fortezze sino a che mancò a' vivi in età d'anni 70; e tornando al Duomo, la sua fabbrica cominciata nel 1614 fu compiuta soltanto nel 1668, onde abbracciò il governo degli arcivescovi Marco Sittico, Paride Lodron e Guidobaldo Thun. L'incendio del vecchio Duomo era nato nella notte 11 dicembre 1598, e la prima pietra la pose l'arcivescovo Wolfango nel 18 aprile 1611. Ma le disgrazie di quel principe interruppero i concetti di lui, e Sittico rinovò la solennità nel 14 aprile 1614, pensando seriamente a quella grande opera. La continuò il successore Paride Lodron, e nel 24 settembre 1628 si trasportarono nel nuovo Duomo le reliquie dei Ss. Ruperto e Virgilio per far poi luogo alla consecrazione del Tempio nel dì 25, con solennissima pompa in concorso degli elettori di Baviera, Colonia, ed altri principi della Germania. Nel 1655 poi furono compiute le due Torri che serrano il prospetto del Duomo, e ciò sotto il governo dell'arcivescovo Guidobaldo Thun, il quale a compimento dell'edifizio spese egli solo, senza contar lo speso dalli suoi predecessori, sessanta mille talleri.

Qui diamo congedo alla nostra Guida, e ringraziatala vivamente della diligenza, diciamone fra noi così: Chi non vede, che lo Scamozzi morì due anni dopo la prima pietra dell'arcivescovo Sittico; e non ebbe a parlare e a trattare di ciò, che soltanto coll'arcivescovo Wolfango, il quale non appartiene alla storia di questa fabbrica, che nelle epoche dell'incendio della vecchia, della demolizione di quegli avvanzi, e della posizione di una prima pietra, che fu tre anni dopo sostituita da un'altra, a cura d'un altro arcivescovo, che non conobbe mai lo Scamozzi? Chi non vede che le peripezie incontrate dall'arcivescovo Wolfango, e la stessa morte dello Scamozzi nel 1616, limitarono a soli disegni e piante e prospetti le proposte dello Scamozzi, fatte d'altronde ad un Arcivescovo, che era e voleva essere, architetto egli stesso; nè stava mai quieto e mutava tutto; riferta autentica di monsignor Bonifazio? Chi non vede che nel 1607, dopo tre anni dall'ultima gita di Scamozzi a Salisburgo, arrivato ivi monsignor Bonifazio, non sentì a parlar neppure dello Scamozzi? Chi non vede che l'Architetto se lo trovò l'arcivescovo Sittico, quando lo Scamozzi stava

per terminare la vita, e lo trovò nel Solari, perciocchè esso arcivescovo Sittico non era architetto, come esserlo voleva monsignor Wolfango? Chi non trova nella narrazione dell'Hübner la verità e la diligenza la più squisita? Sa il cielo quanti disegni saranno stati fatti e proposti per un'opera di tanto impegno! E si conceda pur anco che sieno venuti a mano del Solari: non per questo l'odierna fabbrica del Duomo di Salisburgo (per quel merito che si può attribuirle in punto di correzione e buon gusto, poichè certo il Solari non fu architetto del calibro dello Scamozzi) potrà esser tolta alla gloria del buon Comasco, che n'è in tranquillo possesso, fra quei di Salisburgo, da quasi due secoli con onore di busto e quadro fatti espressamente per lui. Intendo benissimo, che tutti accettarono per Scamozziana la fabbrica del Duomo di Salisburgo sulla fede dell'insigne Temanza; che di questo Antonio Solari neppur il nome trovasi nei dizionarj nè degli architetti, nè degli uomini illustri; che di questo Solari non si hanno altre fabbriche da cui poter desumere lo stile delle sue opere; che il Temanza, se non fosse stato persuaso che il concetto del Duomo di Salisburgo fosse opera di Scamozzi, non si sarebbe data tanta pena di formare di propria mano con minuta esattezza i disegni delle piante, degli spaccati, e dei prospetti, che sono in mano del dottissimo cav. conte Leonardo Trissino; e che quanto alla pittura in onore del Solari, anche nella Vaticana Biblioteca si ha l'esempio di un quadro in onore del cav. Fontana, che presenta il disegno di essa Biblioteca a Sisto V, quando è già noto, che quella sontuosa fabbrica era stata eretta nel Pontificato di Sisto IV un secolo prima. Ma io non posso distaccarmi dalle verità storiche soprannotate, non posso non argomentare dal silenzio di monsig. Bonifazio, o negar fede al diligentissimo Hübner. Il Temanza non dà un terzo dei fatti storici relativi a quest'opera; non nomina neppure il Solari, che, viva il cielo, in qualunque caso fu pur l'esecutore di una fabbrica che, qualunque siasi, finalmente è riuscita grandiosa e mirabile; non mostra di aversi procurato, come doveva, da Salisburgo tutte le notizie, per paragonare il fatto coi disegni dello Scamozzi; dà compiuto il Duomo nel 1628 quando nol fu che in un certo senso, cioè sino al punto da poter essere consacrato, salvo il termine delle opere successive; e per ultimo egli mette ogni cosa nel cumulo dell'interrogazione: *Fra tante vicende a quali variazioni ed a quali cambiamenti non sarà stata soggetta l'idea dello Scamozzi?* Io invece trovo più giusto esaltare il concetto

dello Scamozzi per Salisburgo, come si esalta il concetto di Palladio pel Ponte di Rivoalto: godo di riferire alle lodi di Como il merito d'un Architettore che non sarà della prima sfera, ma cui pur tanto di obbligazioni professa la città principesca di Salisburgo: e non mi sorprendo, che avendo il Solari operato il più della sua vita in Germania, sia sfuggito alle dotte indagini dei Biografi nostri, e specialmente del Giovio, che ne tacque affatto ne' suoi Uomini illustri della Comasca diocesi e Supplemento (*Mod.* 1784, 8.), e del Comolli nella *Biblioteca d'Architettura*. Per ultimo nella narrazione dell'Hübner (sfuggito alla erudizione anche dell'illustre sig. di Füssly (*V.* § XVIII.) che non avrebbe altrimenti ricopiato alla cieca il Temanza) non avvi circostanza che non concordi colla vita delli due Architetti di cui si tratta.

Ben piglierò occasione dal sin qui detto per raccomandar caldamente, che quando trattasi di attribuir una fabbrica ad un determinato architetto, se ne cerchino da prima le cirostanze storiche; queste si raffrontino colla vita di lui; poscia distinguasi ciò che può esser merito d' invenzione e disegno (ch' è il più) da ciò ch' è merito di esecuzione (parte rilevantissima da cui dipende quasi tutto l'effetto dell'invenzione); e per ultimo non si ommetta industria per raffrontar insieme storia ed opera eseguita con invenzioni e disegni. Ma nella storia delle fabbriche oh come spesso si trasandarono siffatte distinzioni e diligenze per evitare la fatica delle minute indagini cui richiama!

Continuazione del § X.

§ XII. Qui fo ritorno agl'intraprendimenti dello Scamozzi in questo medesimo anno 1604, e trovo che a questo sieno da riferire li due Palazzi Attimis e Dalla Torre in Gorizia, quello del barone Adriano Hodorf a Cleves, e quello del Duca di Sbaras, che doveva erigersi sui confini della Polonia (1. 3. 8.). Ma perchè non furono che disegni e proposte nella fecondità di concepire, le quali non meno che nella prontezza di farne il tipo, Vincenzo era veramente maraviglioso; qui dirò, che in quest' ultimo s'innamorò dell'idea di congiungere le agiatezze di un albergo signorile ai bisogni ed alle difese d'una fortezza, perocchè il Palazzo doveasi fondare in tal sito, che all'uopo avesse potuto far fronte alle incursioni dei Tartari sulle frontiere della Polonia. E che in opere di fortificazione lo Scamozzi valesse molto, non è dubbio e per ciò che ne

scrisse nella P. 1. l. 2. c. 25. e seguenti della sua opera, e per le consultazioni alle quali fu ammesso per la fortezza di Palma, e per questo suo curioso pensiero intorno al Palazzo del Duca di Sbaras. Vero è, ch' era stato preceduto dal gran Sammichieli; ed è uno stupore vedere al c. 24 dell'*Idea*, che non solo non lo ricordi punto, ma proponga egli di scrivere in materia di fortificazione qualche cosa di buono, indicando che le regole e i precetti degli altri erano divenuti di poca utilità al mondo. Tuttavolta ne tratta maestrevolmente, e lo scritto da lui sarebbe riuscito ancor più notevole, se in questa messe non fosse stato superato, come prima in *pratica* dal Sammichieli, così dopo in *teoria* dall' altro celeberrimo vicentino Carlo Borgo sacerdote che fu della sempre grande, della sempre desiderata, e sempre desiderabile Compagnia di Gesù'; il quale nella sua grand' opera: *Analisi ed Esame ragionato dell'Arte della Fortificazione* faceva toccar con mano a quella famosa testa di Federico II che non v' ha maniera di cristiano servigio, che non sia e possa esser reso ai Governi dal fervore, dalla disciplina, e dalla pace dei chiostri. Il monarca filosofo ne lo rimunerava intanto epigrammaticamente, inviandogli il brevetto di colonello nel corpo reale del Genio! Torniamo a Scamozzi.

Il nobil uomo Pietro figlio di Francesco Duodo otteneva nel 1605 dal pontefice Paolo V (a pegno della pace seguita dopo le funeste e troppo note scissure, che passarono fra la Corte di Roma e la Repubblica Veneta) per la sua chiesa di S. Giorgio, sul colle di Monselice, i privilegj e le indulgenze annesse alle *sette chiese* principali di Roma, e ciò quando avesse a detta chiesa di S. Giorgio unito altre sei cappelle per altrettante stazioni distribuite lungo la strada, che mena all'alto della collina. Furono immaginati dallo Scamozzi i disegni delle cappelle suddette; e così fu, per esso compiuto quel non piccolo adornamento della Padovana provincia; il quale ricevè ampliazione in appresso, quanto al Palazzo, da Nicolò Duodo coi disegni di Andrea Tirali; ed avendo esso cavalier Nicolò ottenuto, come avverte il Temanza, nuove indulgenze, fece in memoria di tal benefizio coniare una medaglia, nella quale si vedono le sei chiesicciuole lungo il pendio, e la settima con cupola sopra un piano a metà del colle.

Ma gli studj per la Cattedrale di Salisburgo erano quelli che a questo tempo occupavano precipuamente i giorni dello Scamozzi. Lo trattenevano in Venezia anche le diverse fabbriche di sua ordinazione, che di giorno in giorno avvanzavano. Vel trattenea del pari una pratica, nella quale vedesi

che allo Scamozzi stava molto a cuore poter riuscire. Imperciocchè quantunque il favore del patriziato, la fama dovunque sparsa del suo merito, e le ordinazioni, e richieste di disegni, che gli venivano da tutte parti, fossero forti motivi per farlo contento di sua fortuna anche dal lato della floridezza economica, e delle ricompense, della cui ubertà e splendidezza si dà pur vanto nelle sue opere; tuttavolta, o sia per decoro e pompa, ossia per assicurarsi un vitalizio stipendio, Vincenzo sollecitava con suppliche l' eccellentissimo Senato, che gli piacesse accettare l' opera sua in qualità di Sopraintendente all' Ufficio dell' Acque. Ed ho veduto anche una sua supplica, che in data 15 aprile 1605, era dal Senato rimessa al parere dei *Savj et esecutori alle acque*, quali pur anco diedero informazione favorevolissima per lo Scamozzi: ma tuttavolta non risulta emanato dopo alcun decreto definitivo in proposito.

S' avvanzavano frattanto gli anni a gran passi, e lo Scamozzi non poteva perder più tempo a metter in chiaro e dar sesto a tutti i materiali che aveva raccolto a corredo della sua opera; a trascriver la quale assicura il Temanza ch' era egli occupato nella Pasqua del 1607; e se prima aveva ideato la ripartizione di essa in XII libri, s' avvisò in tal incontro di restringerla a soli X; nè in tutti li 9 anni di vita, che gli rimasero dopo, depose quest' intensissimo studio che per ogni libro gli dimandava assai tempo; e per esempio troviamo che il cap. 3. del libro II o lo scriveva, o lo ritoccava dopo il 1608, perocchè parlando dei ghiacci, ivi ricorda quello, che strinse l' acque delle lagune nel 1607.

Pur non era possibile, ch' egli per ben e maturatamente adempiere alle parti di autore, si togliesse del tutto ai guadagni della professione, molto più che la stampa d' un' opera che richiedeva l' incisione di molte tavole, gli rendeva indispensabile il provvedersi ognor più di mezzi allo scopo; e perciò troviamo, che, nel fervore di questa precipua ed omai pressante sua applicazione, nel 1607 ordinò il Palazzo Cornaro a Castelfranco (1. 3. 14.); nell' anno appresso il Palazzo Ferretti al Dolo lungo la Brenta (*ivi*); nel 1609 il Palazzo Trevisan a S. Donà di Piave (1. 3. 16.), ed il Palazzo Contarini a S. Gervasio in Venezia; nel 1610 il Palazzo Pretorio per la città di Vicenza, dove due anni circa avanti era surto nel Campo Marzio il bell' Arco che vi dà ingresso, intorno al quale si dubita, come ho già detto, se l' opera sia di Palladio o di lui: nel che può essere, considerando le date, che il disegno sia stato del primo, e del secondo l' esecuzione.

È veramente opera degna d'entrambi. V'ha per altro chi lo stima opera di Ottavio Brutti Revese architetto valente, che pur fioriva a quei tempi. Tuttavolta non me ne so persuadere. Scamozzi era ad ogni tratto a Vicenza: quell'Arco servir doveva al luogo principalissimo nella sua patria: possibile mai che in tanta cosa i Vicentini non corressero a lui? Riuscirono intanto al solito li ricordati edifizj di assai nobile e comoda invenzione; ma soprattutto il Palazzo Contarini a sinistra del Canal grande, qualificato dagl'intendenti per *degno di primazia fra i bellissimi.* Quanto poi al Palazzo Ferretti, ora Angeli (Palazzo che ha nell'architrave alla parte di mezzogiorno: *Hieronymus Ferrettus M. D. C.*, quale può essere l'anno dell'ordinazione), l'Architetto si condusse a disporre tutte le stanze di abitazione alla parte di tramontana; o sia che non abbia potuto vincere la volontà del padrone, o sia che, villeggiandosi nell'estate, la detta plaga torni più acconcia ad evitarne gli ardori; o sia che soprattutto importasse goder continuo il diletto del doppio passaggio per acqua e per terra, come si ha da quel lato. Parmi nullameno che il peccato sia grave; che altri partiti avrebber potuto servire ai fini predetti; nè consiglierei architetto o proprietario veruno a perdere per qualsivoglia uso ed utilità quelle parti d'abitazione, che quando son volte a mezzogiorno, sono il tempio della salute e della letizia; il desiderio ardentissimo di ogni vivente. — Circa al Palazzo Pretorio dirò ch'esso rimase imperfetto, certo per meno di applauso e contentamento fra i suoi concittadini, i quali d'altronde avevano troppo fresche e vicine alla nuova fabbrica le grandezze Palladiane per poter favorire sì di leggieri il suo emulo. Tuttavolta, benchè imperfetto, quell'edifizio meritò lode dagli imparziali.

1611 — 1616

§ XIII. Non meno affaccendato vedremo lo Scamozzi arrivar al termine della vita, della quale poco più che un lustro gli avanza. E veramente quando si pensa alla copia delle fabbriche finor rammentate, e dell'altre che restano ad annoverarsi, non può non essere grande l'idea che se ne ricava della prodigiosa fecondità e prestezza di sì valente Architetto, del quale inoltre si può dir o eguale, o maggiore il numero dei pensieri e disegni di minor conto, che gli uscirono di mano per servire all'incessanti richieste e consultazioni di quanti a lui ricorrevano, massime in quei tempi beati nei

quali ogni discreta famiglia, e quasi tutti i nobili pensavano ad un palazzo lor proprio: e ciò del pari nella Dominante, che nelle città di Provincia.

Era in queste generale la gara per ornarsi d' un Palazzo Pretorio, ed ecco lo Scamozzi chiamato per questo a Bergamo nel 1611. Il Pasta, e la Guida di Bergamo, riferiscono la detta fabbrica al 1604, ma li disegni originali ch' esistono in quelle sale municipali esprimono il vero anno 1611. Questo edifizio, d' ordine Dorico nel primo piano, Jonico nel secondo, e sormontato da un Attico nel terzo, in parte fu eseguito, in parte modificato; ma netto e preciso quale lo inventò lo Scamozzi lo abbiamo in una incisione volante, che ne rappresenta l' alzato, e lo mostra fabbrica nobilissima. Furono pure colà fabbricate sulli disegni dello Scamozzi la Casa Benati, ora Scotti, al N. 71, e la Casa Roncali N. 95. Ricorda Vincenzo queste fatiche nella sua opera (1. 3. 11.). In Bergamo fece pur disegni pel Duomo, intorno al quale aveva studiato anche il Palladio; ma quello che ora si vede è fabbrica del cavaliere Fontana. Disegnò pure un Palazzo pel conte Fino, che non fu poi eseguito; e così non poco tempo si trattenne in una città, che lo accolse amorevolmente ed amplamente rimunerò. Ma più lunge da Venezia lo portava quel nobile desiderio di viaggiare, che gli era proprio, e ch' è necessità decisa per un Architetto, il quale se non vede e confronta molto, e dovunque, non può aggrandire e consolidare, e meno avvanzare e migliorare le idee. S' aggiunge, che le seste bisogna averle negli occhi, e negli occhi non le si pongono, che per abitudine di vedere, non già Stampe e Libri, ma Fabbriche. Non si potè dunque lo Scamozzi contenere dal far una corsa a Milano, e di là a Genova (1. 3. 11.) nella qual città soltanto ideò un disegno di Palazzo per li signori Ravaschieri, cui lo spedì dopo tornato a Venezia. Non fu per altro eseguito, e lo Scamozzi che da un lato li aveva serviti con diverse invenzioni, e dall' altro era avvezzo a ricompense da pari suo; fece gran lagno di quei Signori, e di Genova nel luogo citato or ora.

Ritornato a Venezia nel novembre 1611, trovò compiute le dieci Arcate, che nella fabbrica delle Procuratorie tengono dietro alle tre prime del Sansovino. Tra il 1612 e il 1613 poi eresse la Porta Dorica del Magistrato all'Armar, ora Gran Guardia sotto il portico del Palazzo Ducale. Il Temanza ne dà lode allo Scamozzi, ma il Cicognara propende alla negativa, perchè non trova affinità fra il Dorico di detta Porta e quello usato dal N. A. La trova pur difettosa nell' impianto.

Nientemeno all' autorità del Temanza s' associarono gli altri scrittori; e si nel fatto che nel merito, la stessa maggior vicinanza di questo autore ai tempi dello Scamozzi, ed il suo fino discernimento in fatto di Architettura, consiglia di unirsi a lui: tanto più che esso Temanza si vale di quest' opera dello Scamozzi per far conoscere, che comunque il tritume di alcune fra le ultime fabbriche di questo Architetto lo ascriva fra i primi che aprirono nelle Bell' Arti l' età del decadimento, pure non aveva smarrito del tutto il puro ed ottimo gusto nell' arte sua.

Or è troppo vero, che in questi ultimi anni la smania delle novità fece imbizzarrire pur lo Scamozzi, che con la reverenda autorità dei maggiori arrivò per fino a dimenticar sè medesimo. Diede mano ad un' ala del Palazzo Vendramin (1. 3. 11.) alla parte del giardino, ma senza gran merito. Li Depositi Grimani a S. Giuseppe di Castello, ora le Salesiane, e Dolfin a S. Salvatore (quest'ultimo è peraltro dal canonico monsig. Moschini attribuito invece a Giulio del Moro) (10) si mostrarono bensì magnifici nel complesso, ma privi in tutto di purità e d' eleganza. È il primo di ordine composito e va ricco di sculture e getti di bronzo di Girolamo Campagna; ma nella spesa degli ornati e dei marmi non consiste il merito d' una fabbrica, a quel modo stesso che le peregrine stoffe e le gemme non giovano indosso a disavvenente e mal composta persona.

Non perciò le commissioni cessavano di distorlo dalla prediletta sua opera. Nel 1613 fu chiamato a Feltre per un ponte di legno sopra il Sona. Fu consultato dal Magistrato delle Acque e chiamato nell' ottobre 1614 ad un accesso di luogo, per tentare una regolazione dei fiumi Brenta, Piave e Po; presso a Bassano rinnovò la Chiesa di Pove; disegnò il Palazzo Tirabosco a Mestre; una Casa di campagna con gran Loggia a Paluello; il Palazzo Corner a Murano (1. 3. 14.): quello Grimani a S. Marcuola (1. 3. 11.); quello Barbarigo a S. Trovaso (1. 3. 11.) entrambi in Venezia. Fece pure per questa insigne città il disegno e il modello dello Spedale dei Mendicanti, opera forse postuma in gran parte, molto lodata dal ch. Diedo, il quale avverte, che, premorto l' Architetto al compimento di essa, la fronte della Chiesa restò affidata a certo Sardi, che la eresse a monumento del suo pessimo gusto. Disegnò anche lo Scamozzi a questi ultimi tempi la porta e il fornice della Sagrestia di S. Giovanni e Paolo, opera non ricordata nelle *Fabbriche di Venezia*, ma non dubbia e lodata per altri. Tacquesi pur nelle dette Fab-

briche dell' altra porta che alzò lo Scamozzi nella fu scuola della Carità, sul cortile, ma ch' è pure di lui, come avvisano il Temanza e il Moschini. Giusto è tutta volta considerare, che la detta Porta non ha nulla che la distingua, sebbene ornata, per gusto di sacome e di profili; ed inoltre l'Accademia nella sua Raccolta non doveva comprendere che opere di primo ed altissimo pregio. Sono finalmente opere di minor conto, ma da essere memorate, le sue riparazioni alla cupola della Basilica Marciana in Venezia, ed a quella di S. Giustina in Padova, non che quanto oprò bene o male a compimento della Rotonda, argomento sul quale, non meno che sul proposito dei Palazzi Thiene e Porto a Porta Castello, feci parola più sopra nelle Memorie di Andrea Palladio. Trovo anche cenni qua e là d' un Palazzo Barozzi alla Mira, Callini a Brescia, e Del Bene fuori di Verona in Avesa; ma non n'ebbi mai bastante contezza per poter accertarmene.

Or, se qui ha termine la relazione di tante fatiche e viaggi e commissioni incontrate dallo Scamozzi, chi non dirà che il saper resistere al tumulto ed alla diversità loro non fosse in lui divenuto abitudine? È troppo vero ciò non ostante, che questo stesso talento di singolarissima attività e prontezza e dettrasse non poco alla medesima perfezione di molte fabbriche da lui per necessità lasciate in balìa d' altre mani; e fece poi danno gravissimo al buon riuscimento di quell'opera, in cui poneva le più alte speranze di autorità e favore presso li posteri, e cui giunse appena affrettatamente a dar un certo tal qual suo termine negli ultimi mesi del viver suo.

Vediamo in fatti dall' ultima tavola della Parte prima (l. 3. c. 20.) che appena nell' anno 1614 diede fine alla Parte stessa, ed il privilegio da lui chiesto ed ottenuto dalla Repubblica, perchè altri non potesse pel corso di 25 anni ristampare la detta opera, porta la data del 12 dicembre. L'anno appresso si dovè tutto impiegare per la seconda Parte; e così, sebbene mancante de' due quinti del divisato suo tutto, cioè di quattro libri sopra dieci, che volea scrivere, come ho detto (questi sono il IV. V. IX. e X.) non potè far la pubblicazione di tutta l' opera che nel dicembre 1615, come si raccoglie da una sua lettera, che è stampata fra le *pittoriche*.

Or di tutta la fretta dell'Autore per darle in luce, non solo oltre a ciò, fa prova lo stile incolto e scorretto, che non offre politura di lima veruna; ma ben anche fa mostra il numero delle Tavole decrescente negli ultimi due libri, ed anzi nullo nel VII, ed alcune Tavole ripetute nella seconda Parte (2. 8. 12.) (2. 8. 14.) quando le aveva già allogate nella prima (1. 3. 20.) (1. 3. 19.)

Che se lo Scamozzi, per la smania in lui dominante di voler tutto abbracciare, negò ai suoi libri quella severa e prudente lima di cui si mostrano sì bisognosi, e lasciolli invece ingombrati da erudizioni incomplete, da stile dozzinale ed asiatico, e da altre consimili pecche; è ben conseguente, che i posteri non abbiano loro, eccettuatone il VI, attribuito quel grado di stima, che se ne riprometteva l'Autore. Ma dappoichè nella Bibliografia Scamozziana ne darò maggiore contezza, anche per ciò che spetta a edizioni; passerò senz'altro agli estremi giorni di lui.

Sessanta quattro anni di vita tanto operosa e applicata, non poterono reggere all'ultimo carico loro aggiunto dell'affannoso studio degli ultimi due anni, per finir la stampa dell'opera, cui pose in vendita al 9 gennajo 1616, come dalle suddette *Lettere pittoriche* si ricava. Fu quindi grave la malattia che lo colse alla metà di quest'anno, e già al 4 agosto era col Notajo al letto, nella casa di sua abitazione in S. Severo. A questo tremendo passo, cui per dir vero lo Scamozzi non aveva gran fatto atteso da prima, contro il precetto di Dante, il quale avvisa, che l'uomo accostandosi alla senettute deve da esperto navigante raccoglier le vele per ridursi tranquillo in porto, il suo carattere morale si manifestò in tutto il suo vero lume.

Da un lato egli avevasi formato una non ispregevole facoltà; e quantunque la prefata opera lo avesse obbligato a rilevantissimo spendio, pure scriveva in gennajo 1616 (V. *Lettere pitt.*) *che non avea freddo ai piedi*, e che non avrebbe venduto la sua opera che a pronti contanti. Dall'altro lato era vissuto sino a quel punto liberamente con Veneranda Tiepolo sua governante di casa, la quale fece testimonianza in un costituto 28 aprile 1618, da me veduto, di aver procreato con lui sei figli i quali tutti gli premorirono; ed egli portava bensì opinione che il suo nome sarebbe vissuto *a pari dell'Eternità* nelle sue fabbriche e ne' suoi scritti; ma pure era punto dall'ambizione d'un successore, che avesse conservato il nome del suo casato, e ne avesse portato lo stemma, e gli avesse eretto un monumento *degno di un pari suo.*

Tante fanfalucche e baldorie gli passavano per la testa in quei decisivi momenti; e quindi ben a ragione sì nella morte che nei testamenti, abbiamo un'infallibile norma per giudicare di tutta la vita. *O mors bonum est judicium tuum!* ed il testamento dello Scamozzi, quale si riporta qui in fine, è tra le carte più notabili del secolo ghiribizzoso, in cui ebbe a terminare i suoi giorni.

Ma tanta vanità in quegli istanti medesimi, nei quali più che mai la natura avvisa l' uomo della fallacia delle cose terrene, riuscir non poteva ad ottenere l'effetto. Mancato ai vivi nel giorno 7 agosto 1616 in Venezia nella Parrocchia di S. Severo, fu egli bensì decentemente sepolto di suo ordine nella chiesa di S. Giovanni e Paolo; ma perchè subito cominciò ad essere contrastato l' erede, ed a germinare da quell' ultima volontà un gineprajo di liti; nè s' ebbe il monumento, che voleva in quel tempio, e non l' ebbe neppur altrove da pari suo.

Senza far conto dei mobili, e del capitale dell' opera ultimamente stampata (quale dall' inventario, ch' io vidi, risulta comperato dal magnifico Giusto Sandler per venete Lire piccole 5183:6 in ragione di lire sei per volume) tutta la sostanza ereditaria consisteva in un capitale, che al dì d' oggi potrebbe fruttar ancora l' annuo reddito di venete lire sette al giorno, se la si fosse tutelata gelosamente, come doveasi. Liberando in fatti l' ultima volontà dello Scamozzi da ogni fumo di vanità personale; era ella tale, che doveva grandemente impegnare le sollecitudini e la riconoscenza de' suoi concittadini. Voleva egli in fatti, che questo reddito, dal primo erede adottivo e sua discendenza maschile in perpetuo, e mancando questa, da un altro da nominarsi a giudizio de'suoi Commissarj, fosse per sempre usufruito da un giovine vicentino di buoni costumi, ben allevato, e senza nota d' infamia, il quale per questo mezzo avesse potuto riposatamente applicarsi agli studj delle buone lettere, e progredire in quelli dell'Architettura; donde è manifesto, che ad uso più nobile non poteva essere destinato dallo Scamozzi il frutto delle sue lunghe fatiche.

Nominò egli di fatto, con cedola testamentaria 3 agosto 1616, il primo erede nella persona di Francesco de' Gregorj di Vicenza; ma intavolatasi questione sull'essere stata estorta e surretta l' adozione testamentaria di lui, fu soltanto nel 1710, cioè quasi un secolo dopo, che un Bonaventura de' Gregorj gli fece porre assai gretto e poco decente, e non in Venezia nella detta chiesa di S. Giovanni e Paolo, ma in Vicenza in quella di S. Lorenzo, un monumento con busto, cui sotto la seguente iscrizione: *Vincentio . Scamotio — Reipublicae . Venetae . Architecto — Tota . ferme . Europa — Aedificiis . decorata — Ideaque . Architecturae — Typis . tradita — Celebri . Defuncto — M . DC . XVI .* e più sotto: *Monumentum — Venetiis . in . aede . D . D . Johannis . et . Pauli — Inaniter . legatum — Hic . in ejus .*

Patria — Bonaventura . De Gregoriis . Scamotius — Fil . Et . Heres . Adoptivus — P . C . MDCCX. Ma persistendo le liti, questo secondo cartello non durò a lungo, e 27 anni dopo ve ne fu posto un altro, il quale dopo le parole: *hic in ejus patria* diceva: *Andreas . Toaldus . Scamotius . Filius . Et . Heres . Adoptivus—Electus . 1692 . Confirmatus. 1737 . P . C .* e neppur questo rimase a lungo. Nel 1761 fu erede e figlio adottivo Ottavio Bertotti Scamozzi, il solo che fra la discendenza adottiva di Vincenzo corrispondesse alle utili e sapienti mire del testatore. Di lui abbiamo di fatto a stampa il *Forastiero illuminato;* e (oh giustizia divina, che quasi scherzando raggiungi il fine!) l'erede dello Scamozzi, sostenuto colli denari del già invidioso emulo, come vedemmo, del suo concittadino e forse anche maestro, Palladio, si presentò al pubblico per editore delle opere di Andrea, e propagatore delle sue lodi, in lingua italiana e francese! A questa pubblica riparazione dei torti fatti in vita a Palladio dallo Scamozzi servir doveva la sua sostanza! Anni dopo tornarono a imbrogliarsi le faccende di tale eredità. Mancò la successione delli figliuoli adottivi; andarono le proprietà a maravalle; la Chiesa di S. Lorenzo fu soppressa, e monumento e busto furono demoliti. Si trovò in terra anni dopo la sola prima iscrizione che ho riferito, e questa rinvenni allogata nel chiostro a S. Giacomo di Vicenza, ivi condotta a salvamento dalla patria ed erudita sollecitudine del mio illustre amico dott. Francesco Testa.

È poi da avvertire, che in Vicenza, giusta il suddetto inventario giudiziale 4 agosto 1617, lo Scamozzi non possedeva che due case da 60 ducati d'affitto per cadauna, due piccoli livelli nella Provincia, ed uno in Asolo con qualche proprietà a quella parte. Sembra che la Commissaria, ch'era in casa Capra sul Corso, non si sia data gran pena per conservare alla patria un tal beneficio. L'onorevole Municipio s'adoprò bensì per far prova di rivendicare le distrazioni e gli usurpi, e far rifiorire il legato, ma non potè arrivare a buon termine. Il tempo e le vicende ravvolsero molto di ciò in grande oscurità e confusione.

L'attenzione dei posteri si arresta frattanto ancora, e starà durevolmente, sulle fabbriche e sulle opere dello Scamozzi. Che se di quelle ragionammo sinora, e daremo in seguito la descrizione di alcune delle principali, con le stesse parole del meritamente celebrato Temanza; quanto alle seconde aggiungerò al già detto, che con la morte dello Scamozzi andarono a perire altri non pochi e considerabili parti del suo fecondissimo ingegno.

A buon conto nei quattro libri, che mancano al compimento della sua *Idea*, avrebbe ragionato nel IV e V libro delle fabbriche pubbliche e dei templi, e questa imperfezione toglie all' opera un sommo pregio. Anche li varj argomenti affastellati e ristretti nella Parte II avrebbero ricevuto nel IX e X libro un maggiore sviluppo, ed una trattazione più utile e conveniente, dappoichè nel IX lo Scamozzi avrebbe voluto trattare dei finimenti degli edifizj, e nel X del riformarli, restaurarli, e bonificare i paesi. Ma, come si è detto, lo Scamozzi non fu in tempo nè di compiere, nè di limare; e li manoscritti, che pur aveva lasciato, passarono a Parigi nelle mani del sig. Mariette, con lo sbozzo di tutta l' opera, che sopra mercato sarà stato dato al librajo Sandler.

E già mancando allo Scamozzi un amoroso e legittimo erede del sangue suo, non pochi altri manoscritti andarono qua e là dispersi, a segno che, com' io diceva, or sono fatti rarissimi. Ho veduto li seguenti presso il valoroso architetto prof. Lazzari:

1.° La *pianta* e l'*alzato* del monumento Dolfin a S. Salvatore di cui vedasi all'anno 1611 — 2.° la *pianta e spaccato* del Teatro di Sabionetta in un piccolo ottavo di foglio, con postille originali, da cui si raccoglie, che il disegno presentato al serenissimo Duca era in due fogli reali, e che n' ebbe tutte le ricompense che pel detto disegno, ho ricordato all' an. 1588 — 3.° un quadernetto autografo contenente l' abbozzo di due capitoli dell' *Idea*; uno col N. XXI sugli Anfiteatri antichi; l' altro col N. XIX de' Teatri e Scene fatte dagli antichi Greci e Romani, entrambi per altro imperfetti molto e pieni di vacui. Esso sig. professore Lazzari è pure il degno custode di varj quaderni autografi del celeberrimo Selva contenenti il sunto dei libri I. III. VI. VII. VIII. dell' *Idea*. (*V*. §. XVIII).

Ma, ciò che più monta, fra i non pochi autografi Scamozziani rimasti al tempo della sua morte, non più s' ebbe quella Dissertazione, che Vincenzo, scrisse sugli Scamilli impari (*Scamilli impares*) di Vitruvio.

Egli è noto a tutti, che questo gran padre dell'Architettura nel III e V libro del suo trattato aveva fatto cenno di tal membretto ai piedi della colonna, usato per rialzarne le parti in ragione di prospettiva per chi guardar le deve dal basso. S' avea pur fatto riserva di darne spiegazione precisa in progresso dell' opera. Ma od egli nol fece, o quel luogo è perito. Quindi le dispute più accanite fra li commentatori, e tutti gli sforzi degli eruditi e degli architetti per entrare

nelle mente di tanto autore. Risorti quindi com'erano da più d'un secolo gli studj intorno a Vitruvio, non voleva lo Scamozzi apparire da meno in questo particolare, forse il più astruso dell'arte sua. Nè lo sgomentò il considerare, che l'urbinate Bernardino Baldi, il celeberrimo cantore di Celeo e l'Orto (morto in sua patria nel 1617), avesse anni prima stampato il libro: *Scamilli impares Vitruviani nova ratione explicati etc.* (Ang. Vindel. 1612). Ivi era detto essere *Scamilli impares* quei sgabelli inclinati o gradini disuguali, che poggiano sulla cimasa del piedistallo, appunto per rialzare al guardo le altre parti sovrapposte della colonna. Lo Scamozzi non era pago per avventura del cenno fatto in proposito nella sua opera (2. 6. 8.) dove disse *Scamilli impari* le parti dei piedistili, ossia risalti alveolati, cioè cavi da frammettersi ai basamenti delle colonne, e ciò specialmente in fianco o al di dietro delle Scene e colonnati dei Templi, onde acquistino esse colonne al di dietro o in fianco e vedute dal basso, il vero loro punto di prospettiva. Ivi disse, che Vitruvio tali scannetti od alveoli chiamò impari, perchè nei fianchi de'Templi e de'Portici e dietro alla scena del Teatro, gli intercolunnj erano pari, e le colonne e loro piedistili, dispari. Ivi per ultimo rassodò l'autenticità della voce *Scamilli* con un'iscrizione, copiata dal Baldi, nella quale un certo Settimio è intitolato *Praefectus Scamillarum.* Ma, o nol persuadeva affatto la spiegazione data nell'opera (perocchè il sesto libro dell'*Idea*, che è il meglio lavorato di tutti, si può credere composto non pochi anni prima della sua morte) o lo scritto del Baldi lo portò a pensarvi sopra di nuovo; certo è che ciò fece argomento d'un opuscolo apposito, che andò perduto. Che nell'opera non abbia toccato il segno lo disse il Temanza; che avesse pensato meglio dappoi non è noto: è solo certo che nell'erudizione lo Scamozzi volle mostrarsi, ma non ebbe tempo e studio per esser valente; com'è pur vero, che su questo punto pende tuttora la lite. Ho sentito assai stimate persone affermare, che lo Scamillo sia nome denotante il rilievo di tutto il piedistallo sott'esso la colonna sul campo o dado dello stereobate fra la cimasa e lo zoccolo. V'ha pure chi lo troverebbe qualificato per una parte fra quelle al piede della colonna, frammessa appunto per causa di rialzo alle consuete membrature di essa. Però lo crederebbe piuttosto quel membretto a guscia, che in alcuni casi ha luogo, fra il plinto della colonna e la cimasa del piedistallo. È poi noto, che il soprallodato Temanza mandò a stampa un'apposita dissertazione, in cui stupisce, che il dotto

Baldi siasi imbrogliato in questa bagattella, e non abbia veduto, che alla serie continua delle giunte da lui ideate, per rialzo dei corniciamenti a causa di Prospettiva, non poteva mai applicarsi l' *impares* di Vitruvio; quando invece nelle *colonette a balaustro* di numero dispari si hanno evidenti gli *Scamilli impares* di Vitruvio, quali il Barbaro li disegnava, senza avvedersene, delineando un poggiuolo a balaustro nel fianco di un Tempio Diptero. Merita pure d' essere consultata la Dissertazione, che in tal proposito si può vedere a p. 155 del Tomo III dell' Architettura di Vitruvio (*Udine per li fratelli Mattiuzzi in* 8. *fig.*). Se non che non è di questo Commentario l' addentrarsi nei particolari dell'arte; e delle fatiche letterarie dello Scamozzi terminerò la storia, accennando, che fra i libri, come dissi più sopra, postillati da lui, quelli si distinguevano, riuniti in un solo volume, intitolati: *Quinque columnarum exacta descriptio etc. per Joannem Bluom;* l' altro: *Gli oscuri e difficili passi dell' opera Jonica di Vitruvio, opera di Gio. Battista Bertano.* Erano le postille in lingua latina; non molto importanti, ma che pure mostravano con quant' applicazione e sagacia si fermasse egli a studiare i libri dell' arte sua, e singolarmente, come dissi, Vitruvio. Lo dimostra anche l' esemplare dell' edizione del Franceschi 1567 in 4. che fra i libri d' arte del conte Cicognara, è passato a Roma, e nel quale si trovano le postille originali dello Scamozzi, che vi fece studio per ben tre volte sul commento di M. Barbaro, sino a corredarlo di dette postille, dallo Scamozzi postevi al margine con assai diligenza, dal 4 aprile 1574 al 2 luglio dell' anno stesso, come rilevasi dalla memoria, che far ne volle in fine dell' esemplare suddetto, per cui si vede che sino dall' età di 22 anni erasi tutto applicato allo studio di un così sodo e grande maestro.

Ma nella morte dello Scamozzi è notabile, che sia perita con lui l' invenzione più maravigliosa, che da valente fisico, e da sovrano architetto si potesse mai aspettare. Ed è bensì poco da credere all' asserzione di un autore tanto vanaglorioso, quanto egli fu lo Scamozzi; pure nella P. 1. l. 3. c. 29 della sua opera egli così ne scrive:

Non resteremo ancora di dire per via d' importantissimo ricordo a quelli che hanno cura e pensiero del pubblico bene, e in cosa tanto urgente e necessaria a questa meravigliosa Città di Venezia, che per invenzione nostra, *con pochissima spesa, si possono fare le Cisterne e Pozzi, così in pubblico, che in privato, dove le* acque

salse *dei canali e rii indubitatamente da loro stesse, come per moto naturale e del continuo, di mano in mano* si vadano raddolcendo, *e facendosi* buone *e* perfette *al gusto; onde per questa via* certissimamente *l'acque non sieno per mancar mai all' uso cotidiano senza alcun ajuto dell' acque piovane, e meno del condurle con Burchj nel tempo dell'estate con tanta spesa così nel pubblico, come nel privato : E tanto basti* (ma pur troppo non basta) *aver accennato.*

Carattere personale; demeriti dello Scamozzi.

§ XIV. Dopo aver sino a qui rappresentato le azioni, i pensieri, e le imprese dello Scamozzi per sessanta quattro anni di vita; troppo importa ricavarne alcun frutto di morale considerazione, in che sta il meglio, che si possa trarre dai libri e dall' esempio di quei grandi, il cui nome suona e suonerà sempre famoso per le bocche degli uomini. E perchè tutte le mondane cose sono ombra e fumo, se non servono, sì nel tempo che nell' avvenire, all'ultimo fine ch' è Dio, ed al profitto dei posteri; vedremo rapidamente quanto egli s' ebbe dal Dator d' ogni bene; quanto vi corrispose per esercizio di sode virtù; e quanto fruttificò a benefizio dei contemporanei e dei posteri.

La Provvidenza donava allo Scamozzi di nascere da genitore architetto egli stesso, ben erudito, e provveduto di tanti mezzi da poterlo sostenere con decoro e fuori di patria in una fra le prime Capitali del mondo, e nei dispendj incontrati dal figlio per erudirsi con viaggi sin quasi al sesto lustro dell' età sua. Gli donava sorgere in un tempo nel quale l'agiatezza pubblica privata, congiunta all' opere dei più celebrati e tuttor viventi maestri, costituiva quel tempo l' età d' oro dell' Arti Belle, e dell' Architettura in ispecie; nella qual arte lo precedeva un suo illustre concittadino, additandogli le più elevate cime di virtù e di gloria. Era in lui finalmente profusa dal cielo la potenza del genio, la vivacità dell' immaginazione, la complessione sana e robusta, l'aspetto amabile e grave, e la salute quasi perpetua: dir potendosi anche di lui, che le affollate cure dell' arte non gli lasciassero neppur tempo a giacer malato.

Provveduto di questi mezzi, una sola passione s' impossessò di tutto il suo spirito, e fu questa che lo fece insigne Architetto. Ma, lanciatosi nella carriera con troppo entusiasmo, non s' avvisò più di vivere e di operare che per la gloria del

nome suo; e mentre doveva contenersi nei limiti di nobile emulazione (chi non sente il cui pungolo può a dirittura riputarsi inetto a distinguersi in qualunque sia la parte di sapere al quale si applica) malamente trascorse a non vedere che tutto in sè stesso; a pensare mediocremente del merito dei suoi antecessori; e pigliarsi brighe e fastidj per riempiere l'Europa tutta di sè.

Questo è quell'eccesso, che, nella bilancia d'un imparziale giudizio, ha fatto e fa scapitare grandemente lo Scamozzi, o lo si consideri dal lato della morale, o da quello della dottrina; o si risguardi in lui l'architetto, o l'erudito, o l'autore.

Per conto della morale fu questo eccesso, che lo allontanò di non poco dalle virtù religiose, quando all'incontro sta ferma un'assai bella sentenza per cui si vede, che la Religione decide molto anche nel fatto della vera grandezza degli artisti e dell'Arti Belle. La Religione, scrive un assennato moderno, è la guida dei più sublimi intelletti. Bacone la venera come suggello della sapienza: Cartesio la dichiara scopo delle sue meditazioni: Galileo ne deriva l'autorità delle sue teoriche: Malebranche ne fa lo specchio della ragione: Newton la dice fondamento al sistema della creazione: Leibnitzio chiave della metafisica, e spiegazione dell'enigma dell'uomo: Grozio l'unico principio dell'universale giustizia: Vico provvida legislatrice delle nazioni: Bossuet intelligenza della storia: Canova fonte sovrano dell'ideale bellezza. Per lo appunto, se la Religione prende a governo il cuore e la fantasia degli artisti, tanto è più vasta in essi la sfera delli concepimenti, quanto più assicurata e difesa la stessa fisica prestazione dell'opera loro fra i tumulti e le tempeste del secolo. Ma le mollezze del vivere presero per avventura lo Scamozzi a troppo dolc'esca. In fatti, se solo per darsi all'arte sua non volle vincolo conjugale, trascorse poi a vivere secondo senso, e si trovò accompagnato alla tomba da una concubina senza consolazione di figli; e benchè provveduto, e, com'egli diceva, senza aver freddo ai piedi, pur lontano da quell'agiatezza in cui avrebbe potuto trovarsi un uomo, li cui disegni, come egli scrive, venivano coperti d'oro, e che tanto fece dovunque. Non mancano, per dir vero, qui e qua nelle sue opere i cenni da cui si può raccogliere, che fossero vivi in lui a quando a quando i sentimenti di religione e di riconoscenza verso il benignissimo Iddio, che di tanto lo aveva favorito fra tutti; ma pur troppo niente meglio che ne'suoi scritti si vede vera la preziosa sentenza: *Scientia inflat; sapientia aedi-*

ficat. Lasciamo pure di ritoccare quell' ardimento, che lo portò a voler soverchiare Palladio; nè parliamo della non curanza e perpetua censura, che fa nella sua opera dei luminarj, che lo precedettero. Dirò solo, che (senza mettergli a conto le profuse lodi, che sotto ai suoi occhi lasciò andare a stampa nelle opere del Serlio, dell' Antichità, e del Sansovino; opere nelle quali pose mano a raffazzonarle egli stesso, e dove si vede, che quelle del Roncone, del Porro e dello Stringa erano penne, se non sue proprie, al servigio suo); l' esaltamento dell' amor proprio fu tale nello Scamozzi, che arrivò al segno della pazzia. Udiamolo un poco, almeno per sollazzo, egli stesso:

I principj dell' Architettura... sin ora come spariti e *quasi* persi *se ne rimanevano... L' uomo con esibirsi al servizio altrui meritamente s' appella un Dio, e a cotal meta noi abbiamo sempre tenuto l' occhio... Le opere pubbliche delle piazze... tutte di nostra inventione e ordine, ànno forse poche che le pareggino* al mondo. (Avviso ai prudenti lettori. *Idea* ecc.) E parlando alla sua patria nella dedicazione del Libro VIII.: *perchè mi fu fatta nuova istanza a nome pubblico* (e questo è verissimo, come si vede nelle *Lettere pittoriche*) *che dovessi dedicare qualche parte della mia opera alla magnifica Città di Vicenza, le dedico e consacro non solo l' ottavo libro, ma tutta l' opera;* (i cui libri particolari erano intitolati per altro ad altri Principi con lettere altrettanto modeste). *Degnino le Signorie Vostre di aver a memoria, che quanto la magnifica Città ebbe di suono e di gloria nel ricevere con solennissima pompa Maria d' Austria, e nella nobilissima fabbrica dell' Odeo dell' Accademia* (che forse non à pari) *e specialmente nell' inventare e ordinare le Prospettive, e illuminare le scene per l' apparato tragico, ed altre cose che io non nomino, tutto è proceduto dall' ingegno et industria mia.* E nell' *Idea* 1. 1. 25. *Ci conosciamo nel numero degli uomini pur troppo pieni d' imperfezioni, e non è convenevole, che in alcun modo parliamo di noi stessi. Però abbiamo fatto sempre col favor divino quello che si conveniva alla parte nostra, con soddisfatione degli astanti...* e nel l. 5. c. 2. dopo aver ricordato ancora con Orazio. Ep. 1. 18. *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendas*, soggiunge: *le fatiche le abbiamo fatte molto volontieri e per studio nostro particolare, e per beneficio degli edificatori, et anco per lasciar* qualche esempio *del bel modo di edificare alla posterità;* che veramente nulla avevano lasciato

ad esempio Palladio, Buonarotti, Vignola, Sammichieli, Sansovino, ecc.! Ma più strabocchevolmente nel testamento: *O' procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina... con molta fatica e spesa ò ridotto a perfezione i miei libri... ò adornato Venetia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità*!

A questo passo è inutile proceder oltre, che già lo Scamozzi nel primo balzo del Purgatorio (*D. Pur. C. VIII. v.* 130) è fatto Cariatide.

Portata da un vento così impetuoso la barchetta dello Scamozzi pel tempestoso mar della vita, se ruppe contro gli scogli nemici delle morali virtù; ebbe ad incontrarne altrettanti, considerato in esso lui l'architetto, l'erudito, e lo scrittore.

Parliamo dell'Architetto. Fu prima conseguenza di tal disorbitante amore di fama quella di abbracciare più commissioni ad un tempo, in diversi luoghi e di genere differenti. Non solo nacque da ciò, che non potesse personalmente aver cura del buon riuscimento di tutte; ma che per tal causa molte riuscite sieno inferiori al concetto de' suoi disegni, e malamente alterate; quando che egli è verissimo, che se assai poche fabbriche v'hanno in piedi, le quali appuntino sieno state eseguite, come erano state modellate e ideate a principio; egli lo è altrettanto, che a ben alzar una fabbrica fa di mestieri che l'Architetto ne abbia cura egli stesso, e la sorvegli dal primo all'ultimo dei passi con cui procede; perocchè, messo in atto un disegno, e fatte sul luogo le opere divisate, oh quante volte gli occhi dell'Architetto s'avvedono del meglio, che deve essere sostituito o per ragione di prospettiva, o per circostanze locali, o per osservazioni che nascono dal veder in opera le varie parti di un tutto! Avvisa bene per ciò il Temanza da pari suo: questo essere un difetto grandissimo degli Architetti, la riputazione dei quali deve appoggiarsi, non all'aver disegnato e ordinato molte fabbriche, ma sull'averne condotte molte di ben intese e perfette.

Il secondo precipizio nel quale piombò lo Scamozzi fu quello di non aver voluto considerare, che non avrebbe fatto mai tanto egli stesso, se non l'avessero preceduto quei Genj, che pur non volle mai riverire per sommi; donde avvenne, che muove a fastidio quando si fa a parlar di Palladio sempre di volo e per censurarlo a dritto o a rovescio: chè non solo s'avvisò di poter superarlo, parlandone sempre con poca sti-

ma, ma giunse persino alla follia di spacciare per meriti suoi quelli del grande effetto delle fabbriche Palladiane, cui gli era toccato poter dar compimento dopo la morte del suo inarrivabile concittadino; che, sdegnando baciarne le sante orme, diede nel secco, e negli ultimi suoi anni anche nel falso; punizione ben degna di un folle, che, non contento di un secondo posto, o anche pari, pose in dimentico, che gli uomini grandi non si vincono colla maldicenza e col disprezzo, ma collo stimarli, e far meglio. Non solo invece non arrivò lo Scamozzi a superare nè Vignola, nè Andrea nella dolcezza del disegno, ma quando bene parlò di sobrietà negli ornati, si lasciò trasportare in corso di tempo, per fame di piacere altrui e sorprendere, ad operare il contrario. Quindi è, che meritamente lo Scamozzi è del pari l'ultimo nella serie degli architetti eccellenti, come primo ad aprir il catalogo di quanti spettano all'imprecato seicento. Or questo è ben argomento da essere considerato seriamente da tutti gli studiosi, o sien pur delle lettere, o dell'arti belle, o delle dottrine morali, perchè gli Scamozzi non mancano pur troppo nè fra i pittori, nè fra gli scultori, nè fra i poeti, nè fra i critici, nè fra i politici, nè fra i filosofi, nè fra gli storici, nè fra i teologi; ai quali tutti predica Orazio, da oltre dieciotto secoli, che sonovi certi confini al di quà o al di là dei quali il bello ed il retto non possono più consistere; lo che vien a dire, che devonsi mai sempre venerare le vie dei maggiori.

Parliamo dell'erudito, e ci troveremo al punto medesimo. Com'era egli mai possibile in fatti, che potesse riuscir profondo erudito un uomo, che, mentre vedeva la necessità di mostrarsi tale, in un tempo nel quale l'erudizione andava del pari col trionfo dell'Arti, e che inoltre era somma nel ben tenuto Palladio, non aveva quasi mai tempo di meditare e star fermo? Ma nell'*Idea Universale d'Architettura* egli voleva eretto il suo monumento alla più lontana posterità, e quindi ad ogni patto volle darsi in essa a conoscere filologo ed erudito. Che ne provenne? La sua erudizione è tutta merce affastellata e indigesta; talvolta fuori di luogo, stiracchiata tal altra; ed, in argomenti essenziali del tutto, erronea in ciò appunto che la vuol far da maestro. Locchè in due luoghi massimamente gli accadde, oltre a quello già detto per conto degli *Scamilli;* entrambi nel libro III. Toccò in fatti nel capitolo 12 discorrere delle lodi e comodità delle fabbriche suburbane, ed eccolo voler dire della celebre Laurentina descritta da Plinio nel libro II. ep. 27, anzi darne la *pianta* per descriverla, dic'egli, a parte a parte e più ordinatamente

che non l'Autore. Ma nelle Vite dei più celebri Architetti M. Filibien, dopo aver dato le piante e descrizioni delle più belle Case di campagna di Plinio il Consolo, ristampa per esteso il citato capitolo, e fa vedere che lo Scamozzi, dipartendosi dal testo di Plinio, si trasportò a cose non punto vere, e di povera erudizione; sebbene gli avvisi dello Scamozzi sien poi convenevoli e buoni pel fabbricare case di campagna in genere (*V.* § XVIII an. 1757). Volle parlar del pari nel Capitolo XXIII del giardinaggio e del disporre gli alberi a *quinquncio* per illustrare il luogo di Columella, ove scrisse: *Nonnulli omnem vitem per duos pedes in quincumcem disponunt;* (l. 5 c. 15) del qual modo di disporre le piante parla pur egli Plinio, e Cicerone nel Catone Maggiore esclama: *Quis illo quincumce speciosius, qui in quamcumque partem spectaveris rectus est?* Ma il ch. conte Francesco Amalteo negli Atti dell'Ateneo di Treviso V. II p. 9, veduta la spiegazione che ne dà lo Scamozzi, argomenta che molto poco avesse approfittato questo Architetto delle lezioni del P. Clavio, e che però ne sapesse scarsamente anche in punto di matematiche. I Romani colla frase *quincunce* intendevano una disposizione di piante, che desse a destra e a sinistra e da ogni punto due viali scappanti obbliquamente a modo della lettera V, che è il numero cinque romano, d'onde il nome di tal artifizio. Invece lo Scamozzi propone una tale collocazione di piante a pentagoni, che riesce bensì in una proposta di disegno molto ingegnoso e gradevole, ma che non dà menomamente l' effetto contemplato dai testi di Columella, di Cicerone, e di Plinio. E ciò prova tanto più nello Scamozzi un' erudizione poco sicura e poco estesa, quando più facilmente la spiegazione precisa del giardinaggio o piantagione a *quincunce* andava pei Dizionarj, e in quello di Ambrosio Calepino se ne trova anche il tipo nella detta lettera V, e meglio nella X, ch'è la unione di due V; sì che, associando e ponendo sempre a contatto una serie infinita di X, per quanto è lungo lo spazio dato alla piantagione da farsi, è dessa bella e disposta a quincuncio ogni qual volta si piantan gli alberi nei punti medio ed estremi della lettera X.

Finalmente ne avvisa il padre Lodoli (*V.* § XVIII.) che lo Scamozzi ne sapesse poco sì di Fisica che di Meccanica; e se li dotti ponno deciderne per l' esame delle cose scritte nell' opera di Vincenzo, il mio lettore n' abbia saggio in questo che son per dire. Biondo da Forlì nel lib. 2. p. 45. della sua *Roma Ristaurata* ricorda una lettera di Teodorico

in cui (premuroso com'era degli acquedotti) parlando dei segni che dan a vedere dove si trovi acqua sotterra, scrive: *Dicono che dove è acqua si vede uscire un certo sottilissimo fumo a guisa di colonna, il quale, quanto si stende in alto tanto bisogna cavar sotterra per cavare la vena...* e lo Scamozzi di propria mano nel margine: *Il fumo è causato da humidità eterea; non può stare che l'humidità salga più quanto è più sotterranea. Anzi al contrario cioè abbondante et leggera.*

Ma dopo due secoli, voltisi intorno a fabbriche immote, e ben ideate, e ben poste, e già ricolme d'applausi, è fatta da sè la ragione, e monta assai poco lo scandagliare la sodezza teorica dello Scamozzi nelle scienze fisiche e matematiche.

In quanto per ultimo allo scrittore, se lo stile non è altro che la espressione dell'anima e la morale fisonomia degli autori, è ben naturale che quello dello Scamozzi lo dovesse mostrare qual fu grandemente ventoso. Dal ritratto proprio, che lo Scamozzi collocò nell'intercolunnio dell'Architettonico frontispizio della sua opera (frontispizio decorato di bellissimi motti latini, che da lui solo devono essere stati pensati, come di lui sono da credere gli argomenti d'ogni libro dell'opera, scritti con ottima latinità, nella quale, come dicemmo, ei valeva) si vede, che le sue forme esteriori erano assai vantaggiose, regolari e composte a dignità magistrale; ma lo stile italiano in cui, forse per far più presto, estese l'opera sua, è riuscito del tutto scorretto e gonfio. Dello sgrammaticare poi egli è anche da riferire la causa a quell'aver voluto, già vecchio e stanco, dar pur in luce l'opera sua e sbrigarsene, senza rispetto al bisogno, che aveva estremo, di rivederla e limarla; quando invece non s'avvide, che andava qua e là ripetendo le cose dette, e citava come già fatti i libri che mancano tuttavia. L'Autore finalmente mostra troppo chiaro di non aver composto l'opera, che per dar sè stesso e l'opere proprie a continuo esempio, come vedremo più avanti. L'Idea Universale dell'Architettura non ha in fatti altro spirito predominante che questo, senza dire degli elogi sperticati, che la precedono, procurati all'Autore dal celebre Paulo Gualdo vicentino, che si sarà fors'anche adoperato per ottener alla patria la dedicazione dell'VIII libro. L'iscrizione poi, che sta sotto il ritratto a modo di epigrafe, può esser opera del notissimo Lorenzo Pignoria; come di lui credo certo il distico, che intorno al ritratto si legge:

Corporis effigies hic obvia cernitur: intus
Ipsius ingenii cernitur effigies.

che tradotto direbbe:

Qui pronta del suo corpo ecco l' effige:
Per entro quella di sua mente vige.

Ma se l' immagine morale dello Scamozzi è quella detta finora, non saprei affermare quanto bene da questo lato provvedesse l' Autore alla propria fama, sempre per la sola causa predetta, quella d' una tiranna, sregolata fame di gloria.

Meriti dello Scamozzi. Paralello di lui con Andrea Palladio.

§ XV. Se non che dopo sì estesa e rigorosa disamina, dimanderà il lettore: Che fu egli dunque lo Scamozzi, e quali meriti ei s' ebbe perchè la posterità debba occuparsi di lui? Con quanto dispiacere, ma per esser utile agli studiosi, ho finora fatto conoscere come da una sola sorgente ne provenissero tanti mali a scapito dello Scamozzi; rispondo con altrettanta gioja alla ben giusta ricerca, e dico francamente: che ciò nientemeno lo Scamozzi è stato un gran Genio, ed un' apparizione risplendentissima nel cielo sereno dell' Arti Belle; tale che giustamente se ne vanti la Patria sua, benchè superba pei natali e per le fabbriche dell' immortale Palladio.

O guardisi in fatti alle doti dello Scamozzi vivente, o a quelle delle sue fabbriche che gli sopravvissero, non meno che dell' opera suddetta; sono molti i rispetti per cui l'uomo, l' architetto, e l' autore giunse a meritarsi la considerazione dei posteri, al cui spontaneo tributo, non pose ostacolo ch' egli stesso, il quale anticipato aveva sbracatamente le lodi proprie, a segno che si può da questo appunto conoscer, e meglio ancora, quanto sia stato grande e reale il suo merito: chè quantunque avesse già fatto ogni sforzo per alienare gli animi dal nome suo, stomacando tutti; pure l' imparziale posterità lo rimproverò bensì come vivo e nella persona da un lato; ma lo applaudì e festeggiò grandemente come Architetto dall' altro.

E per primo, chiunque abbia fino a qui avuto la sofferenza di scorrere queste pagine, non può non rimanere ammirato della singolarissima attività di quest' uomo, che in poco più di quarantacinque anni, spendendone più di cinque in viaggi, ordinò, e per molta parte condusse, la fabbrica di trentatre Palazzi, sette tra Chiese e Conventi, un Teatro, e ventisette opere varie; senza far conto di sei Pa-

lazzi, una Chiesa, e due opere incerte o rimaste in istato di sola proposta e disegni. Un tal e tanto operatore deve per certo aver fatto una scrupolosa economia del suo tempo, e, come già lo vedemmo, non deve aver goduto mai di riposo, ben convinto essendo (come il dev' essere chiunque mira a nobile meta) che *seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre; Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lassa, Qual fumo in aer, od in acqua la schiuma.* Non è qualità di minor pregio nello Scamozzi quella di aver saputo farsi amare e stimare da Principi e gran Signori, la grazia dei quali seppe rivolgere ad incremento dell' arte sua prediletta, incuorandoli quasi a gareggiare fra loro nell' ordinazione di magnifici fabbricati; non senza coltivare il patrocinio loro per modo, che lo avessero sì di frequente a compagno nelle legazioni, di cui li onorava la patria presso li potentati stranieri, nelle quali congiunture lo Scamozzi ben saggiamente si procurava l' opportunità più propria ad arricchire la mente di sempre nuove osservazioni e confronti in ogni argomento d' arte ed industria. E veramente tutto ciò che un uomo di mente altissima far poteva per essere un insigne Architetto, tutto adoperò lo Scamozzi dal primo all' ultimo giorno della sua vita con una diligenza sì attiva, che non sarà mai abbastanza data ad esempio. E certo da prima, che, quanto a Vitruvio, quell' insigne libro gli era passato per dir così in succo ed in sangue, intendo per ciò che spetta alle pratiche dell' arte sua. La vera libreria dell' Architettura, che è Roma, se l' aveva a dirittura già messa in testa; e fossero antichi o moderni, sui libri che di quei monumenti parlavano, egli facea subito le sue postille, come può ancora vedersi nel libro che ho ricordato di sopra: *Roma ristaurata* di Rondo da Forlì tradotta da Lucio Fauno. (*Ven.* 1558. *p. Giglio,*) libro oggi posseduto dall' ottimo amico mio nob. sig. Carlo de Roner, R. Consigliere di Governo, e che già fu del Temanza. Veder poi, annotare, e disegnare di subito ciò che di più distinto gli cadeva sott' occhio, era per lui bisogno tanto invincibile, che gli divenne poscia naturale abitudine. Il solo suo libricciuolo di viaggio del ritorno da Parigi è di tal precisione e chiarezza, che fa maraviglia anche due secoli dopo. Li suoi disegni con quella tintura a fuligine, che allora si accostumava, erano d' una precisione e maestria invidiabile. Perciocchè, gravida com' era la sua mente d' idee e di osservazioni d'ogni genere fatte per ogni parte d' Europa, ed egli dotato d' altronde d'un' immaginazione ricchissima e inesauribile; gli era impos-

sibile non conseguire anche i pregi d'una prestezza senza pari e d'una fecondità quasi miracolosa. Sebbene, ella non è poi sempre assolutamente vera quella massima di cui sogliono tanto valersi alcuni, cui piace ripetere (e bene spesso a difesa propria più che per altro) non convenirsi punto far presto e bene. Ogni qualvolta in fatti un uomo, in qualsiasi genere di applicazione, dotato che sia di sano intelletto e ben naturato, sappia congiungere l'*ingegno* alla *rapidità* ed all'*ordine;* questo tal uomo non accordando all'opere sue che il tempo necessario a ben eseguirle, e rimanendo quindi padrone di tanto maggior tempo (di quanto cioè per fecondità di mente e prontezza di cognizioni e partiti, con precisione d'idee, e regola esatta di operazioni gli è conceduto poter fare assiduo risparmio) non solo, senza accorgersene, moltiplica sè medesimo, ma riesce operatore perfetto. E lo Scamozzi in gran parte delle sue fabbriche raggiunse la perfezione. A giudizio del celebre Quatremère, lo Scamozzi merita d'andar compagno ai più celebri fra gli Architetti, che seguirono la bella antichità, e furono più generalmente approvati. Non è rado il caso, che nel trattar gli ordini egli si meriti un grado di preferenza su tutti. Benchè si eriga nelle sue opere a quasi perpetuo censore di Palladio, pure nelle sue fabbriche del miglior tempo non solo si ravvisa lo studio di chi sa emularne i concetti, ma più ancora il talento di chi, senza copiare, converte in merito proprio un'imitazione felice. Milizia e Temanza van del pari nel qualificare le fabbriche di Scamozzi cogli attributi di semplici, maestose, corrette. S'intende la maggior parte, e prima de' suoi ultimi anni. Quando una fabbrica era in cura di lui, anche le menome cose occupavano la sua diligenza. Il Teatro di Sabionetta gli procacciò gli encomj di tutti gl'intelligenti; il Palazzo Trissino sul Corso a Vicenza; quello Contarini a S. Gervasio in Venezia, le Procuratorie, il Museo, sono capi lavori, che quanto il libro VI della sua opera, lo palesano Architetto eccellente, di merito singolare, e nella sua professione profondo. Si aggiunga pure a cumulo de' suoi meriti davanti ai posteri, che la sua opera, comunque malamente scritta, e stupendamente boriosa, è pur ricca e piena di utilissimi avvertimenti e dottrine.

Or grandi e solidi sono per verità questi meriti, tali che, se a buon dritto lo Scamozzi è tolto dal novero degli scrittori od è l'ultimo, sia riverito fra i primi in quello degli architetti. Non v'ha per altro italiano e non perito dell'arte, che gli possa condonare l'audacia di aver invidiato si bassamente

alla superiorità di Palladio; a segno che la Posterità (tribunale tremendo, che cita al suo cospetto uomini e azioni, a qualunque età ed a qualsiasi condizione appartengano; tribunale supremo, al cui potere riparansi i diritti più sacrosanti della giustizia; oh quante volte conculcati dalle passioni e dall'umane vicende!) vide presentarsi a lei lo Scamozzi, per essere paragonato a Palladio. Sia fatto dunque a suo grado, e colgasi l'utilità del confronto.

Poveri ed oscuri s'ebbe Palladio i natali (11); gli ebbe lo Scamozzi da padre agiato, e ben noto nella professione degli agrimensori, e nello studio dei buoni autori. Quello doveva tutto alla bontà dell'indole ed all'amore allo studio, che gli procurava il patrocinio e l'amorevolezza d'un Trissino; questi si avanzò nella carriera dell'Architetto mantenuto sempre dal padre suo infino al tempo in cui moriva Palladio. Andrea chiudeva settantadue anni di cristiana vita accompagnato al sepolcro dalle virtù di ottimo cittadino, e colla dignità di padre e marito, modello di tenerezza affettuosa; Vincenzo ne correva a briglia sciolta sessantaquattro, lungi dalla patria e da' suoi. Avea quello eredi e successori li figli; questi le discordie e le liti per disputarsi un titolo di adozione, che la vanità di perpetuare il casato aveva suggerito in gran parte, e che l'amor della roba e la non curanza degli esecutori testamentarj ridussero pur troppo a nulla. Fu ben dell'uno travagliosa la vita, e per infima condizione dovette assai spesso inchinare l'altezza e la libertà de' suoi concepimenti alla potenza altrui, ed andar contento di povere ricompense chiudendo la vita senza aver tutta propria neppur la tomba. I giorni dell'altro rifulsero ognora per la luce de' suoi trionfi, appena offuscata da qualche leggiera nube: agiata ne fu la sorte, ricchissime le ricompense. La candida e riserbata virtù dell'uno lo discostò non poco dall'aura e dal favor dei potenti. I molli e magnifici costumi dell'altro gliene accattarono più facilmente i favori. Ma Palladio con dolce e cristiana morte chiudeva i suoi giorni in patria; questa gli decretava onori di funerali e di pubblico elogio; questa gl' innalzava le statue, e, quasi di lui solo sovra ogni altro suo grandissimo pregio superba, andava in corso degli anni a cercarne amorosamente le ceneri; e fra le acclamazioni di oltre due secoli un Vicentino con generosità di patrio concepimento ordinava a Palladio un preziosissimo monumento. Lo Scamozzi terminava la vita, proclamando che la patria lo aveva pregato per la dedicazione dell' ottavo libro della sua opera; in quell' atto stesso le annoverava i servigj, che le aveva prestato; moriva

lontano da lei, senza onore di patrio lutto, che per suo ordine; scendeva nel sepolcro gridando, che il suo nome avrebbe durato a pari dell'eternità; ordinava a sè un monumento e busto degno di un pari suo, e la terminava in breve tempo col non aver che gli avanzi di quello, che andò qua e là trasportato, lontano sempre dal luogo della sua sepoltura. Non lasciò Palladio alla patria legato alcuno, fuor quello preziosissimo della sua virtù, e del suo esempio. Guastò lo Scamozzi col fumo dell'ambizione l'utilità di quello che doveva renderlo benemerito perpetuamente de' suoi; e la provvidenza che permise la dispersione di quella parca sostanza, anche senza il legato dello Scamozzi, aggiunse alle glorie della famosa Vicenza il nome di Calderari. Morto Palladio, tutti attestarono in favore della gran bontà, affabilità, e religione di lui; di Scamozzi tutti attestarono la smisurata ambizione. Ciò quanto alla vita loro civile. Per conto d'arte, dimanda la critica che si consideri: essere stato Palladio grande e famoso, quando Scamozzi cominciava ad operare, sebbene con metter lampi di potentissimo ingegno. Palladio e Scamozzi più volte si trovarono in Roma alla vista di quelle venerande e superbe ruine. Quegli ne dava dotte ed assennate illustrazioni nel 1554; nel 1580 Scamozzi, più che altro per far un libro da contrapporre, e senza troppa esattezza. In Andrea l'erudizione e l'amore dell'antichità furono estese e profonde quanto lo dinotano i Comentarj di Cesare e di Polibio; in Vincenzo tanto incerte e sottoposte all'impero della fantasia. quanto lo mostrano le spiegazioni che propose pegli Scamilli impari di Vitruvio, pella casa Pliniana, e pelle piantagioni a quinquncio. La modestia regolò la penna di Palladio, che mosse lo stile per sentieri di tutta precisione e purezza, sicchè prese seggio onorato fra gli scrittori di lingua; la superbia e la fretta spinsero fra dirupi la vena benchè abbondante dello Scamozzi, siffattamente che della di lui opera, toltone il libro VI, si desidera più che altro il compendio; intanto che i libri di Palladio sono avidamente ricerchi, e nelle mani di tutti. Le occasioni e le circostanze propizie mancarono bene spesso a Palladio, molto più rispetto alla vastità del genio di lui, che lasciò nelle sue opere ben evidente il più che avrebbe operato, e si può imparare da quelle. Sopraffatto in vece Scamozzi dalla folla delle commissioni, e dall' aura della fortuna seconda, per correre dietro a tutto, mancò talvolta a sè stesso, e diede insuperbito nel falso. Sorgono intanto, egli è vero, maestose moli, li Palazzi Trissino e Contarini, le Procuratorie, ed il Teatro di

Sabionetta a parlar di Vincenzo ai futuri; ma il Teatro Olimpico, la Rotonda, le Chiese di S. Giorgio, e del SS. Redentore, la facciata di S. Francesco della Vigna, e tant'altre sono portenti da non soffrire confronti. Si dimanda egli di più? Pare che la stessa Provvidenza divina abbia vendicato Palladio; e la facoltà di Scamozzi, nelle mani di un suo figliuolo adottivo, divenne mezzo a questi per pubblicare magnificamente incise e descritte le fabbriche di Palladio, ed aumentarne le glorie!

La Posterità non s'inganna, e non frammette indugio ulteriore. Sieda, ella dice, sieda pur riverito fra gli Architetti più eccellenti il vicentino Vincenzo Scamozzi; ma la corona e lo scettro di Principe degli Architetti è dato da me per sempre al suo concittadino Palladio.

Non mi rimane adunque che dar termine a questa qualunque elucubrazione colla descrizione di alcune fra le più distinte fabbriche Scamozziane, col documento promesso nel § III; col testamento dell'Architetto; colla bibliografia che lo concerne; e colle tavole dinotanti i tipi e le incisioni che fregiano l'*Idea*; ed il riassunto di tutte le opere, viaggi e fabbriche di questo ad ogni modo preclarissimo ingegno.

Avrei anche in pronto il *Sunto* di tutti li sei libri che compongono l'opera dello Scamozzi: *l'Idea dell'Architettura Universale*; Sunto ch'io tolsi a compiere sì per istruzione mia propria, sì per offerire agli studiosi il migliore ed il compendio delle Scamozziane dottrine. Ma circa la stampa di esso sarà per esser fatto il volere altrui, se vi sarà tipografo che ne voglia pigliar l'incarico.

Descrizione di alcune fabbriche notabili dello Scamozzi.

§ XVI. Ho esitato lungo tempo sulla convenienza di comprendere o no in questo Commentario una precisa descrizione delle più cospicue fabbriche Scamozziane, e stava per la negativa il pensiero, che lo Scamozzi aveva già servito a ciò egli medesimo nella sua *Idea*, opera tutta fatta, come dissi, per dir al mondo: il vero Architetto son io; ecco le mie fabbriche e le mie sacome, le mie proporzioni; si deve fare così. Me ne distolgeva parimenti l'altro pensiero, che alcune di esse già più non sono, ed altre in progresso di tempo patirono alterazioni, ampliazioni e cambiamenti notabili. Ciò non ostante vidi non poter essere senza utilità e comodo degli

studiosi, che in questo stesso libro trovino una determinata quantità di pensieri e fabbriche, sempre utili ad arricchire la mente e a penetrare nel vero spirito, e grandiosità del genio di cui parliamo. E siccome a ciò niuno potrebbe prestarsi meglio di quello fece il ben celebrato Temanza; così senz' altro preambolo pongo in serie la descrizione di alcune fabbriche e idee principali dello Scamozzi colle parole proprie del sullodato maestro.

1. *Coro pensile* (ora distrutto) *a S. Salvatore in Venezia:* » Esso era un solajo che si estendeva per tutta la larghezza della Chiesa, e per latitudine non oltrapassava lo spazio della Cappellina del Crocefisso. Dalle travi maestre di quel solajo, sul lato verso la navata, era sostenuta con arpioni di metallo una cornice di pietra, che ricorreva fra tutte e tre le arcate, rispondente all' imposte o sian cornici degli archi minori. Facea stupor quell' andare della cornice tra l' ampio vano dell' arco di mezzo, perchè sembrava di un solo pezzo; così eccellentemente erano commesse le pietre, che la componevano. Reputavasi da quei, che riguardano l' apparenza sol delle cose, e la ragione non cercano, per un miracolo d' arte, non comprendendo eglino, che quelle cornici erano, per così dire, la corteccia di grossa trave interna, che le sosteneva. Sentendo io, in mia gioventù, magnificar questa cosa, ho voluto chiarirmi, e ne scopersi subito l' artifizio. »

2. *Sepolcro del Doge da Ponte alla Carità in Venezia* (ora distrutto): » Fu rizzato nella Chiesa della Carità a ridosso della muraglia sulla sinistra e rimpetto ai Depositi dei Dogi Barbarighi. Sopra un zoccolone, che con diritto andare fa base all' opera, s' innalza un bell' ordine composito di quattro colonne canalate, in tre vani spartite; i piedistalli del quale formano maestoso imbasamento all' ordine medesimo. Esse colonne sono spiccate dai loro pilastri, e così spiccati riescono i piedistalli e i sopraornati loro. Fra le due di mezzo v' è un bell' arco, con urna all' antica, sopra della quale v' è il busto del Doge scolpito dal Vittoria. Negli altri vani, su i lati vi sono scavati due nicchj, con istatue, che rendono ricca e maestosa l' opera. Compie poi la medesima un attico, con figure di eccellente scarpello. Tutto è di pietra d' Istria. In somma la composizione di questo magnifico sepolcro è così corretta, sì maestosa, e così nobile, che non v' è intendente, che non la guardi con istupore, e non la ricolmi di lodi. »

3. *Cammino nel Palazzo Ducale di Venezia:* » È opera bella e magnifica. Su i due lati del focolare sonvi due

bei prigioni appoggiati ai pilastri, che stan sotto ad un ricco corniciamento, il quale ha due risalti sopra i prigioni suddetti. Tale corniciamento regge un attico, con risalti su i lati, e nel mezzo, sopra il quale s'innalza un bel ornamento di stucco con varie figure di esquisito disegno. Tutto il Cammino è di marmo di Carrara, ornato d'intagli, bassorilievi, e statue, opere insigni di Tiziano Aspetti di Padova rinomato scultore. »

4. *Pensiero di Tempio alla Celestia in Venezia non eseguito; e descritto colle parole dello Stringa, che già son parole dello Scamozzi*: » Nella faccia dinanzi ella ha una bella entrata in un Antitempio, sopra il quale ha da essere uno spazioso coro per uso delle Madri: poi nel mezzo dell' Antitempio segue l'entrata della Chiesa, la quale è ritonda, benchè vagamente artifiziata con risalti, e di molta larghezza ed altezza. Ella ha quattro archi in croce molto grandi a' quali fu imposto l' ornamento delle prime cornici, che girano e fanno un corritore coperto, ove le Madri potranno andare all' intorno; e di rincontro all' entrata la cappella maggiore con una cupoletta sopra: a destra una sacrestia, ed a sinistra un ampio coro al piano, ed uno ad alto ad uso de' varj tempi. A fianco destro della Chiesa è un' altra entrata, e fra i quattro archi maggiori ne sono altri quattro minori, i quali fanno quattro cappelle in forma di grandissimi nicchj, e sopra ad esse sono quattro coretti per far concerti. L' altezza della Chiesa è disposta in due ordini: il primo ha mezze colonne a due a due (tra arco e cappella) e le cornici d' ordine corintio; ed il secondo è con pilastri ed ornamenti d' ordine composito; e queste cornici vanno a sostenere la cupola maggiore. »

5. *Antisala alla libreria di S. Marco per Museo.* (Vedansi nel Moschini o nel Quadri le variazioni avvenute): » La positura di questa Antisala era tale, che aveva una porta su cadauna delle testate, e tre finestre su ciascheduno dei lati. Per una di esse s' entrava dal pianerottolo della magnifica scala; e per l' altra passavasi nella libreria. Le tre finestre sulla piazza rispondono, come quelle della libreria, al secondo ordine di questo maestoso edifizio; e le tre altre sul lato opposito riescono sulla viuzza della Zecca. Tale collocazione di porte e di finestre, rendeva molto difficile il problema; e tanto più, perchè le due porte non rispondono perfettamente nel mezzo delle testate. Con tutto ciò lo Scamozzi ci riuscì a maraviglia. Sopra un imbassamento, che ricorre d'intorno la sala, innalzò alcuni pilastri corintj, che mostrano di sostenere un bel sopraornato dipinto, che regna su tutti e

quattro i lati sotto il soffitto. Le facciate maggiori sono spartite in tre intercolunnj, nel mezzo dei quali egli fece una spezie di tabernacolo, con due colonne sui lati d'ordine jonico, col loro sopraornato, e frontespizj. Nel mezzo di ciaschedun tabernacolo s'innalza un bell'arco, quasi a foggia di nicchio, che risponde all'apertura delle accennate finestre. Altri nicchj alla greca, cioè quadrati, fece su i lati e sopra, i quali servono alla collocazione dei piccoli pezzi d'anticaglie, che sono in gran numero. Ê cosa degna di osservazione, che l' Architetto abbia profittato del lume delle grandi finestre esteriori, senza sconcertare l' esterna euritimia della fabbrica. Le due facciate minori, dove sono le porte, vengono spartite da altri pilastri corintj in tre vani. In quello di mezzo c'è la porta, e ne' due laterali ci sono due tabernacoli simili a quelli dei lati maggiori; ma in luogo dell'arco a finestra, ha un nicchio ciaschedun d'essi, e varj nicchj medesimamente su i lati loro di varie figure e grandezze. Questi scompartimenti sulle due testate riescono alquanto varj nelle dimensioni orizzontali, attesa la collocazione delle porte, che, come accennai, non corrispondono perfettamente ai lor mezzi. Tuttavia sono disposti con tale artifizio, ed ingegno, che pochi sono coloro, ancorchè intelligenti, che se ne avvedano. La larghezza poi di questa sala è divisa in tre spazj da due trammezzi rispondenti all'imbassamento dei pilastri corintj, li quali ricorrono dall'una all'altra testata, lasciando nel mezzo un andito, e due spazj maggiori su i lati. Questa idea è così accomodata all'uso d'un Museo, che sembra cosa quasi impossibile, che un numero sì copioso di statue, di bassorilievi, di busti, di vasi, di cippi, d'iscrizioni sia stato riposto in così poco spazio con tanta proprietà e convenienza. »

6. *Palazzo Trento Galeazzo in Vicenza:* » Nel primo piano v'è una maestosa loggia, o sia portico di undici intercolunnj di ordine jonico; il secondo, che è corintio, e comprende due solaj, è assai nobilmente e regolarmente scompartito. L'interna distribuzione è comodissima, e dolci e nobili sono le scale. È tutta di pietra delle migliori cave di quel florido Territorio; è di belle, e rare pitture adornata di man d'Alessandro Maganza, e di Andrea Michieli Vicentini. »

7. *Idea pel Duomo di Salisburgo, non eseguitasi:* » La pianta è una croce latina a tre navi, con tribune di mezzocerchio sulle tre testate. e con cupola nel centro della croce, ed altra sopra la cappella maggiore. Gli altari dovevano essere diciannove. Sette sono gl'ingressi di questo Tem-

pio; tre nell' atrio, quattro nei quattro angoli delle Tribune sulla crociera. Nobile e magnifico è l' atrio, le cui parti ed ornati rispondono a quelle delle due minori navate interne, corrispondendo il di lui arco di mezzo al mezzo della navata maggiore, e li due su gli estremi ai mezzi delle navate laterali. E avendo quest'atrio cinque archi sulla facciata, nell'opposto pariete interno di esso sonci due archi ciechi, con nicchj nel mezzo, che il numero e l' aspetto dei cinque suddetti compiono ed appareggiano. Tutta la lunghezza del Tempio comprese le muraglie è di piedi 400, e la larghezza sulla crociera è di piedi 290 veneziani. Sul pavimento interno s' innalza un bell' ordine composito con piedestallo e sopraornato. Le colonne sono binate, fra i maggiori intercolunnj delle quali sonvi gli archi delle navi minori, similissimi a quelli dell' atrio. Quest' ordine composito (sulla cui sommità ricorre un nobile balaustro) regna tutto dintorno, sì nell' interno, che nell' esterno con esatta e perfetta corrispondenza. Sopra la cornice innalzasi poi la volta di mezzocerchio, che coperchia la navata maggiore, e sostiene per così dire, le due maggiori cupole. Tutta l' altezza dal pavimento sin sotto la stessa volta è di piedi 96. La larghezza della navata maggiore è circa piedi 57, e la lunghezza della stessa dall' ingresso sino al centro della tribuna in fondo è di piedi 313. Se il dotto Architetto vorrà alcun poco fermarsi ad esaminare le dimensioni, ritroverà, che l' altezza di piedi 96, (tolta qualche frazione) sarà la media proporzionale armonica. Ma non lasciamo sì tosto l' interno di questo Tempio. L' altezza delle minori navate non eccede la metà delle colonne. Quindi Vincenzio vi fece una soprannavata con finestroni corrispondenti agli archi, sì nell' interno, che nell' esterno, che stanno sotto, la qual soprannavata gira tutto dintorno, ed anche sopra dell' atrio. Doveva ella servire, come di Soprattempio, per quelle divote persone, che si volessero segregare dal popolo. E acciocchè girar si potessero a lor talento per ogni parte, dietro di ciascheduna delle Tribune c' erano alcuni anditi, o sieno passatoj, come se fossero scavati nella muraglia. Non vi mancavano in fine comode scale fra le pile dei colonnati, per dove salire nella parte superiore del Tempio. L' aspetto della facciata, e dei lati è nobilissimo con bell' attico, e con ariose e nobili cupole, che rilievano sopra il tetto. Pare, che lo Scamozzi avesse intenzione di migliorare nel Tempio di Salisburgo l' idea di quel magnificentissimo di S. Pietro di Roma. Se l' abbia egli fatto, io non sono sì ardito di darne sentenza. Dirò solo, che cotesta sua idea pel Tempio di Sa-

lisburgo è più esatta e corretta, che quella di S. Pietro non è. Che vi spicca mirabilmente l'unità, e la varietà nella composizione; l'ordine e la corrispondenza nelle parti: che la semplicità e la maestà prontamente affacciandosi da per tutto, si possono senza confusione veruna scoprire da chicchessia. Confesso il vero, che fra quante cose ho vedute dello Scamozzi, io reputo questa la più eccellente; e senza parlare dell'altre, basterebbe essa sola a caratterizzarlo per un sublime Architetto. »

Avvenne peraltro (come vedemmo) a Scamozzi pel Duomo di Salisburgo, ciò che a Palladio pel Ponte di Rivoalto.

8. *Pretorio a Bergamo, fabbrica non compiuta:* « La sua pianta è quadrata, il di cui maggior lato è di piedi 165, e di 111 il minore. Ha portici sulla fronte, e un magnifico ingresso con quattro colonne, che sostengono il fornice. C'è un cortile nel centro circondato di portici su tre lati. Varie stanze sono distribuite su questo piano per uso degli Uffizj, ed evvi in solajo una magnifica sala destinata alle riduzioni del Consiglio. Belle ed agiate scale conducono a questo, ed al piano superiore, con ampie loggie, e finestre. S'innalza tal fabbrica sopra il piano in tre ordini, il primo dorico, jonico il secondo, ed il terzo è un attico, che compie l'opera. »

Per altre fabbriche distintissime dello Scamozzi e in Venezia ed altrove, non farei che ingrossare senza profitto il mio libro, ed anche di troppo, quando già nella grand'opera: *Le Fabbriche di Venezia*, e nelle altre da me citate appositamente nella Bibliografia Scamozziana si trova di leggieri quel più e meglio, che può essere desiderato da qualunque studioso.

Documenti relativi a Scamozzi

§ XVII. Non debbo invece defraudare il mio lettore di due documenti, che ci ha conservato la diligenza del celebrato e benemerito Tommaso Temanza. Feci promessa del primo verso la fine del § III; e del secondo, ricordando la morte dello Scamozzi. Entrambi sono poi, a dir vero, ben importanti, perocchè il primo ci dà buon saggio degli studj fatti in latinità dal nostro Architetto; il secondo suggella quanto fu scritto intorno al seicentismo, ch'era entrato, con tutti i suoi fumi, ad esaltare la mente di questo fortunatissimo Architettore.

Ecco dunque la Dedicazione e l'Indice, che fregiano la

stampa rarissima delle Terme Diocleziane, quale era posseduto dal ch. sig. Mariette.

Illustriss. et excell. viro Joanni Corrario Oratori Reip. Venetae apud Gregorium XIII. *Pontif. Max. Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.*

Quod utilitatem humani generis, difficultati rerum, ambitioni ac voluptati praeponendam semper duxi; factum est, Joannes Corrari Illustrissime, ut in hac descriptione Thermarum Diocletiani, in qua ita sibi invicem respondent Architectura, et Opticae, ut in ichnographia, ortographia, et mensuris scenographia contemplatur, arte, et diligentia difficultatem omnem superare (et superarim fortasse) conatus sim: saepe enim fit in optice, ut diligentia, et arte neglecta, opera eurythimia simmetriaque careant. Earum tanta adhuc extant vestigia, ut multa Italiae opida, cum ipsis non sint magnitudine comparanda. Patiare, quaeso, ut de Thermis aliquid dicam, et primum de usu. Plinius, Tacitus, aliique scripserunt, Romanos, Graecos imitatos, Thermas pro Gymnasiis usos fuisse. Deinde de ornamentis. Ornamenta infinita fuere. Habebant enim columnatos, ut ajunt, ex variis generibus marmoris; statuas, parietes, durissimis crustis, plaste alba, et picturis ornatos; emblemata lucidissima, et pavimenta contenta, quae pilae tegulis stratae in loco aperto, non ad usum fornacium (ut quidam falso existimarunt), sed ad tollendam humiditatem sustinebant. Quod structurae genus non in occidentali parte solum, sed in tribus reliquis vidimus. Quis igitur posthac, ea loca, quae basilicarum magnitudinem exaequant, laconica, aut calidaria appellabit? Haec fere sunt sub dio. Haec Æthna vix calefacisset, cum ignis suapte natura altiores, deinde humiliores partes calefaciat. Qui legerit Vitruvium, et Senecam ad Lucillum, et viderit Balnea P. Æmilii, et aliorum Romae, ac ea quae sunt Baiis, Tripergole (ut vocant) et Puteolis (deliciae Romanorum) apud Neapolim, confitebitur, ea fuisse angusta, et humilia. Sed ut me colligam, has meas vigilias tibi nuncupare volui, tum quod nemo occurrebat, cui plus debeam, tum quod cum eas olim vidisses, tibi non displicuerunt, confidamque, ut tibi vacuo a summis negotiis Reip. tuae, quae cum magna laude, et gratia Pontif. Max. sustines, una cum clarissimo Angelo nepote tuo, et doctissimo Julio Corrario,

comtemplari non displiceat, memoriaque repetendo, quae scripta sunt de his Thermis a multis, requiem ab occupationibus quaerent. Vale, et me tuo patrocinio dignum facias.

Datum Romae Men. Martii MDLXXX.

Studiosis Architecturae, et Antiquitatis, Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.

Cum proxime aedificia omnia Romae urbis adhibita summa diligentia, et quae extant supra terram, et quae in visceribus terrae latent, non sine labore metienda, curarim, volui, ut prodessem omnibus in Architectura, Thermarum Diocletiani formam in lucem mittere, quae magna ex parte consumptae sunt. Scitote igitur eas partes adhuc extare, quae litteris majoribus notatae sunt, quae vero minoribus nequaquam, sed nos eas ex iis, quae sepulta sunt terra, formavimus, apposuimus mensuras magis necessarias, partium minutarum confusionem tollentes. Accipite hilari vultu hos nostros labores, et aliquod opus nostrorum studiorum expectantes, inventionem hanc defendite. Valete.

Datum Romae Mens. Martii MDLXXX.

Index earum partium, quae sunt circa quatuor muros.

A. *Undecim exitus in ornamentis cognovimus.*
B. *Sexdecim porticus curvae et quadratae cum quatuor cubiculis.*
C. *Duo plateae cum porticibus, et cubiculis e regione Theatridii.*
D. *Theatridium, cujus forma, et ornamenta adhuc extant.*
E. *Plateae, quae sunt inter muros, et Ædificium medium, et in quibus, ut opinor, erant fontes, et viridaria ad delectandum.*

Index Ædificii medii.

F. *Octo fauces ex ornamentis cognitae.*
G. *Platea, ut clarius statuarium appareat, facta.*
H. *Porticus cum columnatis a plateae latere.*
I. *Statuarium divisum in quinque spatia, cum tectoriis, et statuis medium spatium aperiebat exedram majorem.*

L. *Exedrae et Gymnasia variis exercitationibus accomodatae, quae cum nullam habeamus auctoritatem, non distinximus.*

M. *Quatuor cubicula cum fenestris altis, ubi poterat exerceri lavatio frigida, et calida, erant enim angusta loca, et apta conservando calori.*

N. *Duo perystilia, circa quae sunt porticus.*

O. *Fistulae laterculares affixae extrinsecus parietibus, deducentes aquas ex tectis in cloacas, atque tubulis in visceribus parietum, per quos exhalationes ascendunt.*

P. *Plateae parvae, quae lumen dant apertum exedris.*

Q. *Scalae angustae, cui superiori enim parte nullus erat locus, qui scalam requireret.*

R. *Piscina limaria ad purgandam aquam Martiam, lavatione, et potu celebrem, quae abest a muro pedes* 93 *cujus fornices* 83 *pilis sustinentur.*

Considerato questo documento, non credo possa rimaner dubbio veruno sull'ardore col quale il giovane Scamozzi gittavasi in braccio allo studio dell'Antichità; e sull'acutezza e finezza delle sue conghietture. Ben si vede ancora, che se egli avesse posto freno a sè stesso, nè si fosse abbandonato al tumulto della società, e degli affari, e dei viaggi, e di mille fabbriche a un tempo stesso, toccato avrebbe i più alti segni della perfezione, anche come scrittore. Ma invaso, e preso da tutte parti dalle grandezze della fortuna, ed affascinato dai suoi favori, ecco la carta che ci consegna per testimonio dell'ultima sua volontà nel testamento rogato dal Notajo veneto Federici:

In Nomine Dei Æterni Amen.

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1616 *Indictione* 14 *die vero Jovis quarto mensis Augusti praesenti. Io Vicenzo Scamozzi Architetto in Venezia, fu del magnifico Sig. Domenico, ritrovandomi, per grazia di Dio sano della mente, ed intelletto, benchè alquanto infermo del corpo, stando nel letto, in Casa di mia abitazione in contrà de San Severo, ho fatto venire da me Domino Niccolò Federici Nodaro Veneto, al quale ho presentato la presente mia cedula Testamentaria fatta scrivere, e per lui Nodaro a me letta, qual confermo, e l'hò pregato a quella custodir, e in caso di mia morte, aprirla, e roborarla, secondo li ordeni della Città. Di-*

mandato dal Nodaro. dei luochi pij, hospedali, vergognosi, e schiavi, e circa farne una simile, ho detto aver ordinato quanto mi è parso. Seguita il tenor di essa cedula.

Avendo io Vicenzo Scamozzi impiegato li anni della mia gioventù nello studio dell'Architettura, ed avendo con molta diligenza, non solo vedute, e considerate le fabbriche degli Uomini grandi, che si ritrovano nelle Città principali dell' Europa; ma aggiongendo la letione delli buoni autori, antichi, e moderni, Greci, e Latini, ho procurato d' illustrare, e restituire nella sua antica maestà, questa nobilissima disciplina, però avendo, con molta fatica, e spesa redutto a perfezione li miei libri intitolati l' Idea dell'Architettura, nelli quali con brevità, e facilità si vede tutto quello, che può appartenere ad un buon Architetto; ed avendo appresso adornata questa nobilissima Città di Venezia d'infinite fabbriche di mia invenzion, le quali di bellezza, e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche, sono astretto al tempo presente di volgere il pensiero alla cura delle cose mie, per ritrovarmi oppresso già molto di grave infermità, e sebbene non ho cagione alcuna di dubitare, che li miei scritti di tante fabriche fatte da me, in tutte le più nobili provincie dell' Europa, così in onore dell' altissimo Iddio, come per abitazione de' Signori grandi, non siano per conservare la memoria del mio nome, a pari dell' Eternità; nondimeno desiderando io ancora quello, ch' è commune desiderio di tutti li huomini, che le fatiche, e sudori habbiano erede certo, dal quale resti conservato, e propagato il nome della mia famiglia de' Scamozzi: ed avendomi la fortuna negato figliuoli, e discendenti, ho pensato di farne uno addottivo, siccome vedo essere stato fatto da molti altri, il qual figliolo adottivo, prendendo il nome, e le insegne della mia famiglia delli Scamozzi, e nominandosi mio figliolo, abbia a godere quella facoltà, che ha piaciuto al Signore Iddio di concedermi. Però io Vincenzo Scamozzi antedetto, sano, per la grazia dell' Onnipotente Iddio, dell' intelletto, sebbene amalato del Corpo, col presente mio Testamento, voglio, ordino e comando, nel modo che segue. In prima con ogni dovuto affetto raccomando al Signor Iddio, ed alla Beatissima sua Madre l' anima mia, humilmente supplicandoli, voglino per sua infinita misericordia condurla in loco di salvamento. Poi sia fatto particolar inventario de' tutti li miei beni, di qualsivoglia

sorte, separando il debito dal credito, acciò non nasca confusione. In tutti veramente li miei beni, presenti, e futuri, ragioni ed attioni di qualsivoglia sorte, instituisco e voglio, che sia mio Erede un Giovane della Città di Vicenza ben nato, ed allevato de' buoni costumi, e senza nota d' infamia, il quale sarà da me nominato, o dalli miei comissarj d' ordine mio, il qual giovine debba attendere alli studj delle buone lettere, e sopra tutto a ben disegnare, per incaminarsi poi con maggior profitto all' Architettura. Fatta che sarà questa elezione si tolga promessa dal detto giovane, e dal Padre di esso, che si contenta di essere adottato nella famiglia di Scamozzi, e portare l' arme di essa, e chiamarsi figlio di Vincenzo Scamozzi, e che l' istesso faranno li suoi discendenti maschi in infinitum, facendone di questo pubblico e solenne istrumento. Il che quando sarà effettuato, sia il detto giovane mio erede, ed abbia il possesso di tutti li miei beni, i quali debbano passare con perpetuo fideicomesso mascolin, e reciproco nelli suoi figliuoli, e descendenti maschj, e che si chiameranno della mia famiglia Scamozzi, il che non effettuando, siano immediate privi di detta mia eredità, la quale sia data ad un altro dalli miei commissarj, o heredi loro, con li medesimi obblighi, e condizioni dette di sopra; essendo mia ferma intenzione, che la mia heredità sia posseduta da uno, che si nomini della mia famiglia Scamozzi, e porti l' arma ed insegna di essa, e non in altro modo: in caso che mancasse la descendentia mascolina del detto mio figliolo adottivo, voglio che sia fatta nuova elezione dalli miei Comissarj, o heredi loro, e questo, tante volte, quante accaderà, con le condizioni, et oblighi come di sopra.

Adì 3. Agosto 1616. In Casa del suddetto Sig. Vicenzo ha nominato per suo erede il figliolo primogenito de' missier Iseppo de' Gregorj da Vicenza, con obbligo ingionto al detto mio erede de dar al corpo mio onorata, e condecente sepoltura nella Chiesa de RR. Padri de San Zanipolo, ed appresso fabbricare una memoria in pietra, con l' effigie, ed iscrizione, la quale sia nobile ed onorata, e degna d' un pari mio, con obligo ancora di far celebrare nella sopradetta Chiesa cento messe, per l' anima mia, nel giorno della mia morte. Dovendo etiam il detto mio erede dar la debita satisfatione a Madonna Veneranda, e reconoscerla della longa e fedel servitù, che mi ha prestato. Comissarj ed esecutori di questa sua ultima volontà

ha nominato, e desidera, che siano, il molto Illustre Sig. Co: Camillo Capra, e l' Eccellentissimo Dottor Ferrari, della bontà, e fede dei quali molto si confida; *e quì è il fine di essa Cedula Testamentaria.*

Or passiamo a più dilettoso argomento percorrendo gli annali della Bibliografia Scamozziana.

BIBLIOGRAFIA SCAMOZZIANA

§ XVIII. Alloraquando un uomo in qualsivoglia ramo di virtù, di sapere, o d' industria siasi condotto a tal apice, che più scrittori abbiano parlato di lui, delle sue operazioni, o delle sue dottrine; a questo tal uomo la Critica vuole, che sia appropriata una particolare Bibliografia, cioè una indicazione precisa di quelle opere e di quelle edizioni sue, od altre, che debbono essere consultate per ben accertarsi del vero, che lo riguarda, o nelle opere, o negl' insegnamenti, o nei fatti. Questo è ciò, che nel nostro caso s' intitola *Bibliografia Scamozziana;* ed è appunto in questo paragrafo, che mi propongo annoverare quelle edizioni e quegli scritti dello Scamozzi, o d' altri intorno a lui, che mi furono fondamento alle notizie, ed all' opinioni finora esposte. Nè dico già di aver avuto sott' occhio tutto quello che v' ha propriamente di stampato intorno al nostro Architetto, il nome di cui è troppo celebre per non aver preso luogo o principale o di passaggio in tanti altri moltissimi libri d' ogni nazione. Ciò solo mi riprometto, che, non senza forse qualche accuratezza maggiore ch' altri non fece, potrò per avventura parlare dell' edizioni delle opere sue, e di alcune tra quelle, che m' ebbi a studio (oltre le poche ricordate sin quì) e che mi diedero sicuro appoggio a quanto ho detto finora. Senza più sono dunque elleno le seguenti; comprese quelle, che spettano esclusivamente a Palladio, e sì strettamente pure congiungonsi alla storia dello Scamozzi; non ommesso pur d' avvertire e premettere, che già sin dal 1485 erano a stampa li dieci libri *De re aedificatoria* di quel grand' uomo, ch' è stato in ogni studio Leone Battista Alberti; e che tanto prima, che dopo la nascita dello Scamozzi, sono copiose l' edizioni ed i commenti intorno a Vitruvio.

Sezione I.

Opere d'Architettura precedenti alla gioventù di Scamozzi

1) 1535. Grapaldi Marii Francisci Parmensis de partibus aedium Lexicon utilissimum. Basileae apud Joannem Walderum. in 8.

Opera diligente ed erudita divisa in due libri; il primo da pag. 1 *a* 121; *il secondo da pag.* 121 *a* 270. *Precedono: il detto frontispizio; e due lettere del Grapaldi, una al lettore, l'altra, con un epigramma per dedicazione, al marchese Orlando Pallavicini; poi quattro epigrammi in lode dell'Autore; indi:* Capita hujus operis, *che son* 10 *del primo,* 12 *del secondo libro, e finalmente l'* Index ditionum *in* 28 *pagine non numerate.*

Giova per lo più all'intelligenza degli autori greci e latini.

2) 1535. M. L. Vitruvio Pollione di Architettura dal vero esemplare latino nella volgar lingua tradotto, e con le figure a suoi luoghi con mirando ordine insignito ecc. MDXXXV.

Segue retro un avviso, dove, augurando:

Francesco Lutio Durantino alli lettori salute,

lor raccomanda l'opera come editore. Poi 20 *facce non numerate di* Tavola delli Vocabili. *Quindi il testo italiano da pag.* 1 *a* 90, *non numerate retro, con tavolette in legno di varii tipi fra mezzo il testo, ed in fine:*

Registro ecc. In Venegia per Nicolò de Aristotile detto Zoppino nelli anni del Signor nostro messer Gesù Christo dopo la sua Natività MDXXXV del mese di marzo.

Sebbene questa non sia che la nota ristampa dell'edizione 1524 fatta in Venezia della traduzione di Cesare Cesariano; pur è notabile, che il Cicognara ai numeri 703 e 705 del suo *Catalogo di libri d'arte* la riferisca qual traduzione del Durandino. In ciò per altro è ben manifestato l'equivoco per ciò che avvisano il Paitoni (*Bibl. degli Antichi Autori Volg. T. IV. p.* 228) il Poleni (*Comm. Crit. de M. Vitr. ed. Pat.* 1739 *p.* 56) ed il Selva nell'opuscolo, che vien citato qui avanti.

3) 1544 al 1570. Filza di manoscritti col titolo: *Scritture per ricordi circa la laguna et proposte di edifizj etc.*

Esiste nell'Archivio Generale in Venezia. La detta filza non è ricca gran fatto; ma quanti matematici v'avran frugato per entro, spezialmente pegli affari delle lagune e dei fiumi!

4) 1550. Leonbatista Alberti. L'Architettura tradotta in lingua Fiorentina da Cosimo Bartoli Gentil'uomo et Accademico Fiorentino, con la aggiunta de' Disegni. In Fir. M. D. L. Appresso Lorenzo Tumulino Impressor Ducale. in fol.

Bella edizione di pag. 404 e 22 non numerate contenenti la Tavola delle cose notabili ed una degli errori. E' intitolata a Cosimo De Medici; *segue un proemio, e dividesi in libri X nei quali trattasi: nel* 1.° *dei disegni e delle varie opere, cui si possono riferire; nel* 2.° *dei legnami ed altri materiali; nel* 3.° *del murare, del far volte, degl' intonachi, e degl' imbiancamenti; nel* 4.° *delle convenienze generali proprie delli diversi edifizj; nel* 5.° *degli edifizj in particolare; nel* 6.° *degl' istromenti, delle macchine, degl' intonachi e degli ornati; nel* 7.° *dei Templi e loro ornati; nell'* 8.° *delle vie, sepolcri, piramidi, altari, torri, porti, ponti, archi, piazze, teatri, ed altri edifizj pubblici, compresi i bagni; nel* 9.° *delle cose che confluiscono al bello dell' Architettura; nel* 10.° *dell' aria, dell' acque e delle cose, che giovano a rassettar gli edifizj, ed a ripararne i difetti.*

Quest' opera, dove l' Alberti tratta anche della costruzione navale, meritò all' Autore la lode di vincitor di Vitruvio; ma quanto ricca di utili avvertimenti, altrettanto si mostra non poco disordinata nella separazione delle materie delle quali si occupa.

5) 1552. Salviati Giuseppe. Regola di far perfettamente col compasso la Voluta et del Capitello Jonico et d'ogni altra sorte, per Josephe Salviati pittore ritrovata in Venezia per Francesco Marcolini. M. D. LII. con privilegio. in fol. fig.

Opuscolo rarissimo di fac. 8 *non numerate: la* 1.ª *di frontispizio figurato in legno; la* 2.ª *in bianco; la* 3.ª *dedicazione:* Al Reverendissimo Monsignor Daniel Barbaro

etc., *senza data; la 4.ª mostra la figura della Voluta; la 5.ª e 6.ª contengono il testo della dichiarazione; la 7.ª altro tipo per descrivere la Voluta; la 8.ª ed ultima stampa emblematica in legno coi motti in alto:* Soli Deo honor et gloria; *in mezzo:* Veritas filia temporis (*dimenticato nella ristampa quì appresso, benchè molto allusivo*); *abbasso:* In Vinetia di Giugno M. D. LII.

Abbiamo la ristampa di questo prezioso libretto colli due tipi della *Voluta* in legno nell'Opera:

Delle differenti maniere di descrivere la Voluta Jonica e particolarmente della regola trovata da Giuseppe Porta detto Salviati con alcune riflessioni sul Capitello Jonico. Dissertazione di Giannantonio Selva Professore di Architettura nell'Imp. R. Accademia di Belle Arti in Venezia e Socio d'altre Accademie. Padova nella tipografia del Seminario MDCCCXIV. *in fol. fig.*

Il merito di questa Dissertazione è sommo tanto in punto d'arte che d'erudizione e di critica. Quanto poi al diritto del Salviati per l'invenzione di quella maniera di condur la Voluta, che ora è in corso, secondo le regole di Palladio e Vignola, vedasi qui appresso nell'edizione di Vitruvio 1556, non senza i relativi documenti e considerazioni, che pongo in *Appendice* apposita, per servir meglio al piacere degli studiosi ed alle notizie di Andrea Palladio. È pur in questa Dissertazione, che si troveranno registrate quelle principali opere, che contengono il meglio nella scienza dell'Architettura dal 1485 al 1807, cioè da Leon Battista Alberti sino all'edizione di Vitruvio colle note del sassone Giovanni Gottlieb Schneider.

6) 1554. Palladio Andrea. Le Antichità di Roma raccolte brevemente dagli autori antichi e moderni. Venezia per Matteo Pagan, *e:*

7) — Roma presso Vincenzo Lucrino. ***Entrambe in* 16. (*V. il Commentario* § *IV.*).**

8) 1556. Barbaro Daniele. I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio tradotti et commentati da Monsignor Barbaro eletto Patriarca d'Aquileggia etc. In Vinegia per Francesco Marcolini con privilegi, *in fol. fig.*

Prima edizione dedicata dal Barbaro all' Illustriss. e Reverendiss. Cardinal da Ferrara Hippolito da Este con lettera: di Venetia M. D. LVI.

È a pag. 95 l. 69 c. 3. lib. III. di questa edizione che si legge: *Io ragionandone* (della voluta jonica) *più volte con M. Andrea Palladio Architetto Vicentino et mostratoli alcuni modi di tirar la* Voluta *a sesta . . . non satisfacendo a me stesso, egli, ch'è molto pratico di fabbricare et intendente, se alcun altro si trova, mi espose la sua inventione etc.*

Nel foglio poi, che in fine dell' opera offre la spiegazione della Voluta in maggior grandezza, trovasi scritto: *di quelli che fanno professione d'essere stati inventori delle volute io non voglio esser giudice, havendo anche M. Iseppo Salviati nobile pittore data in luce et dedicatami la detta voluta, et scrittone di essa copiosamente, dal quale io so che un mio amico di sua confessione ne ha tolto copia già molto tempo, et halla lasciata in mano di molti, che si fanno inventori di essa.*

Ciò s' accorderebbe con quanto accenna il Salviati nella sua dedicazione 1552 ove narra al Barbaro, che un suo garzone gliela aveva rubata. Ma come sta che scrivendo quattro anni dopo, e stampando, Monsignore (quando fosse vera la data 1552 dell' opuscolo del Salviati) si dimenticasse di esso a tal segno da narrar invece molto a disteso gli ajuti, che in proposito della voluta gli aveva dato Palladio? E come ritrattare quella narrazione e quel fatto, nel detto foglio separato di spiegazione, senza guarentire il suo amico Palladio dalla taccia vergognosa di furto, o plagio? Mecenati non leggenti neppur il frontespizio dei libri ad essi intitolati, ve ne furono, e ve ne saranno sempre; ma come mai supporne un tale in monsignor Barbaro, in tal argomento, quando il Salviati gli avesse in fatto presentato *quattro anni prima* la spiegazione tanto da lui cercata della voluta? Non v'è altro mezzo, che ritener falsa la data 1552 dell' opuscolo del Salviati, la cui brevità fa ben vedere, che lo stesso Marcolini lo stampò in fretta e sino a che si terminava l' edizione del Barbaro, il quale, quando si vide davanti quel libro, se ne cavò d' impaccio nel foglio di spiegazione separata della voluta, accennando, che M. Iseppo Salviati gli aveva dedicato il suo libro, senza dir quando avuto, e senza ritrattare il già scritto a favor di Palladio. Lo ritrattò di fatto poi, quando nelle posteriori edizioni del suo Commento 1567 e 1584 al luogo accennato dell' edizione 1556 sostituì le parole: *Io non dirò degli in-*

ventori di questo modo (di tirar la voluta) *per non mettere molti huomini da bene alle mani* con quel che segue; locchè significa, che anche Palladio non sarà rimasto certamente molto soddisfo, nè del vedersi abbandonato in questa congiuntura da monsignor Barbaro, nè del contegno del pittore Salviati. Affinchè per altro gli studiosi possano veder tutto, e giudicare, come troveranno dovuto alla probità ed ai meriti di Palladio, vogliano considerare i testi medesimi del Salviati, e di M. Barbaro, che riferisco nella sopraindicata *Appendice*.

Del Vitruvio poi colli Commenti del Barbaro si hanno le dette due altre edizioni 1567 e 1584 (Ven. pel Franceschi in 4. fig.), ed è in un esemplare della prima edizione 1556 (era della libreria Cicognara, ora in Roma), che trovasi la seguente annotazione autografa dello Scamozzi:

„ *Fine sia alla fatica fatta da me Vincenzo Scamozzi Vicentino nel leggere Vitruvio commentato da M. Daniele Barbaro eletto Patriarca d'Acquileja, per la terza volta con l'havere notato tutte le cose notabili; ed in tutto ho trovato come nell'appostille in margine si vedrà, per la prima lettera notato; e questo principiai li 4 aprile 1574 sino al dì d'oggi li 2 luglio 1574, il che posso dire la prima volta che io il lessi haverlo* udito, *la seconda, la quale fu senza il Commento del Zoppino, haverlo* goduto*: e la terza che è questa averlo giudicato: nel che ho conosciuto quanto sia da seguirlo a chi vuole di tal fatica haver meritevole frutto; e così ogni studio voglio in esso porre, trovando che egli à ragionato di tutte, o almeno le più difficili e bisognevoli parti dell'Architettura, e bisogni dell'Architetto, il che se molti conoscessero, non così facilmente si vanterebbero di essere Architetti, che appena sanno quello che gli appartiene. Vincenzo Scamozzi Vicentino.* „

È postilla da meditarsi molto da tutti gli studiosi, ed amanti di Architettura.

Circa poi la grande utilità e necessità di studiare profondamente gli antichi autori (la è così in tutto, ed anche in Architettura, ma segnatamente in *Vitruvio*) merita ricordanza l'opuscolo: *Apologia di Vitruvio Pollione* (Mil. 1821 in 8) del mio amico il ch. sig. prof. Carlo Amati, architetto al quale dovremo (e sarà certo con adempimento delli sublimi pensamenti del gran Palladio intorno ai Tempj Cristiani) la Basilica di S. Carlo Borromeo; Tempio che sarà per essere in breve una delle fabbriche moderne più insigni, e nuova grandezza della sempre magnifica e dotta città di Milano.

9) 1557. Antonio Labacco. Libro appartenente al-l'Architettura nel qual si figurano alcune notabili Antiquità di Roma. In Roma in casa nostra (*dell'Autore*) *in fol. fig. di p. 1. a 36.*

Delle dette pagine le più sono tavole incise con qualche illustrazione fra mezzo. (Vedasi appresso.)

10) 1564. Bartoli Cosimo. Del modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, e le prospettive etc. Ven. p. Franceschi, *in 4. fig.*

Avvi una seconda edizione del 1589 dello stesso tipografo, che si può dire essere stato il tipografo degli Architetti.

11) 1567. Labacco Antonio. Libro appartenente al-l'Architettura nel quale si figurano alcune notabili Antiquità di Roma.

Frontispizio figurato in cui:

Joannes Bonus Aer. excud. A. D. MDLXVII.

e dopo le tavole di questo libro, in fol. e di buon intaglio, la:

Regola delli Cinque Ordini d'Architettura di M. Jacopo Barozzi da Vignola.

È in tavole incise in rame num. 37 (col ritratto del Vignola nel mezzo del frontispizio) che progrediscono sino al num. 45 colla:

Nuova et ultima aggiunta delle Porte d'Architettura di Michiel Angelo Buonaroti Fiorentino Pittore, Scultore, et Architetto Eccellentissimo.

Il ritratto sta in mezzo del frontispizio fig. colle parole:

Michael Angelus Bonarotus Patritius Florentinus An. agens. LXXIII.

12) 1567. Cataneo Pietro. L'Architettura. Venezia Aldo *in fol. fig.*

La prima edizione è del 1554 in foglio. Vinegia in casa dei figliuoli d'Aldo; ma vi si dee preferire questa del 1567, in cui furono rivisti e meglio ordinati i disegni, ed ai quattro libri della prima edizione s'aggiunsero il V. il VI. il VII e l' VIII.

Vedasi intorno a ciò il co. Cicognara: *Libri d'Arte*, ed il ch. Gamba nella sua *Serie dei Testi di lingua ed altri esemplari del bene scrivere* (*Ven.* 1828 *in* 4.) dove ben opportunemente soggiunge la bella osservazione seguente del celebre ab. Colombo: — » Di tanti autori, che gli Accademici della Crusca allegarono nel loro Vocabolario, niuno se ne rinviene che tratti di Architettura. Da ciò è derivato, che mancano molte voci, benchè toscanissime, intorno a tal arte; e di quelle, che pur vi si trovano, parecchie sono rimaste senza corredo di esempio, come si può vedere alle voci: *Cornicione*— *Modanatura* etc. Se avessero eglino avuto ricorso all'Architettura di Leon Battista Alberti tradotta da Cosimo Bartoli (*V.* n. 4.) ed a questa di Pietro Cataneo, queste opere avrebbero loro largamente somministrato quanto in tal proposito era lor d'uopo. »

13) 1568. Barbaro Daniello. La Pratica della Prospettiva etc. Venezia. Fratelli Borgominicci ***in fol. fig.***

Alcuni esemplari hanno in fine l'anno 1569; *ma l'edizione è sempre una sola.* (*V. il ch.* Gamba. *Serie dei Testi di lingua etc. Ven.* 1828. 4.)

Intorno al merito di M. Barbaro come scrittore italiano il sullodato sig. Gamba riporta la seguente osservazione del celebre ab. Colombo: — » Di questo scrittore dottissimo io non pongo (*fra gli esemplari del bene scrivere*) come avrei desiderato di poter fare, la versione dell'Architettura di Vitruvio coi Commentarj ch'egli vi fece; perocchè m'è sembrato, che alcuni dei termini dell'arte, usativi da esso, si risentano o poco o molto del dialetto veneziano. »

14) 1570. I quattro libri d'Architettura di Andrea Palladio nei quali dopo un breve trattato dei cinque ordini e di quelli avvertimenti, che sono più necessarj nel fabbricare si tratta delle case private, delle vie, dei ponti, delle piazze, dei xisti, e dei tempj. Con privilegio. In Ven. appresso Dominico de Franceschi, ***in fol. fig.***

Dallo stesso stampatore nello stesso anno uscirono li

detti quattro libri in due separate edizioni, cioè: *Li due primi libri dell' Antichità*, e: *I due libri di Architettura*; forse, come avvisa il Cicognara, perchè fosse intenzione di Palladio di formare in progresso di tempo una grande opera tutta di Antichità. Opina il Temanza, che incerto fosse il Palladio sul vero piano che dar voleva alla sua opera, e fa vedere, che il privilegio dimandato per la stampa, si limitò a dire: *Libro d'Architettura di Andrea Palladio.* Può anche essere stata speculazione del tipografo l'appropriare un frontispizio ai due libri, che trattano di sole Antichità per tentarne più pronto spaccio. Questi per altro furono intitolati dall'autore *al Serenissimo Emanuele Filiberto Duca di Savoja*; e, checchè siane, l'edizione completa dei quattro libri comprende tutti i sommi generi dell'Architettura Civile. Trovo ricordato da alcuni, che questa opera insigne sia stata pubblicata a Londra in tre lingue, ma non ne ho potuto vedere l'edizione. Qui mi giova rammentare, le ristampe 1581 e 1616 del Carampello in Venezia, con tavole in legno, col motto nei frontispizj: *Regina Virtus.* È noto inoltre, che di questa edizione dei quattro libri avvi una contraffazione stata fatta in Venezia, e ben facile ad essere riconosciuta.

15) 1572. Bassi Martino. Dispareri in materia di Architettura e Prospettiva con pareri di eccellenti e famosi Architetti, che si risolvono. Brescia *in 4. pic. fig.*

Opera rara da essere consultata, e che determina gli studj e molte opinioni del tempo, in cui sorgeva Scamozzi.

16) 1575. Palladio Andrea. I Commentarj di Giulio Cesare con le figure in rame degli alloggiamenti dei fatti d'arme, delle circonvallazioni, delle città, e di molte altre cose notabili descritte in esse; fatte da Andrea Palladio per facilitare a chi legge la cognizione della Storia. In Venetia appresso Pietro de Franceschi.

Questi Commentarj sono presentati colla versione del testo di Giulio Cesare fatta da Francesco Baldelli. Il lungo Proemio di Palladio mostra quello studio, che per molti e molti anni fece egli sugli autori antichi. Sono corredati da tavole XLI incise in rame, che per la maggior parte furono bell' esercizio delli due cari figliuoli di lui Orazio e Leonida, premorti alla pubblicazione dell'opera. Ogni particolare della

Romana milizia v' è molto bene chiarito, senza per altro che vi si parli della Castrametazione, di cui nientemeno la tavola III mostra la forma.

Sezione II.

Opere spettanti alla virilità e gioventù di Scamozzi

17) 1580. Scamozzi Vincenzo. Le Terme Diocleziane ed Antoniniane. Roma.

Sono due tavole in fogli volanti incise da Mario Cartari. V' ha a piè della prima la dedicazione latina all'Ambasciatore Veneto Giovanni Correr *in data:* Romae mense Martii, *ed una breve lettera latina agli studiosi, la quale è premessa alle parti del tipo notate dalla lettera* A *usque* R. (*V. il* Commentario § *XVIII.*)

M. Mariette Gio. Pietro le dava in copia queste due lettere al ch. Temanza, che le stampava per la prima volta nella sua Vita dello Scamozzi. Al dì d' oggi la rarità di queste due tavole è fatta estrema.

18) 1583. Discorsi sopra le Antichità di Roma di Vincenzo Scamozzi Architetto Vicentino *con XL tavole in rame.*

Questo frontispizio copre parte dell' attico, fregio e cornice, d' un arco inciso dal Porro e disegnato magnificamente dal Porro stesso. Il bassamento poi n' è coperto dall' impresa: Inter omnes *espressa da una cometa caudata fra otto stelle. Vi è sottoposto il cartello:*

In Venetia appresso Francesco Ziletti MDLXXXII.

Può essere, che un tale frontispizio sia incisione del Porro, ch' era valente, ma può anche esser opera del Pittoni. Quanto poi all' invenzione del disegno, non credo che lo Scamozzi n' abbia permesso ad altri l' incarico.

Dopo il frontispizio viene la lettera di dedicazione al chiarissimo sig. Giacomo Contarini, *che apparisce fatta dal Porro in data* 30 *novembre* 1581. *Poi tre* Discorsi *sulla edificazione, sui colli, e sulle regioni di Roma in pag.* 12 *non numerate; una* Tavola *di pag.* 16 *non numerate per le cose notabili; un* Discorso *sulla*

tavola prima in quattro pagine non numerate; poi le XL tavole impresse in 4. aperto, e al di dietro la spiegazione a stampa. In fine un errata corrige. *Le tavole mostrano ciò che segue:* Foro 1. 6. 7. — Curia 1. 3. — Tempio di Giove Statore e Antonino 1. 3. — di Venere 1. 4. — di Romolo e Remo 1. 4. — della Pace 1. 4. 5. — Via Sacra 1. 3. — Arco di Tito 1. — Coliseo 1. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 23. — Tempio di Giove Tonante 2. — della Concordia 2. — Arco di Settimio 2. — Tempio di Giove Statore 2. — d'Antonino e Faustina 1. 3. — Colle Palatino 2. 3. 25. 26. 27. 28. 29. 30. — Tempio di Nerva 6. — Settizonio di Severo 23. 24. 25. 29. — Acquedótto di Claudio 25. — Circo Massimo 26. 30. — Terme Antoniniane 31. — Dioclezíane 32. 33. 34. 35. — Cavalli al Quirinale 36. — Isola nel Tevere 37. 38. — Ponte Cestio e Fabricio 37. 38. — Invenzioni su Pozzuoli e Baja 39. 40.

Le tavole 8. 14. 40. *mancano delle iniziali del Pittoni, e sono forse del Porro. La tavola* 40 *peraltro, benchè senza iniziale, si vede essere tutt' affatto della maniera del Pittoni. I titoli sono in latino per ogni stampa.*

Tutto il libro è robba a modo dello Scamozzi, che vi è lodato a tutto suo gusto. Le tavole sono disegnate alla pittorica e con garbo. Il marchese Maffei nel suo libro degli *Anfiteatri* fa molta stima di questo, che non ebbe ristampe, ed è molto raro. Il Temanza peraltro lo qualifica senza più libro di poco momento; ed aggiunge, che alcune delle vedute sono anche presentate a rovescio, come nella tavola I e II con molte altre appresso. Ciò farebbe poco onore allo Scamozzi, se mai fosse da credere al Gandellini, che parmi smentito abbastanza dalle sovraesposte notizie (*V. all'anno* 1771).

19) 1584. Serlio Sebastiano. Tutte le opere di Architettura di Sebastiano Serlio Bolognese, dove si trattano in disegno quelle cose che sono più necessarie all'Architetto, et hora di nuovo aggiunte (*oltre il libro delle porte*) gran numero di Case private nella Città et in Villa et un indice copiosissimo raccolto per via di considerazioni da M. Gio. Domenico Scamozzi. In Venetia M. D. LXXXIIII. presso Francesco de Franceschi Senese, *in 4.*

Il libro è composto come segue:

1. Lettera di Lodovico Roncone a *M. Francesco Senese* data da Vicenza 1584.

2. Due Sonetti, uno di Lodovico Roncone, l'altro di Marco Stecchini.

3. Indice copiosissimo nel quale dove si vede il segno (") è posto il parere di M. Vincenzo Scamozzi.

4. Errata Corrige.

5. Libro Primo. Venetia appressó Francesco de Franceschi Senese M. D. LXXXIIII. *con dedicatoria dello stampatore* a M. Daniele Barbaro eletto d'Aquileja. — *Qui comincia la numerata delle pagine; le precedenti non l'hanno.*

6. Il secondo libro, a carte 17, *senza nota di stampa.*

7. Il terzo libro, a carte 49, *senza nota di stampa.*

8. Il quarto libro, a carte 125, *col titolo:* Regole generali d'Architettura etc. *senza nota di stampa.*

9. Il quinto libro, a carte 201, *senza nota di stampa.* A carte 219 *leggesi:* Fine, *e la numerazione sin qui segue per pagine e non per faccie.*

10. Libro settimo *dell'Architettura etc.* In Venetia appresso Francesco de Franceschi Senese M. D. LXXXIIII. — *Così si vede, che manca il* Sesto Libro, *che doveva parlare di tutte le abitazioni che oggidì si possono usare etc., come solo si annunzia nell'* Errata corrige. *Questo settimo libro poi è dedicato dallo stampatore* al Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo il Sig. Vincenzo Scamozzi, *ed è composto di facce 245 numerate per cadauna. In fine v' è ripetuta la data.*

11. Libro estraordinario etc., in cui si dimostrano trenta porte di forma rustica, mista etc. et venti di opera delicata. In Ven. appresso Francesco de Franceschi Senese M. D. LXXXIIII di pagine 27. *Il Fine.*

Quest'opera Scamozziana, che intese a migliorare l'edizione Veneta 1566, quanto alle osservazioni comprese nell'Indice copiosissimo, sofferse molte separazioni per la stessa maniera con la quale il Franceschi ne stampò i varj libri, forse anche per venderli disgiuntamente. Ma di questo parlò da suo pari lo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca del Fontanini. Qui ricorderò le due sole ristampe 1600 e 1619 di Giacomo Franceschi, nella seconda delle quali (e sarà forse anche nella prima) sono notabili differenze: 1.° che dopo l'Indice vi è un *Discorso di M. Gio. Domenico Scamozzi sulle parti dell'Architettura;* 2.° che il libro primo non ha la dedicazione al Barbaro; 3.° che il libro secondo e quarto portano la data 1618, e il terzo e quinto non hanno data. 4.° che per *sesto libro* qui è posto il *libro estraordinario* dell'edizione 1584; 5.° che il sesto libro manca di fatto in

tutte due; 6.° che il settimo libro non ha più la dedicatoria allo Scamozzi, il quale allora era morto. — Ed in vero in due libri tanto Scamozziani, quanto le Antichità e questo Serlio, quali risa non si saran fatte a veder due editori, che col torribolo in mano incensavano all' impazzata il loro stesso padrone?

20) 1584. Barbaro Daniele. I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio tradotti et commentati da Monsignor etc. Ven. appresso Francesco de Franceschi Senese *in 4.*

E' libro, che riprodusse l'edizione 1567. *Gli stampi sono lavoro del tedesco M. Giovanni Chrieger* (così). *La dedicazione* al Cardinale da Ferrara Ippolito da Este *porta la data* 1567, *e questa ristampa si compone di pag.* 6 *non numerate, e* 482 *seguenti con tipi in legno per entro al testo* (V. anno 1552. 1556, e l'*Appendice.*)

21) 1604. Sansovino Francesco. Venetia città nobilissima e singolare descritta già in XIV libri da M. Francesco Sansovino etc., hora con molta diligenza corretta, emendata e più di un terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa. Venetia.

In quest' opera da pag. 426 *usque* 432 *v' ha una giunta dello stesso Stringa sotto il titolo:* Descritione di alcune fabbriche moderne, *e questa, come è detto nell'* Avviso agli studiosi, *fatta* sull' informatione avutane da chi n' è stato l'autore, il quale è Vincenzo Scamozzi eccellentissimo a questi nostri tempi.

Basta così a giudicare di qual penna sia questa giunta! Vedansi le parziali citazioni delle fabbriche agli anni 1582. 1584. 1587. 1591. 1596. 1597. del *Commentario.*

22) 1615. Scamozzi Vincenzo. Idea dell'Architettura Universale di Vincenzo Scamozzi Architetto Veneto divisa in X libri.

Ciò sta nell'Attico, il quale sormonta un nobilissimo prostilo a quattro colonne d'ordine composito, per entro a cui è disposto il primo e generale frontispizio dell'opera. Quattro statue adornano la fronte del detto attico,

e due vi stan sopra. Queste rappresentano le due estreme operazioni dell'Architetto edificare *e* finire, *ed hanno sovr' esso il capo le parole:* Ædificatio. Finitio. *Quelle raffigurano i quattro principali oggetti dell' arte, che sono:* premeditare, fondare, pulire, restaurare, *e quindi hanno ai piedi incise le parole:* Praecog. Const. Expolit. Restaur. *Nell' architrave poi leggesi un' assai bella sentenza:* Nemo huc liberalium artium expers ingrediatur. *Quindi nella prima metà dell' intercolunnio:*

Parte prima. Dell'eccellenza di questa facoltà degli Architetti prestanti e Precetti, Disegni, Inventioni, Modelli et opere meravigliose. Le qualità dei paesi e siti, le forme delle città e fortezze reali e di tutti i generi di edifizj sacri, pubblici e privati, antichi e proprj dell' Autore. Con i loro disegni.

Nella seconda metà dell' intercolunnio suddetto vedesi il ritratto dello Scamozzi in forma ovale, con attorno un distico, già da me riferito. (V. Commentario p. 77.) *S' innalzano sugli angoli dell' imbasamento due statue* Theorica *alla destra dello Scamozzi,* Experientia *a sinistra. Nel mezzo del basamento poi fra i due piedistalli leggesi la seguente iscrizione:*

Lector candide viden' hoc opus? Plenum est, mihi crede. laboris, sudoris, pulveris. ex longa peregrinatione, locorum inspectione, librorum evolutione, suscepti. Tu sedens, si lubet, fruere. Vale.

Ed in fine nel zocco estremo:

Venetiis — Anno M. DC XV. — Cum gratia et privil. — Expensis — Auctoris.

A questo frontispizio figurato, maestoso, ed istruttivo, tien dietro un secondo a stampa prolisso al solito:

Dell' Idea dell' Architettura Universale etc. Parte prima. Libro primo etc.

Ha poi nel mezzo per impresa un camoscio in cima d'altissima rupe, al cui piede latrano tre cani, ed intorno il motto: Sic ad aethera virtus, *e al basso:* Con gratia e privilegio. In Venetia presso l'Autore 1615.

Seguitano tre libri, ognuno colla stessa forma di frontispizio a stampa, cambiato nelle parole secondo

il contenuto del libro. Retro al frontispizio trovasi, ristretto in poche righe di buona latinità, l'argomento di esso.

Tratta il I. dell'Architettura in genere e delle proporzioni e regole generali per ben edificare, disegnare e far modelli. È dedicato a *Massimiliano Arciduca d'Austria* in data di Venezia 6 agosto 1615.

Seguono 10 *faccie non numerate con* Avviso, Indice *dei Capitoli ed otto* iscrizioni *d'encomio:* Ad Vincentium Scamoccium Architectorum nostri temporis facile Principem. *Poi un Proemio, e* 30 *capitoli da pag.* 1 *a* 90.

Tratta il II. delle regioni dei siti, delle varie qualità di edifizj, delle fortificazioni, e dei modi di rilevarne le piante. È dedicato a *Carlo Emanuele di Savoja* in data di Venezia 15 agosto 1615.

Segue una tavola col globo terrestre e la bussola, e quindi 30 *capitoli sino a pag.* 218.

Tratta il III. del ben costruire in città ed in villa Palagi, suburbani, rurali, cortili, orti e giardini. È dedicato a *Massimiliano Duca di Baviera* in data di Venezia 20 agosto 1615.

Seguono 30 *capitoli fino a pag.* 352.

Vengono a chiudere la Parte prima pag. 31 *non numerate, contenenti l'*Indice copiosissimo *di detta Parte prima, il quale è terminato così:* Il fine dell' Indice della prima parte. Correttore Eccellentissimo Antonio Ramiro. In Venetia 1615. Per Giorgio Valentino.

Riproducesi subito dopo il frontispizio a disegno della Parte prima, colla sola differenza, che nell' alto dell' intercolunnio si legge:

Parte seconda. Della esquisitezza dei cinque ordini e dei loro colonnati, archi e modanature più regolate, e delle materie convenevoli all' edificare. Poi del fondare, elevare, finire e restaurare bene le fabbriche: ridurre in migliore stato le città e paesi, e costruire le macchine e stromenti. ***Con i disegni in rame.***

Poi segue il prolisso frontispizio a stampa, che dice dover trattare delle sagome dei cinque ordini, dell'opere cui convengono, dei soffitti, porte, sale, finestre, etc.

Li tre frontispizj a stampa sono come nella Prima Parte susseguitati dall'argomento in latino.

Tratta il libro VI. (perchè il IV. e V. mancano) della parte dottrinale degli ordini e de' soffitti, scale, porte e finestre. È dedicato al *Gran Duca Cosimo de' Medici* in data di Venezia 6 agosto 1615.

Poi sei pagine non numerate con Proemio ed Indice *dei capitoli. Quindi* 30 *capitoli da pag.* 1 *a* 172.

Tratta *il libro VII.* delle qualità e condizioni dei materiali. È dedicato a *Maria Francesco Duca d' Urbino* in data di Venezia 8 settembre 1615.

Quindi 30 *capitoli da pag.* 173 *a* 279.

Tratta l' VIII. libro del gettar fondamenti anche nel mare, fiumi e lagune. Delle varie foggie di murare, delle volte, dei ponti, del far coperte, del selciar vie, e di varie macchine. È dedicata: *Alli molto illustri Signori Deputati ed Accademici di Vicenza* in data di Venezia a' di 8 settembre 1615.

Poi seguono 30 *capitoli da pag.* 271 *a* 370.

E qui si vede, che fu sbagliata la numerazione perchè il libro VII era terminato a pag. 279. È anche noto, come dissi a suo luogo, che mancano affatto come nella Prima parte i libri IV e V, così nella Seconda il IX ed il X.

L' edizione si compie con un: Lo stampatore ai lettori, *che dà il* Registro *delle due Parti, e* 20 *pagine non numerate contenenti l'* Indice *copiosissimo della Seconda Parte, il quale chiudesi come nella Prima.*

Questa edizione (che ora è alquanto rara) riuscì nobilissima e ricca di tipi e piante, tanto impresse in legno, che incise in rame, collocate ai luoghi rispettivi fra mezzo il testo, il tutto a spese dell' Autore. Porrò dopo questo paragrafo l'Elenco delle Tavole, che la decorano.

Sezione III.

Opere posteriori all' età di Scamozzi

23) 1617. Vignola. Jacomo Barotio (da). Alcune opere d'Architettura raccolte etc. poste in luce da Francesco Villamena. Roma *in fog. fig.*

Dopo il privilegio, il ritratto dell' Autore e la dedicazione al Cardinale Farnese *con avviso ai lettori; seguitano tavole* 46 *dalla prima, che dà la figura dei cinque ordini, all' ultima, che dà la pianta del Palazzo Farnesiano di Caprarola.*

24) 1627. Revese Bruti Ottavio. Archisesto per formar con facilità li cinque ordini d'Architettura con altri particolari intorno la medesima professione. Del sig. Ottavio Revese Bruti gentiluomo Vicentino. In Vicenza appresso gli Eredi di Domenico Amadio. *in 4. fig. pag.* **100**, *e* 8 *non numerate.*

*Precede una tavola di proporzioni, che costituiscono l'*Archisesto, *e seguono fra la stampa 49 tavole incise a contorni, che trattano degli Ordini secondo i principj di Palladio e dello Scamozzi; ma senza citarne alcuno.*

L'opera procede cosi: *Ordine Toscano; Dorico, Jonico, Composito e Corintio — Adornamenti degli Ordini.* Le suddette tavole si reputano disegnate con molta intelligenza dell'arte. Ma il meccanismo, ossia trovato dell'*Archisesto,* non piacque, nè poteva piacere, per la gran fatica e perditempo, cui obbliga a poterne far uso.

25) 1642. Palladio Andrea. I quattro libri etc. Venezia per Marc'Antonio Brogiolo. *in fol gr.*

È ristampa non conosciuta da molti, dell'edizione 1570 (*V.* Gamba. *Serie dei testi di lingua Ven.* 1828. in 4.).

26) 1647. L'Idea etc. tradotta in lingua tedesca, Norimberga in fol.

Non posso citar altrimenti questa edizione, che colle parole del Temanza. Vengo assicurato da un dotto Alemanno, che siavi la traduzione sopraccitata. Ne ho cercato peraltro indarno nei cataloghi, ed uomini assai versati nelle erudizioni, che risguardano lo Scamozzi, non la conoscono.

27) 1649. M. Vitruvii Pollionis de Architectura libri decem. Amstelodami ap. Ludovicum Helzevirium in fol. fig.

Ciò nel frontispizio figurato inciso in rame, ed in quello che segue a stampa s' aggiunge:

cum notis castig. et observ. Guilielmi Philandri integris, Danielis Barbari excerptis, et Claudii Salmasii passim insertis. Praemittuntur ***Elementa Architecturae*** **collecta**

ab illustri viro Henrico Woltono equite Anglo. Accedunt *Lexicon Vitruvianum* Bernardini Baldi Urbinatis, Guastellae Abbatis; et ejusdem *Scamilli impares* Vitruviani; *De Pictura* libri tres absolutissimi Leonis Baptistae de Albertis. *De Sculptura* excerpta maxime advertenda ex Dialogo Pomponii Gauricii Neapolitani. Ludovici Demontiosii Commentarius *De Sculptura et Pictura*; cum variis indicibus copiosissimis. Omnia in unum collecta, digesta, et illustrata a Joanne de Laet Antewerpiano.

L'opera è intitolata dal Laet alla Regina di Svezia Cristina figlia di Gustavo il Grande. *Seguono quattro faccie non numerate; poi faccie numerate dal 5 al 30, contenenti gli* Elementi di Architettura *del Wotton,* la Vita di Vitruvio, *ed un* Errata corrige *in due faccie non numerate; poi l'opera di* Vitruvio, *con note e tipi in legno per entro al testo, da fac. 3 alla* 272; due indici *senza numero di fac.* 28; il Lessico Vitruviano, *che ha fac. 2 non num., e quindi va dalla fac. 3 alla* 144: *dalla fac.* 145 *alla* 164 *gli* Scamilli impari *del Baldi (dai quali si vede, che lo Scamozzi ha ricopiato, senza citarlo, l'iscrizione da lui riferita in proposito nella sua opera); il* Trattato della Pittura *dell'Alberti, che ha fac. 2 non num., e quindi va dalla fac.* 3 *alla* 32; *indi dalla fac.* 33 *alla* 46 *il* Trattato di Scultura *del Gauricio, e dalla* 47 *alla* 69 *quello della* Scultura *e della* Pittura *del Demonziosio.*

È opera magistrale, ricca di varia erudizione, e da essere studiata a fondo.

28) 1661. Regole fondamentali dell' Architettura di Vincenzo Scamozzi.

Edizione ornata di curiose tavole in rame colle indicazioni in lingua italiana; e al basso:

Amsterdam p. Baucke Dankertf nella Contrada Calver all' insegna della Riconoscenza.

Questo frontispizio, che io reco tradotto, è in lingua Olandese, nella qual lingua è scritto anche il rimanente. Esso frontispizio è posto nell' intercolunnio dell' arco copiato dall' edizione 1615.

Seguitano quattro pagine di stampa, le quali comin-

ciano col titolo: Descrizione delle Tavole d' Architettura dei cinque Ordini d' Architettura di Vincenzo Scamozzi compendiata da F. S. *Procede poi 39 paragrafi a piè dei quali una protesta dell' Editore sull' insufficienza della detta Descrizione per chi volesse studiar a fondo con essa le tavole. Sono elleno quelle del libro VI, meno il Prospetto degli Archi Jonici; le parti inferiori dell' ordine Jonico; le invenzioni per ornamento di Sale etc.; ed il Prospetto della Nappa a padiglione. V' è aggiunta la tavola del Palazzo Strozzi l. 3. c. 7. La prima tavola poi offre due scale di proporzioni per l' ordine Toscano, con appiedi la spiegazione in lingua olandese.*

29) 1672. Palladio Andrè. Les Antiquitès de la ville de Rome brievement recuellies des Auteurs tant antiques que modernes par M. Andrè Palladio avec un Discours sur le feux des Anciens traduit d' italien en françois par Pompèe de Launay, avec privilege, a Rome de l' imprimerie des Mascardi. 16.

Ho riscontrato questo librettino, fatto assai raro, nella libreria delli signori Concordi di Rovigo; e convien dire facesse parte di altra opera d'Antichità, perchè dopo il frontispizio comincia, ossia seguita, una numerazione da p. 128 che va sino 181 a p.; dopo cui da pag. 182 a 189 una *Guida* in francese peï viaggi alle principali città d'Italia, e per quello sì celebre a S. Jacopo di Gallizia.

30) 1685. Le cinq Ordres d'Architecture tiré du sixieme livre de son idée général d'Architecture avec les planches originales par Augustin Charles d'Aviler Architecte. Paris, chez Coignard, *in fol.*

Il co. Cicognara la ricorda come edizione molto rara, perchè fatta da un uomo giudizioso e profondo, ond' ebbe rapidissimo spaccio. Fors' anche fu scarso il numero degli esemplari.

31) 1687. Idea dell' Architettura Universale etc. Piazzola *in fol. fig.*

È ristampa dell' edizione 1615; tutti i sei libri portano la data stessa; ed ogni cosa prova, che si tratta di una vera ri-

stampa. La numerazione è seguente nella Prima Parte dal num. 1 al 333, e nella Seconda dal num. 1 al 370. Le tavole sono le stesse e così li due frontispizj figurati, ma, essendo copie, alquante parti appariscono al lato opposto dell'edizione originale. Nell'alto del frontispizio mancano le parole: *divisa in X libri*. Li frontispizj poi subalterni a stampa sono i medesimi, e portano la data predetta: *In Piazzola* 1687. Ma convien dire, che molti esemplari rimanessero invenduti, e che la tipografia Contarini (la sola grandezza della cui famiglia poteva far sì, che in Piazzola fossevi stamperia) n'abbia ceduto ad altri la proprietà; d'onde ebbe poi luogo l'edizione, o contraffazione, anzi maschera seguente:

32) 1694. *La stessa:* In Venezia appresso Girolamo Albrizzi, con licenza de' Superiori, *in fol. fig.*

In fatti questa edizione paragonata a quella di Piazzola offre le sole alterazioni seguenti. La Parte Prima ha l'intitolazione *all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Pamfilio;* la Seconda conserva l'intitolazione *a Cosmo de' Medici;* ma entrambe le lettere dedicatorie portano la data di Venezia 5 aprile 1694, data che appartiene al solo editore, il quale ha così dato il bando alle due dell'edizione 1615. Or, all'infuori del libro I e VI, gli altri libri sono la stessa cosa, anzi porzione dell'edizione di Piazzola, del qual luogo alcuni esemplari mostrano fra mezzo la data, alcuni altri la nascondono, perchè fu tolta la carta del frontispizio particolare del libro. Pur ciò non bastò ancora a smaltire il fondo di questa edizione, e quindi un ultimo esperimento, che figura come quarta edizione all'anno 1714.

33) 1694. D'Aviler Charles Augustin. Cours d'Architecture. Paris. *in 4.*

Ebbe quest'opera successive ristampe.

34) 1697. Scamozzi Vincenzo. Il libro III e VI dell'Idea etc. tradotto in tedesco. Norimberga.

Trovo citata questa edizione così, e non più, dal chiar. Marini nella sua *Biblioteca di fortificazione. Roma* 1810. *in 4. Parte II del tomo I.* Che non sia quell'edizione, che Temanza ricorda? (*V. anno* 1647).

35) 1698. L'Idea dell'Architettura Universale etc. tradotta in francese da Perault. Liegi.

Questa edizione, citata dall'Orlandi nel suo *Abecedario*, è negata per assoluto dal sig. Mariette e dal Marini, il benemerito illustratore di Francesco de' Marchi nella Biblioteca testè mentovata.

36) 1698. Blondel François. Cours d'Architecture enseigné dans l'Accademie Royal d'Architecture. Paris. ***in fol. fig.*** **Seconde edition augmenté et corrigé.**

Opera assai ben pensata ed eseguita, dove sono incise in tavole, e poste a confronto, le proporzioni e dottrine di Vignola, Palladio, Scamozzi, Serlio, Barbaro e Filandro. (*V. Catal. Cicognara*).

37) 1702. Paralléle de l'Architecture antique et de la moderne, avec un recueil des dix principaux auteurs qui ont ecrit des cinq Ordres, sçavoir Palladio et Scamozzi, Serlio et Vignola, D. Barbaro et Cataneo, L. Battista Alberti et Viola, Boulland et de l'Orme; comparé entre eux. Les trois Ordres Grecs, le Dorique, le Jonique, et le Corinthien font la primiere partie de ce traité; et les deux latins le Toscan et le Composite en sont la derniere. Planches originales etc. Paris. ***in fol. fig.***

Il libro è composto di pag. 119 *e* 9 *tavole in fine, che rappresentano tutta la* Colonna Trajana. *Il frontispizio è preceduto da un altro figurato dove la Fama sta scrivendo sulla faccia d'un piedistallo, in cui leggesi:* Paralléle. *E appiè della Fama:* C. Errard inv. P. Dannoot sculp. *Questi due frontispizj sono seguiti da un* Avvertissement, *e dal Privilegio reale in data* 1 *febbrajo* 1702.

S'impara da questo, che M. Errard fu scelto dal Re per Fondatore di un'Accademia francese di Belle Arti in Roma; che in Roma stessa questo dotto e valoroso francese fu Presidente di quella del Disegno, cioè dell'Insigne e Pontificia di S. Luca, di cui egli tenne il governo nel 1672 (*V. Missirini. Mem. per servire alla Storia della Rom. Accad. di S. Luca etc. Roma* 1823. *in* 4.); che al tempo di questa edizione era egli mancato a' vivi; che a comporre questo Paral-

lello s' era fatto compagno nel 1650 a M. Chambray, cui era stato dato egual privilegio sino dal detto anno; in fine che i busti, che stanno intorno alla Fama, rappresentano Enrico IV e Luigi XIV, ai fasti del cui regno appartengono anche i meriti di sì grand' uomo. Il trattato è condotto col massimo dell'accuratezza, della dottrina e del buon gusto. Saporiti motti e graziose vignette adornano l'edizione, oltre due tavole emblematiche a pag. 56 e 67, che precedono la prima l' ordine Jonico, l' altra il Corintio. L' opera è molto rara.

58) 1713. Scamozzi Vincenzo. Oeuvres de Archit. continues dans son idée de la Archit. Univ. dont le sixieme livre qui contient les cinq Ordres a été traduit en français par Aug. Charles d'Aviler et le reste traduit par Samuel de Roy. A Leide chez Pierre Vander Aa *in fol fig.*

Il libro VI era stato stampato a Parigi nel 1685, e il Vander-aa lo riproduceva in Amsterdam nel 1710. Intanto Vander-aa acquistava dal celebre Federico Wit le tavole, che dovevano esser allogate nel IV e nel V libro, quali esso Wit comperava con alcune altre dal ricordato Sandler, che comperò tutto dagli Eredi Scamozzi (*V. p.* 66.); e Samuele Gillandro, detto Samuele del Re, compieva la traduzione di tutta l' opera. Così se ne formò coi tipi del Vander-aa questa nuova edizione del 1713, cui furono unite a capriccio altre tavole, che non appartengono allo Scamozzi, benchè possano convenire per giunta all' opera. (*V. n.* 45.)

59) 1714. Scamozzi Vincenzo. L' Idea etc. In Venezia presso Girolamo Albrizzi.

Questa edizione è l' altra maschera (*V. n.* 52.) della ristampa di Piazzola senza i frontispizj separati, senza le dedicatorie, e con tutti gli argomenti riuniti in un foglio a corredo della I e II Parte. Manca del Registro, e molte varietà si osservano nel testo dei frontispizj adoperati. In somma l' unica e vera ristampa è quella di Piazzola fattasi nel locale delle Vergini, pio istituto dotato dalla principesca famiglia Contarini. Le posteriori 1694 e 1714 non sono che maschere per rimettere in commercio il fondo dell'edizione di Piazzola. Lo prova il fatto, che i soli frontispizj e dedicazioni del libro I e VI sono in carta e caratteri diversi, mentre il resto è tutto dei tipi di Piazzola 1687. Da ciò provenne, che

i Bibliografi, parlando di queste ristampe dell' *Idea*, ne parlarono molto confusamente, quando il confronto degli esemplari chiarisce tutto per chi gli abbia davanti. Si pensi inoltre, che troppo numero di tavole correda quest' opera, e che quindi dal 1687 al 1694 corrono troppo pochi anni per credere, che altri s' accingesse ad una ristampa precisamente nuova. Avverto, che in questa maschera 1714 alcune tavole massime del libro VI mancano della stampa rispettiva di dietro, perchè si vedono tirate a parte. Altri esemplari più o meno perfetti si trovano poi per le librerie, impasti più o meno buoni dell' edizione 1687. In fine alcuni altri mostrano la giunta di un Trattato sopra un *Sesto Ordine d' Architettura* scritto in italiano e in francese da un anonimo (*V. Marini. Bibl. di Fortif. l. c.*). Uno anzi di questi, posseduto dall' illustre Accademia dei Concordi in Rovigo, mi dà campo a descriverlo come segue:

Ha il frontispizio in caratteri rossi e neri collo stemma e il motto Scamozziano: Sic ad aethera virtus. *Poi un foglietto cogli argomenti latini dei tre primi libri, i quali procedono senza dedicazioni. L' antiporta della I e II Parte ha lo stemma Pamfili e sotto:* Dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Pamfilo. *La Parte I. a fac.* 353; *la Seconda a fac.* 370. *Poi una* Ricerca curiosa (*doveva dir:* stolida) d' un nuovo ordine dell' Architettura *di fac.* 8 *in due colonne, per l' italiano a destra, e pel francese a sinistra, con una tavola in cui si vede il profilo d' un nuovo* (*vuol dire:* balordo) *ordine detto* Eroico, *che nel testo italiano è attribuito a K di S. G., e nel francese al C. D. S. I. — Indovinala grillo.*

Sa poi bene il mio lettore, che oggidì l' Architettura vanta un ordine ancora più nuovo, ed è il *lunare*, giusta il modello di fabbriche vedutesi testè nella Luna col telescopio di Herschel! Singolarità di bellezze!

40) 1730. Zorzi cav. Michelangelo *Grammatofilacion.* Vicenza illustre per lettere *Polis Grammaton*, ossia *Catalogo* di alcuni Vicentini Scrittori compilato e disposto da Elpido Cererio Pastore di Arcadia etc.

Opera ms. in fol. esistente in copia presso il sig. Marchese Vincenzo Gonzatti, sollecito raccoglitore di tutte le memorie della sua famosa Vicenza; uomo probissimo, eruditissimo e diligentissimo, cui molto debbo nell' aver potuto

condur a termine, fra difficoltà d'ogni sorte, questo, qualsiasi, mio Commentario.

41) 1730. Palladio Andrea. Fabbriche antiche disegnate da, e pubblicate da Riccardo conte di Burlington. Londra. *in fol. fig.*

Nel primo foglio è il busto dell'Autore col frontispizio nel basamento. Nel secondo v'ha inciso in rame un Avviso *in lingua italiana, esteso dal nobile editore, e sopra un medaglione, che rappresenta Palladio. Poi 25 tavole, delle quali la seconda a mano, non a stampa.*

Le stampe conservano quella tinta giallognola, che si usava dagli Architetti di allora, e che si ravvisa anche in quella parte di disegni Palladiani inediti di cui è ricco depositario l'illustre sig. Consigliere Pinali di Verona, dotto e profondo conoscitore di Architettura (*V. Appendice N. I.*).

42) 1733. Montenari Giovanni.

Vedasi all'anno 1749.

43) 1734. Aquino (de) Carolo S. J. Vocabularium Archit. Ædificatoriae auctore etc. Romae. typ. de Rubeis *in 4.*

Ha pag. 217 *di testo;* 8 *non numerate in principio, cioè Antiporta, Frontispizio, Prefazione e Licenze; e* 35 *in fine d'Indici, ed Errata-corrige.*

Libro accuratissimo e rispettabile al solito, come tutti i libri della Compagnia di Gesu'. Secondo il d'Acquino *Scamilli* (*V. p.* 68.) vuol dire *Gradini.* Qui noto, che il Gripaldi (*V. anno* 1533) non ne riferisce neppur la voce.

44) 1735. Pompei Alessandro. Li cinque Ordini d'Architettura Civile di Michiele Sammichieli rilevati dalle sue fabbriche e descritti e pubblicati con quelli di Vitruvio, Alberti, Palladio, Scamozzi, Serlio e Vignola dal conte Alessandro Pompei. In Verona. Per Jacopo Vallarsi.

Precede una tavola incisa, che offre l'idea d'un monumento al Sammichieli. Segue un Proemio da pag. 5 *a* 16, *dove l'Autore dà ragione dell'opera sua, che, quanto*

allo scopo, ha quello di richiamare al buon gusto una nobilissima professione ridotta a deplorabile stato (*stando al più generale degli usi moderni, che possiam noi dire del secolo in punto che venne da poi?*); *e, quanto ai mezzi, ha prescelto quello di esporre al pubblico li cinque Ordini, prima del Sammichieli* (*che fin allora erano rimasti inediti*) *e poi degli altri autori più benemeriti; nel che il Pompei afferma voler allontanarsi da le Blond e Cambray in questo, ch' essi diedero confronti di proporzioni e disegni; ed egli offre inoltre ristrette le regole, e gl' insegnamenti per cadaun ordine. L' opera continua per 48 capitoli, e si compie a pag.* 112 *con* 37 *tavole fra mezzo al testo, le quali per dir vero non hanno alcun merito calcografico.*

Quanto bene starebbe, che quest' opera fosse pulitamente ridonata alle stampe con quelle ampliazioni ed avvertenze che occorrono per varj luoghi del testo, dove, per troppa brevità, venne meno quando la chiarezza, quando la precisione!

45) 1736. Samuel du Ry. Oeuvres d'Architecture de Vincent Scamozzi Arch. de la Rep. de Venise continues dans son idée etc. par d'Aviler et le reste a été traduit par Samuel du Ry avec les planches originales. A la Haye chez Pierre de Hondl. *in fol. fig.*

Bella, squisita e rara edizione posseduta dall' Accademia dei Signori Concordi di Rovigo, cui mi glorio d' appartenere già da 20 *anni. Ha bell' antiporto, in cui il ritratto dello Scamozzi nella parte inferiore, e nella superiore il titolo:* Oeuvres etc. enrinchies de plusieurs desseins des plus beaux edifices de Rome; *e nella cornice di esso antiporto a basso:* A Leide chez Pierre Vander AA Marchand Libraire. *Dedicazione, Prefazione e Tavola del contenuto non numerate. Poi l' opera da pag.* 1 *a* 275 *compresa la tavola delle materie.*

L' opera procede di libro in libro coll' ordine stesso dell' *Idea*, della quale offre il vero Sunto in puro oggetto d' arte, ed ha le stesse tavole, e più venti Prospetti delle fabbriche Romane più celebri, tutte a lor luoghi fra mezzo il testo. (*V. n.* 38.)

46) 1741. (Muttoni.) L'Architettura di Andrea Palladio Vicentino nella quale sono ridotte in compendio le

misure e le proporzioni delli cinque **Ordini di Architettura** dal medesimo insegnate ed anche da molti altri Autori e tratte da fabbriche antiche. **Raccolte e date in luce dall'Architetto N. N. di Vicenza con la Traduzione francese. Ven. appresso Angelo Pasinelli.** *in 4. fig.*

Nella prima tavola si vedono li ritratti di Vitruvio, Vignola, Serlio, Palladio, Scamozzi e dell'Architetto N. N. Da pag. 1 *al* 11 *seguono la Dedicazione* al Conte Giulio Porto, *e la Prefazione. Poi pag.* 173 *di testo con tavole* 93. *L'opera è divisa in* 5 *parti, seguendo gli ordini Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Composito.*

Avvertesi, che N. N. dissesi di Vicenza, ma solo per ragione di domicilio. Credesi Bergamasco, ma basta sapere, che ha messo il proprio ritratto con quello di Vitruvio etc.

47) 1747. Scamozzi Vincenzo. Il Capo XII del libro III dell'Idea etc. Venezia p. Mora *in* 8.

È ristampato per esteso (colla tavola relativa, benchè posta in altro punto di vista) nell'opera *Storia dell'Architettura di Giorgio Fossati Architetto Veneto,* nel Tomo I. di cui sono tradotte le Vite dei più rinomati Architetti di M. Filibien. Dopo il libro IV di dette Vite, v' hanno le Piante delle più belle case di campagna di Plinio il consolo, ed ivi il detto Capo XII dello Scamozzi, al quale il Filibien contrappone il testo Pliniano, e le piante ch' ei ne deduce. Col tomo I. l'edizione cessò del tutto. (*V. Comm. p.* 75.)

48) 1749. Gualdo Paolo. Vita di Andrea Palladio.

Sta nell' opuscolo: *Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza Discorso del sig. conte Giovanni Montenari Vicentino. Padova* 1749. *Tip. del Seminario in* 8., e questa edizione è la seconda dopo quella 1733 sopraccitata, ch' è stata la prima. Essa seconda edizione ha la giunta di due lettere critiche, l'una del celebre Poleni, l'altra dell'Autore. La prima ha il ritratto di Palladio avanti il frontispizio e 5 tavole, ma non la Vita del Gualdo e le dette due lettere. Quest'opuscolo è grandemente cercato, sebbene il Temanza lo tenga per lavoro inesatto, nè lavoro del Gual-

do. Le due lettère furono anche stampate a parte nell' edizione 1755. *Vicenza in* 8.

49) **1756. Rieger Christiano S. J. Universae Architecturae Civilis Elementa etc. conscripta a Vindobonae typ. Trattner** *in 4. fig.*

Ha pag. 274 con tavole fra mezzo il testo. In fine, senza numero di pagine: Syllabas scriptorum Architectonicorum. — Index Capitum. — Index Rer. Praecip. *Tutto è compreso in 12 pagine.*

Nel Catalogo degli Scrittori così è ricordato Scamozzi: *Emendatio capituli Jonici comunem approbationem tulit,* (ma la si trovò poi già esistente prima in Palladio) *praeter complura alia inventa quibus Scamozzius* inclaruit. Palladio ivi è detto: *ARCHITECTORVM DECVS PRAECIPVVM.*

50) **1761. Bertotti Scamozzi Ottavio. Il forestiere istruito etc. in Dialogo. Vicenza typ. Vendramini Mosca** *in 8. fig.*

Alla sua patria tributò il Bertotti questo saggio de' suoi studj in Architettura, mentre volgeva in mente cose maggiori. Nella seconda edizione (1770 tip. Turra in 8.) il Dialogo si cambiò in narrativa.

51) **1767. Arnaldi Enea. Delle Basiliche antiche e specialmente di quella di Vicenza. Discorso di ecc. Vicenza per Vendramini Mosca** *in 4. fig.*

Ha il ritratto di Palladio in fronte, e tavole 8. *Tutta l'opera è compresa in pag.* 134.

Si ha in questo libro la precisa storia della fabbrica della Basilica di Vicenza; cui era stato chiamato (30 novembre 1542) Giulio Romano (*vero allievo del divin Raffaello* per testimonianza di Serlio) e che dopo si confidò a Palladio sul modello in legno presentato nel dì 7 maggio 1548. Detta fabbrica costò al Municipio più di cinquanta mille Ducati, e non ebbe termine assoluto che nel 1614. Non trovai ricordate in questa storia le pratiche fattesi dalli signori di Vicenza per aver ad architetti della Basilica loro Sammichieli e Sansovino; bensì per altro le Parti 1525 e 1527, che sollecitarono i Presidi a dover *chiamare modelli e disegni dai migliori Architetti.*

32) **1770. Temanza Tommaso. Vita di Vincenzo Scamozzi Vicentino Architetto. Scritta da. — Ven. p. Gio. Battista Pasquali** *in 4. di pag. 45 e Indice delle materie.*

Precede una stampa di bel disegno, che raffigura un monumento d'ordine Dorico in onore dello Scamozzi, di cui nel mezzo v'è il busto. L'incisore è G. B. Brustolon, e l'invenzione è dello stesso Temanza, che ristampò questa Vita nell'edizione delle Vite etc. 1778.

33) **1771. Gori Gandellini. Notizie degli Intagliatori. Siena 8. Volumi III.**

Cito questo autore perchè a pag. 218 del Vol. III scrive: *Scamozzi Vincenzo ha intaliato tra le altre cose le antiche rovine di Roma*, di che non porge documentazione veruna. (*V. all'anno* 1583).

34) **1773. Pasta Andrea. Le Pitture notabili di Bergamo etc. con alcuni avvertimenti intorno alla conservazione ed amorosa cura dei quadri. Bergamo** *in 4.*

Libro riputatissimo.

35) **1776. — 1783. Bertotti Ottavio Scamozzi. Le fabbriche e disegni di Andrea Palladio raccolte ed illustrate da Ottavio Bertotti Scamozzi.** ***Opera divisa in 4 volumi con tavole.*** **Vicenza** ***in fol.***

Quest' edizione in gran foglio, con tavole ombreggiate, non ha per anche una che la sorpassi, nè in merito d'intaglio, nè per conto di critica, quanto sarebbe dovuto ad onore del gran Palladio. È tuttavolta magnifica impresa, ed il miglior frutto che sia stato raccolto dall' illustre Vicenza dalla fondazione del legato dello Scamozzi. (*V. Comm. p.* 65.) Il testo fu stampato in italiano e francese, e perciò l' edizione corre in due lingue.

Il primo volume ha 52 *tavole per* 17 *edifizj; il secondo* 51 *per altrettanti; l'ultimo* 54 *per* 22 *opere varie. Sarebbero attribuite per tal modo a Palladio fabbriche* 34, *e* 22 *opere varie.*

56) 1777. Borgo Carlo. Analisi ed esame ragionato dell'arte della Fortificazione e difesa delle piazze alla Sacra Reale Maestà di Federico II. Re di Prussia. Parte I. da pag. 1 a 188. Parte II. da pag. 189 a 500. Ven. per Ant. Zatta *in 4. con tavole.*

Precedono 18 *faccie non numerate, con la Dedicazione e gl'Indici dei capi e delle materie.*

Opera classica, e degna della sempre immortale e venerata Compagnia di Gesu'. (*V. Comm. p.* 59.)

57) 1778. Zamboni Baldassare. Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia raccolte da. — Brescia per Pietro Vescovi *in fol. fig. di pag.* 1.—8. 1—163. *Indice non num. e tav.* 12.

È libro divenuto raro e molto ben fatto. Lo decorano in graziose vignette le prospettive di dette fabbriche e più ancora l'esservi riferite le scritture di Palladio sulla Sala del Consiglio e sul Duomo, non che le lettere di Tiziano, ch'ebbe a durare lunga fatica per aver pagamento di alcuni quadri, che gli erano stati ordinati, ed egli aveva eseguito per quel Municipio.

58) 1778. Temanza Tommaso. Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani che fiorirono nel secolo XV. Ven. nella Stamp. Palese *in 4.*

Celebratissimo libro (degno di tanto valoroso ed erudito Architetto) in cui le Vite di Sansovino, Palladio e Scamozzi formano la più soda parte. Non toglie tuttavia l'adito a nuovi, molti, e molto migliori studj, specialmente intorno a Palladio. Resterebbe sempre a Temanza il merito distintissimo d'aver egli il primo, ed assai largamente, dissodato il terreno, e posto in sicuro notizie, e documenti, che al dì d'oggi o non si potrebbe aver più, o molto difficilmente.

59) 1779. Calvi. Biblioteca e Storia degli Scrittori di Vicenza. Ivi *in 4.*

60) —— Vendramini Mosca Francesco. Descrizione delle Architetture, Pitture e Sculture di Vicenza. Parti due. Vic. *in 8. fig.*

Libro ben fatto, ricco di notizie e di 40 tavole d'opere Palladiane. Fu composto non già dal detto Vendramini, che era tipografo; ma dal conte Enea Arnaldi, che fu non ignobile Architetto Vicentino.

61) 1780. Tommaso Temanza. Degli Scamilli impari di Vitruvio Dissert. Ven. di p. 20 e tav. 2.

Sta nella Raccolta degli *Opuscoli Ferraresi*, che pubblicava il Coletti. (*V. Commentario p.* 63—70.).

62) 1782. Giovio Gio. Battista. Elogio di Andrea Palladio.

Sta nel Tomo XI degli Elogi Italiani (*Venezia pel Marcuzzi* 8.) raccòlti dall' illustre P. Andrea Rubbi della Compagnia di Gesu', fautore amorevole de' miei studj negli anni primi della mia vita.

63) 1784. Cerato Domenico. Nuovo Metodo per disegnare li cinque Ordini d'Architettura Civile conforme le regole di Palladio e Scamozzi ed alcune figure di Geometria pratica etc. Padòva per il Penada. *Vol due in 4.*

Il primo volume è di pagine 310, *il secondo di* 319. *Una* Tavola *in fronte di misure e scale ha per fine, che l'opera non abbia bisogno di tipi, ma di soli riferimenti a detta tavola, onde lo studioso nel seguirli possa disegnare qualunque ordine colle debite parti e proporzioni. Precede un breve Trattato di Geometria pratica.*

Il Cicognara afferma, che questo libro si mostra fatto per Muratori, Falegnami e Tagliapietre soltanto; e si può aggiungere, che il *Nuovo Metodo* restò poi sempre nuovo, nè l'uso l'ha fatto mai vecchio.

64) 1786. Lodoli P. Carlo Elementi dell'Architettura Lodoliana etc. Libri due. Roma p. Pagliarini *in 4.*

Cui non son note le fantasie Lodoliane? E si dee pur concedere che dentro quella testa stava un altissimo ingegno. A noi basta ricordarlo, perchè dello Scamozzi non fu più tenero che degli altri. Disse cattivo il frontone del Palazzo

Pisani a Lonigo, nè ben ripartite le colonne del portico. Censurò le finestre del Casino Cornaro a Castelfranco, perchè mal disposte. Lo chiamò ignaro di statica e di meccanica, ecc. (*V. Commen. p.* 76. 77). I Novatori non possono far altrimenti. Non ponno esserlo, senza dir male di tutto. Alle novità peraltro del P. Lodoli, che contrastò le ragioni dell'Architettura quasi in ogni parte degli Ordini, fece risposta il conte Algarotti nel suo *Saggio d'Architettura* (*V. Op. Algarotti T. III. Ven. p. Palese* 1791. 8.).

65) 1787. Milizia Francesco. Roma delle Belle Arti del Disegno. Bassano *in* 8.

Di questo autore, ch'è il Baretti nell'Architettura, sono già comuni e note le opere. Ben ne fu grande la dottrina e l'ingegno, quanto talvolta avventati i giudizj ed insussistenti, massime contro Palladio.

66) 1794 Cognolato. Saggio di Memorie sulla terra di Monselice e sue Sette Chiese. Padova *in* 4.

Libro degno della bella fama dell'autor suo, e fatto con grande amore.

67) 1795. Barozzio Jacopo da Vignola. Le Regole dei cinque Ordini d'Architettura Civile corredàte dalle aggiunte fattevi nell'edizione Romana 1770 degli Archit. Gio. Battista Spampani e Carlo Antonini etc. Napoli per Vincenzo Orsini *in fol. fig.*

Avvi in quest'opera un diligente Parallelo delle proporzioni degli Ordini, paragonando fra loro le forme e le misure di Vitruvio, Palladio, Scamozzi e Vignola. È poco lodevole che nella posizione dei tipi non siasi osservato l'ordine cronologico. Ed è ben esteso il numero delle opere nelle quali si riscontrano consimili paralleli; ma di uno generale, che tutti comprenda i principali Architetti; che proceda con unità di misura ed esattezza di parti aliquote per ogni membro dell'ordine; che osservi l'ordine cronologico, e citi la fabbrica da cui fu copiato, o l'autore che ha determinato la regola di uno o l'altro in difetto di fabbrica; e che congiunga in fine all'esattezza scrupolosa dell'indicazioni e delle nomenclature la facilità d'un intuitivo confronto, questo è quello che resta a desiderare tuttora.

68) 1797. Bertotti Scamozzi Ottavio. Le Terme dei Romani disegnate da Andrea Palladio e ripubblicate con la giunta di alcune osservazioni giusta l'esemplare del Lord conte di Burlington impresso in Londra l'anno 1732. Vicenza p. Rossi ***in 4 p. con tav*** **25.**

V. Commentario p. 16. 22. e n. 41.

69) 1802 Zeno Apostolo. L'Eloquenza Italiana di Monsig. Fontanini con le Note di Parma ***Vol. III. in 4.***

Di questo libro fatto prezioso dal merito insigne e dalla sterminata erudizione dell'annotatore, non è duopo far cenno alcuno. È in mano di tutti.

70) 1803 Orsini Baldassare. L'Architettura Universale di Vincenzo Scamozzi in compendio riformata da. — Perugia. ***Vol. III. in 4.***

Ottimo fu lo scopo, ma non pare siagli ben riuscita l'impresa. Altra cosa sono i precetti razionali e scientifici; altra li tecnici. Ai primi occorre nitidezza e precisione di sunto esprimente il succo sostanziale d'ogni libro e d'ogni capitolo. Alli secondi è necessaria nitidezza e precisione di tipi. Or tipi e sunto sembrano andati male del pari (*V. sopra n. 45, 67. e Comment. p.* 83.).

71) 1803 Carlo Amati Gli ordini di Architettura del Barozzi da Vignola pubblicati da — Mil. Stamp. Pirotta e Maspero. ***in fog. fig.***

La stampa è di pag. 56 *compreso un* Vocabolario *dei termini di Architettura. Le tavole XXXVIII, e fra queste le tavole di ragguaglio di ogni ordine secondo i sistemi di Vitruvio, Palladio, Serlio, Scamozzi e Vignola.*

Opera riputata, e spesso fra le mani dei pratici.

72) 1806. Barca Alessandro C. R. S. Saggio sopra il Bello di proporzione in Architettura. Bassano. Remondini. ***in 4. di p. 1 — 20, 1 — 74 fig. con tav.*** **5.**

La Dissertazione intitolata dall'Autore al suo concittadino Jacopo Querenghi, *cui è indiritta la Prefazione, è divisa in tre parti:* Introduzione P. I., Teoria P. II., Applicazione della Teoria alla Pratica P. III.

L'opera è di molto conto; segue per lo più le regole di Vitruvio, di Palladio e di Vignola, e tratta dell'analogia fra le proporzioni della Musica e quelle dell'Architettura, nonchè della semplicità come principio d'ordine necessario per poter adempiere alle essenziali condizioni della fisica proporzione del Bello Architettonico; il quale, secondo l'Autore, risolvesi in una conveniente uniformità di ragioni e divisioni in tutte le parti, che concorrono a compor l'edifizio.

73) 1808—1836. Orazioni (*ossia* Discorsi ed Elogj) recitate nell'Accademia di Belle Arti in Venezia pell'annua distribuzione dei premj — Ven. per il Picotti.

Questa bella serie continua. Li Discorsi annui tenuti sinora dal nob. Diedo sopra uno o l'altro precetto da osservarsi nell'esercizio dell'Arti Belle, lo innalzano al merito di Quintiliano dell'Arti. Gli Elogj abbracciano le vite ed i meriti degli Scultori, Pittori e Architetti più celebri della Veneta scuola.

74) 1810. Marini Biblioteca delle Fortificazioni. Roma *in 4*.

Vedi sopra n. 34.

75) 1811. Rigato Andrea. Osservazioni sopra Andrea Palladio. Padova. Sem. *in* 8.

Opuscolo preziosissimo di pag. 75, degno di un Professore, che portava il nome del Principe degli Architetti. Mancò egli pur troppo alla patria sua Vicenza in età freschissima, e colmo di meriti, quando appunto stava preparando intorno a Palladio quelle confutazioni, che le regole fatte dell'arte e i fatti, che risultano dai confronti e dal concorde giudizio di ben tre secoli, reclamano contro le censure dello Scamozzi che per invidia, e del Milizia che gliela appose per ismania di libertà, e con frequente abuso di tanto ingegno, per tener dietro pur esso a quello spirito di novazione, che al suo tempo cominciava a voler abbattere ogni

antemurale di autorità letteraria, politica e religiosa. Ben degno per questo (e per tante altre ragioni toccate nella bell' opera: *I ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli dell' illustre sig. marchese di Villarosa. Napoli* 1834. *Vol. II. in* 8) ben degno, dico, che avendo osato di gittar villanie e censure a carico di Michelangelo, di Raffaele, di Correggio, di Giulio Romano, di Palladio, etc., sia stato proclamato il *Giansenista delle Belle Arti*, al quale pertanto il celebre P. Raimondo Cunich della C. di G. indirisse a buon diritto l' epigramma seguente:

AD FRANCISCUM MILIZIA
PROFITENTEM SE TRADERE ARTEM VIDENDI

Tu doceas artem, tu nos, Corvine, videndi
Qui tibi nil sani scilicet ipse vides?
Cui foedum est, aliis quod pulchrum est cumque Magistris
Cui pulchrum est, foedum quidquid et est aliis?
Malim equidem coecus fieri, nec cernere quidquam,
Isto quam tecum falsa videre modo.

che in versi italiani direbbe:

Tu del veder l' arte insegnar ne credi,
Quando nulla di buon tu stesso vedi?
Cui turpe è quanto bello altri dichiara,
Cui bello è quanto altrui turpe si para?
Vo' non veder piuttosto ed esser cieco,
Che veder a tal modo il falso teco.

76) 1811. Berti Gio. Battista Elementi d' Architettura ricavati dall' Idea etc. di Vincenzo Scamozzi. Ven. Tip. Picotti *in fol.*

Quest' opera rimase imperfetta col VI fascicolo. Era pensata ed eseguita coll' intendimento utilissimo dell'Orsini, ma in più ampie forme ed elevato concetto. Le tavole ed il frontispizio non sono che a meri contorni. Tutte le misure degli Ordini dovevano essere ridotte a parti aliquote. Sono 45 le faccie a stampa che compendiano le regole dello Scamozzi; 50 le tavole che loro appartengono. Ma l'opera non procedette più oltre. Del sig. Gio. Battista Berti Architetto Vicentino è pur a stampa la *Nuova Guida per Vicenza. Pad.* 1830. *p. Crescini in* 8. La prima Guida di lui porta l'anno 1822. in 8.

77) 1713 Füssli. Lexicon Universale degli Artisti. Zurigo p. Orelli e Comp. Vol. VIII. *in fol.*

L' opera procede per ordine alfabetico e gode molta considerazione. Giovanni Füssli padre ne compilò due volumi; Enrico il figlio ne aggiunse sei.

78) 1815 — 1820. Le Fabbriche più cospicue di Venezia misurate ed intagliate dai Membri della Veneta Reale Accademia di Belle Arti. Ven. Tip. Alvisopoli. *in fol. fig.*

Splendida edizione, difettosa solo in questo, che non ha numerazione di pagine e di tavole. Dello Scamozzi sonovi descritte ed illustrate le seguenti fabbriche: nel Vol. I. dal conte Cicognara *la Porta Dorica sotto il portico del Palazzo Ducale;* dal prof. Selva *la Libreria*, per la parte che spetta a Scamozzi, *e le Procuratorie Nuove;* e dal nobile Diedo *la Cupola di S. Salvatore ed il Palazzo Contarini a S. Gervasio.* Nel Vol. II. dal ch. Diedo *lo Spedale dei Mendicanti, e la Chiesa dei Tolentini.*

79) 1815. Moschini Gio. Antonio. Guida di Venezia *in* **8.**

Libro accurato con discrete tavole in rame. L' Autore tradusse l' opera sua in francese (*Ven.* 1819. *in* 8.). La riprodusse pure ed ampliò di nuovo; e vedasi l' edizione: *Nuova Guida per Ven.* 1834. *in* 16.

80) 1817. — Guida di Padova. Venezia *in* **8.**

Anche questo è lavoro tutto diligenza e ricco di notizie preziose.

81) 1821. Cicognara Leopoldo. Catalogo dei Libri d'Arte ed Antichità. Pisa T. II. *in* **8.**

La copia delle annotazioni, che accompagnano gran parte dell' indicazione dei libri, la varietà delle materie, e l' ordine con cui sono ripartiti in varie classi li 4800 articoli componenti questa doviziosa Raccolta (già acquistata dalla s. m. di Papa Leone XII) rendono lo studio di questo libro amenissimo e ben capace di arricchire la mente di recondite

notizie ed ajutare gli studj degli amici dell'Arti Belle, e di quanti sono gli uomini colti ed eruditi.

82) 1822. Quadri Antonio. Otto giorni a Venezia. Parti due. Venezia. *in* **8.** *fig.*

Questa operetta adorna di poche e discrete incisioni ebbe felicissimo incontro pei vantaggi della brevità e del metodo. Nella Parte I. tutte le cose notabili di Venezia sono concisamente accennate in Tabelle; e poste in ordine per un giro di giorni otto. Nella II v' ha un rapido ma ben eseguito compendio cronologico della Storia Veneta.

83) 1823. Lettere Pittoriche. Mil. p. Silvestri *in* **8.**

V. Commentario p. 32. 65.

84) 1825. Anonimo. Guida di Bergamo. Ivi *in* **8.**

Di alcuni cenni esatti sulle fatture di Scamozzi in Bergamo vado debitore all' egregio sig. conte Marenzi Girolamo, tenero delle patrie glorie e diligente conoscitore di quanto spetta a quell' insigne città.

85) 1830. Quatremère de Quincy. Histoire de la vie et des ouvrages des plus celébres Architectes. Paris. Renouard. T. II. *in* **8.** *fig.*

Opera stimatissima anche per corredo di stampe incise, che mostrano le fabbriche più distinte degli autori di cui ragiona. Dello Scamozzi v' ha quella delle Procuratorie, la quale non essendo tutta affatto di lui, ma solo pel terzo piano, ch' è di sovrapposizione non molto comunemente applaudita, lascia desiderare, che invece avesse avuto luogo o il Palazzo Trissino sul Corso a Vicenza, o l' idea del Duomo di Salisburgo, od altra consimile.

86) 1830. Anonimo. Due lettere descrittive l' una l' ingresso a Vicenza dell' Imperadrice Maria d' Austria nell' anno 1581, l' altra la recita nel Teatro Olimpico dell' Edipo di Sofocle nel 1585. Pad. pel Crescini *in* **8.**

La prima lettera esprime la data 6 ottobre 1581. Del prezioso opuscolo fu editore il dottissimo ed illustre conte Leonardo Trissino di Vicenza.

E qui termini questa serie, che fa conoscere quanti e quali autori precedessero ed accompagnassero gli studj dello Scamozzi. Potrebbe essere estesa ancor di più; ma la chiudo con raccomandare invece agli studiosi di Belle Arti. di storia e di erudizione (oltrechè le mentovate opere del Comolli, del Marini, del conte Cicognara, e le altre ricordate in corso dei precedenti paragrafi) la grand' opera del vivente mio amico Emanuele Antonio Cicogna: *Le Iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate;* opera nella quale essendo adunata con finissima critica e squisitissima diligenza la serie di tanti nomi, di tanti fatti, di tanti scrittori, di tanti artisti d'ogni età, d'ogni nazione, e d'ogni genere, quanti si collegarono in corso di tempo ai fasti ed alle memorie di quella famosa Metropoli: non può non essere, che dotti ed indotti non abbiano a trovar in essa le più accertate notizie ed ubertosissimo pascolo alle industri investigazioni e loro confronti.

Le ricordate poi sono le opere principali, che furono fondamento al mio studio, e che ho potuto avere pella più parte alla mano; lo che accenno rispetto ad alcune, che ben difficilmente si possono aver sott'occhio, e pella riconoscenza che ne debbo a tanti dotti ed illustri Signori, ai quali piacque largamente giovare sin dal principio al buon riescimento dell'opera (12).

Prima peraltro di por fine a questo capitolo della Bibliografia Scamozziana, alcune osservazioni invitano ancora l'attenzione dell'erudito lettore. Rispetto alle opere ricordate nella Sezione I, cioè antecedenti alla gioventù di Scamozzi, è assai notabile, che di quel *Pietro Cataneo* (*V. n.* 12.) predecessore anche di Palladio di ben sedici anni nella stampa di un' opera d'Architettura; è assai notabile dico, sieno tanto scarse le notizie, e di lui e de' suoi studj, da non trovare appieno soddisfatte tali ricerche nè in Tiraboschi, nè in Pinelli, nè in Milizia, nè in Comolli, nè nell'Abecedario dell'Orlandi, nè in Temanza. La *Biografia Universale* tocca appena, che fu da Siena, e passa senza più a ricordare le due edizioni 1554, 1567. Essa Biografia ricorda pure un *Cataneo Girolamo* di Novara, che pubblicò egli ancora più opere in Brescia dal 1564 al 1584, e queste intorno a costruzioni belliche e strategia. Anche questo Cataneo adunque fu contemporaneo a Scamozzi, e lo precedette negli studj della fortificazione. Ancora un terzo *Cataneo Danese* di Massa Carrara è ricordato dal Temanza (*Vite etc. Ven.* 1778. *l.* 1. *p.* 269) quale discepolo del Sansovino, di cui sono le statue nella Libreria di

S. Marco, nel cortile della Zecca, e le teste e le figure allegoriche sul dorso e nei serragli degli archi di detta Libreria di S. Marco, mancato a' vivi in Padova nel gennajo 1573 in fama di eccellente Architetto e Scultore. Or ben si vede, che tutti e tre questi Cataneo appartenevano, chi più chi meno, alla grande età e scuola del Sansovino. Ma tanto più ne sorge il contrappeso da dover dunque essere aggiunto ancora nelle bilancie della Critica rispetto ai vanti dello Scamozzi (*V. p.* 73), tanto in punto di teoria che di pratica, a nulla dir di Palladio. Alle opere poi ricordate da me in questa Sezione I, riferiscasi anch' essa l' opera di Lucio Fauno intitolata le *Antichità di Roma* (*Ven.* 1553. *pel Tramezzino*) un esemplare, di cui posseduto dal già ricordato sig. Emanuele Cicogna, ha servito allo Scamozzi pe' suoi viaggi di Roma e pegli studj ivi fatti, come lo provano le postille di riscontro e verificazioni appostevi dallo Scamozzi, di cui un altro autografo esiste pertanto anche nel detto libro. Or passando alla Sezione II, chi avrà considerato alcune delle particolarità ricordate su molte edizioni di quel tempo, non sarà per avventura lontano dall' unirsi a me nel credere, che siccome a quei tempi in Venezia era molto il favore e la potenza dei mecenati, la gara degli artisti, le premure dei tipografi etc.; così erano molte le pur troppo solite pratiche e intrighi per avvanzarsi nei favori, per servire alle viste degli autori, e per giovare ai proprj interessi. Si ha in ciò una ragione di più a vedere perchè Palladio non trovasse in Venezia tutto il favore che avrebbe meritato, e lasciasse quella dimora tornando in patria. A Venezia poi rimasero presso il tipografo i manoscritti dell'Architettura di lui; e che questi sieno passati in mano dello Scamozzi (che avuti gli avrà molto probabilmente dalla gente della tipografia) se ne ha la prova nei frammenti dei libri I, II e III posseduti dal lodato sig. E. Cicogna, i quali sono di carattere dei figli di Palladio Orazio e Leonida, e mostrano le postille dello Scamozzi, che quindi dal 1570 (*V. n.* 14) al 1615 (*V. n.* 22) ebbe certamente assai tempo e comodo di farne ogni uso, avvisandosi poi di censurare Palladio, come è stato detto più sopra (*V. pag.* 25).

Per ultimo circa le opere ricordate nella Sezione III, e relativamente a quel *Viola*, che vedesi figurare tra i principali Architetti del tempo nel bellissimo libro indicato al n. 57, è da osservare appunto, che contemporaneo a Scamozzi in questi studj e giunto in assai bella fama d'Autore, è stato ancor esso il detto *Viola Zannini Giuseppe* Padovano, di

cui i *Due libri d' Architettura* furono con abbondanti tavole in legno stampati in Padova dal Bolzetta nell'anno 1629 in 4., e quindi colà ristampati nel 1688 coi tipi del Cadorino. È poi questo medesimo Viola, che scevro da passione e testimonio imparziale degli applausi generali, che la posterità tributava al divino Palladio, lo memorò solo come il più distinto fra gli Architetti moderni.

Ma io non intendo di tutte prevenire le osservazioni che copiose e spontanee si presenteranno alla mente di un erudito lettore nel por mente all'ordinato novero delle opere sovraesposte. Mi è sufficiente invece ripetere, che qui nè intesi di rammentare tutti i libri che ho esaminato, e che d'altronde sono comuni e notissimi; nè di tutti riferir quelli dei quali fa parte o alcuna dottrina, o qualche notizia dello Scamozzi. Considerato egli nelle principali sue fabbriche, i suoi esempj ed il suo nome sono nella mente e nella bocca degli studiosi d'ogni età e d'ogni nazione. Molto più tra le penne degli scrittori; onde avrei tentato una fatica nè più vantaggiosa, nè poco difficile. Vedrò poi volentieri sempre ch'altri voglia supplire alle mie imperfezioni, le quali saranno fors'anco madornali pur troppo, onde ne chiedo anticipato perdono. Che se l'edifizio di questo Commentario non l'avrò condotto a tutta venustà ed esattezza; mi sarà pure sufficiente compenso della grave e lunga fatica l'aver delineato una pianta di fabbrica, che altri possa meglio condurre soprattutto, come vivamente lo bramo, ad onore del sempre massimo e sempre venerato Palladio.

Tavole dei viaggi, opere e fabbriche dello Scamozzi.

§ XIX. Dopo aver indicato allo studio degli amatori dell'Architettura una serie di Opere, che possono riputarsi essenziali in gran parte per chi professa quest'arte, e strettamente connesse collo scopo di questo lavoro; lo terminerò con due Tavole, una: *Elenco dei tipi ed incisioni, che fregiano l'*Idea dell'Architettura *nell' edizione* 1615; l'altra: *Prospetto riassuntivo dei viaggi, delle opere e fabbriche dello Scamozzi.*

La prima gioverà a due fini: uno di aver in pronto il corredo dei tipi, che aver si possono dall'opera Scamozziana e poter riscontrar, occorrendo, l'esattezza d'un esemplare di quella; l'altro: di ravvisar a colpo d'occhio quanta parte di essi tipi esclusivamente appartenga alle opere di lui, in servigio appunto delle quali si vedrà condotta precipuamente

l'*Idea*. Sopra di che sonvi stati pur troppo e dotti d'ogni età, e d'ogni genere, che degl' insegnamenti proposti da essi in argomento di scienze e lettere s'avvisarono porre appresso, quasi a modello, l'opera propria; come p. e. dopo una Dissertazione sul comporre *Sonetti*, ne porsero dodici, che poi non furono letti mai più, e così discorrendo; ma oggimai, al lume dell' esperienza, disparve quasi affatto tal vezzo. Stà in fatto contro ragione voler dar a modello quello che ancora dev' essere giudicato dal tempo.—La seconda servirà a scopo di precisione maggiore, ed offrirà un quadro ben singolare nell'alternativa incessante degli studj, dei viaggi, e delle fabbriche dello Scamozzi. Ed intorno a questa debbo premettere, che non ho posto in conto di viaggio le piccole e frequenti gite, che deve aver fatto Vincenzo da Venezia alla patria, e per varii luoghi della Veneta Terra ferma, anche per attendere e dare uno sguardo alle fabbriche, che ordinava qua e là, o che si raccomandavano a lui, benchè d'altri. In quanto poi agli edifizj, mi sono limitato a distinguerli in due classi: *eseguiti*, e *non eseguiti*; senza badare, che alcuni dei primi sieno già distrutti al dì d'oggi, come ho ricordato a suo luogo. Delle opere incerte poi ho trovato meglio di non far conto veruno; e così pure non compresi in questa Tavola le tante altre invenzioni e disegni, che, (come avvisa lo Scamozzi (1. 3. 11.), ed in questo gli si può credere) furono da lui mandati in varie parti di Germania e d'Europa, conforme volevano e le incessanti richieste, e la feracissima fecondità del suo ingegno.

Tavola I.

Elenco dei tipi ed incisioni, che fregiano l'edizione Scamozziana **1615.**

Parte I. Libro I.

1. *cap.* 1. *f.* 32. Figure Elementari di Geometria.
2. » 12. » 40. Proporzioni del corpo umano.
3. » 24. » 73. Tavola delle misure *a stampa*.

Parte I. Libro II.

4. » 1. » 96. Tavola dei venti.
5. » 7. » 123. Tavola delle superfizie irregolari.
6. » 9. » 126 Palazzi Trissino e Godi. *Fabbriche dello Scamozzi.* NB. Le pagine 125, 126, 127, 128 sono duplicate.

7\. *cap.* 13. *f.* 138. Pianta e spaccato di Casa a rotonda con lume dall'alto (*come sopra, e V.* n. 28).

8\. » 14. » 143. *Ripetizione come al n.* 4.

9\. » 20. » 166. Pianta ideale di Città munita. *Invenzione di Scamozzi.*

10\. » 24. » 185. Figure per misurare un' area ad uso di di fortezza (*come sopra*).

11\. » 26. » 193. Pianta di una metà di fortezza (*c. sop.*).

12\. » 27. » 196. Idem variata (*come sopra*).

13\. » 27. » 200. Profili di cortine e controscarpe (*c. sop.*).

Parte I. Libro III.

14\. » 3. » 228. Pianta e alzato di Casa greca nobile. *Interpretazione Scamozziana.*

15\. » 3. » 234. Pianta e alzato di Casa Romana senatoria. (*come sopra*).

16\. » 7. » 245. Pianta del Palazzo Cornaro a S. Maurizio. *Invenzione Scamozziana.*

17\. » 7. » 246. Spaccato e prospetto dello stesso.

18\. » 7. » 248. Pianta, spaccato e prospetto del Palazzo Strozzi a Firenze. *Fabb. Scamozziana.*

19\. » 8. » 253. Palazzo Sbaras a fortezza in Polonia. *Invenzione Scamozziana.*

20\. » 10. » 258. Palazzo Trissino al Duomo a Vicenza. *Fabbrica Scamozziana.*

21\. » 10. » 260. *Ripetizione come al n.* 6.

22\. » 11. » 263. Pianta e prospetto Palazzo Fino a Bergamo. *Invenzione Scamozziana.*

23\. » 11. » 265. Pianta e prospetto Palazzo Ravaschieri a Genova. (*come sopra*).

24\. » 12. » 269. Casa Pliniana (*come al n.* 14).

25\. » 13. » 273. Pianta e Prospetto Palazzo Pisani a Lonigo. *Fabbrica di Scamozzi.*

26\. » 13. » 275. Palazzo Molin in Padova.

27\. » 14. » 277. Progetto di casa sul Brenta. *Invenzione Scamozziana.*

28\. » 14. » 279. Casa Bardellini, la stessa che al n. 7. *È notabile in queste tavole l'uso delle linee morte per indicare da dove le stanze prendano lume.*

29\. » 14. » 281. Casa Cornaro a Castelfranco. *Fabbrica di Scamozzi.*

30\. » 15. » 284. Casa di Villa secondo Vitruvio. *Interpretazione Scamozziana.*

AVVERTENZA

Le sole Tavole n. 9. 11. 12. 13. sono incise in rame; le altre sono incise in legno.

PARTE II. LIBRO VI.

AVVERTENZA

Nella Parte II tutte le Tavole del Libro VI sono incise in rame; le sole sei del libro VIII, compresi li tre numeri 81. 82. 83. di ripetizione, sono in legno.

Consegue dall'esame della premessa Tavola l'evidenza di ciò ch'è detto, quella cioè, che allo Scamozzi, benchè preceduto da tanti altri insigni Architetti e da Palladio per tutti, non piacque far grazia di proporre alcuna opera o modanatura loro a modello; che non vide il meglio che nell'invenzioni, nell'ipotesi e nelle fabbriche sue; e che composta l'opera a salti ed in furia, per non morire senza averla stampata a qualunque patto, defraudò i posteri di quell'estensione ed esattezza d'insegnamento, che avrebbero potuto ottenere da un uomo di tanto ingegno e di sì consumata esperienza, quando fosse stato guidato dai veri principj dell'Arte

Critica, ed avesse con tutto lo spirito della lealtà e col candore del vero risguardato a quanti lo precedettero ed a Palladio in ispecie. In ultimo risultamento; di ottantaquattro Tavole, tolte le quaranta degli Ordini del Libro VI, quattro sono duplicate; le cinque prime sono del tutto elementari e comuni; vent' una rappresentano fabbriche di Scamozzi; le altre dieci sono ipotesi di spiegazione di Fabbriche Greche e Romane, nelle quali, od errò per intiero come nella Pliniana, e piantagione a quincuncio, od ebbe a precessore con disegni a stampa il divino Palladio. E veramente non so come si possa vedere nel Libro III c. 6 e 7 di Palladio la descrizione e spiegazione del Ponte di Cesare fatto sul Reno, e quella dei Ponti di esso Palladio sul Cismon e Bacchiglione, e guardar poi l'ultima delle Tavole dello Scamozzi sopraindicate, ma più ciò che scrive ed il modo con cui ne scrive nel cap. 23. senza rimanere dolenti della passione, che offuscava lo sguardo a quest' ultimo. Ben è vero, che le Tavole spettanti agli Ordini e tutto il libro VI gli procurarono una stima di sommo grado e di proprio merito fra li Maestri di Architettura: locchè fu per la varietà delle proporzioni, che dar seppe alle diverse parti degli Ordini, in che sta il poter del buon gusto e la virtù d'ogni autore, com' è stato avvertito a pag. 17. La Tavola n. 39 ne dà il generale prospetto. Anche in questo peraltro è larga prima di tutto la facoltà dei confronti e la libertà della scelta, in che soprattutto conviene riferirsi alle circostanze particolari dell'applicazione ai casi; e tutto poi va a risolversi nell' effetto dell' insieme dell' edifizio, in che non vedo chi possa superare Palladio. Rimane poi sempre, che anche in questo particolare studio degli Ordini, e segnatamente delle Volute, Scamozzi non poteva nè doveva dimenticar mai tanto Palladio, del quale anzi vedendosi col fatto ricalcate le dottrine e le traccie, diventa sempre più grave l'indicazione ch' è stata fatta in fine del Paragrafo XVIII circa i manoscritti dell'Opera Palladiana. Per ultimo nel libro dello Scamozzi la mancanza dei quattro libri lasciò un vuoto immenso anche per conto delle tavole relative; e di alcune poi che sono ripetute, non si troverebbe ragione, che nell'incuria e nella premura di veder a stampa, prima di morire, il suo libro. Così pure si osserva, che il libro VII non ha tavole, e che nelle sei sole del libro VIII tre sono le ripetute.

Tavola II.

a) *Opere edite*

1580 — Due tavole delle Terme incise ed illustrate - n. 1.
1581 — Discorsi sulle Antichità di Roma - - - - - - - » 1.
1616 — Idea dell'Architettura - - - - - - - - - - - - - - » 1.

n. 3.

b) *Opere rimaste inedite*

1575 — Trattato di Prospettiva - - - - - - - - - - - - - n. 1.
1616 — Dissertazione sugli Scamilli impari, e viaggio di ritorno dalla Francia - - - - - - - - » 2.

n. 3.

c) *Viaggi in Italia*

1578 — Primo viaggio a Roma - - - - - - - - - - - - - n. 1.
1585 — Secondo viaggio a Roma - - - - - - - - - - - - » 1.
1598 — Terzo viaggio a Roma - - - - - - - - - - - - - » 1.
1601 — Viaggio a Firenze - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.

n. 4.

d) *Viaggi fuori d' Italia*

1588 — Viaggio in Polonia - - - - - - - - - - - - - - - n. 1.
1599 — Viaggio a Praga e poi in Francia, con ritorno per la Svizzera - - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
1604 — Viaggio di Salisburgo - - - - - - - - - - - - - » 1.

n. 3.

FABBRICHE INVENTATE ED ESEGUITE

e) *Palazzi*

1569 — Palazzo Godi a Vicenza - - - - - - - - - - - - n. 1.
1575 — Palazzo Contarini in Loreggia, Provincia di Padova - » 1.
» — Palazzo Verlato in Villaverla, Provincia di Vicenza - » 1.
1576 — Palazzo Pisani sulla Rocca di Lonigo, Provincia di Vicenza - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
1577 — Palazzo Trissino al Duomo in Vicenza - - - » 1.
1582 — Le Fabbriche della Libreria e Procuratorie in Venezia - - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
1588 — Palazzo Duodo a S. M. Zobenigo in Venezia » 1.

1588 — Palazzi Badoer a Peraga; Cornaro a Poisol - » 2.
1590 — Palazzo Contarini a Loreggia - - - - - - - - - » 1.
1592 — Palazzo Trissino sul Corso a Vicenza - - - - » 1.
» — Palazzo Duodo a Monselice sul colle - - - - » 1.
1594 — Casa Bardellini in Monfumo - - - - - - - - - - » 1.
1597 — Palazzo Godi a Sermego nel Vicentino - - - » 1.
» — Palazzo Molin sul canal di Monselice - - - - » 1.
» — Palazzi Priuli in Padova a S. Sofia, e a Carrara - » 2.
1602 — Palazzo di Casa Strozzi in Firenze - - - - - » 1.
1604 — Palazzi Attimis e Dalla Torre in Gorizia - - » 2.
1607 — Palazzo Cornaro a Castelfranco - - - - - - - - » 1.
1608 — Palazzo Ferretti al Dolo - - - - - - - - - - - - » 1.
1609 — Palazzi Contarini a S. Gervasio in Venezia, e Trevisan a S. Donà di Piave - - - - - - - - » 2.
1610 — Palazzo Pretorio per Vicenza - - - - - - - - - - » 1.
1611 — Palazzo Pretorio a Bergamo - - - - - - - - - - » 1.
1612 — Ala del Palazzo Vendramini in Venezia - - - » 1.
1614 — Palazzo Tirabosco a Mestre - - - - - - - - - - » 1.
» — Casa con gran loggia a Paluello - - - - - - - » 1.
» — Palazzi Corner a Murano, Grimani a S. Marcuola, Barbarigo a S. Trovaso - - - - - - - - » 3.
» — Spedale dei Mendicanti in Venezia (opera postuma) - » 1.

n. 33.

f) *Chiese e Conventi*

1581 — Chiesa e Convento de' Teatini in Padova - - n. 1.
1591 — Chiesa e Convento degli Ognissanti in Pad. - » 1.
» — Chiesa di S. Michele in Este - - - - - - - - - » 1.
» — Chiesa e Convento de' Teatini in Venezia - - » 1.
1592 — Chiesa per Casa Duodo a Monselice sul colle » 1.
» — Chiesa della fortezza di Palma - - - - - - - - » 1.
1614 — Chiesa di Pove a Bassano - - - - - - - - - - - » 1.

n. 7.

g) *Teatri*

1588 — Teatro Gonzaga in Sabionetta - - - - - - - - - » 1.

h) *Opere varie*

1574 — Lanterne alle Cupole di S. Salvatore in Ven. n. 1.
» — Coro pensile nella stessa Chiesa - - - - - - - - » 1.

1581 — Le pompe per l' ingresso di Maria d' Austria in Vicenza - - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
1584 — Le Scene stabili del Teatro Olimpico - - - - » 1.
1585 — Porta nell'Anticollegio, Altare e Camino nel Palazzo Ducale di Venezia - - - - - - - - - » 5.
» — Deposito Da Ponte alla Carità in Venezia - - » 1.
1587 — Invenzione del Ponte di Rialto a un arco solo con armatura - - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
» — Ordina il già Museo nella fu Libreria di Ven. » 1.
1592 — Loggie per Casa Duodo a Moselice sul colle . » 1.
» — Porte della fortezza di Palma - - - - - - - - - » 1.
1594 — Mette in modello le fabbriche sulla Piazza di S. Màrco in Venezia - - - - - - - - - - - - - » 1.
» — Le fontane di Casa Zen in Asolo - - - - - - » 1.
1596 — Torna a mettere in mod. la Piazza di S. Marco » 1.
1597 — Le pompe per la Dogaressa Morosini - - - - » 1.
1599 — Peschiere Bardellini a Monfumo - - - - - - - » 1.
1601 — Coro e Facciata di S. Giorgio Maggiore in Ven. » 1.
1605 — Le Cappelline di seguito alla Chiesa e Palazzo Duodo a Monselice - - - - - - - - - - - - - » 1.
1611 — Deposito Grimani - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
» — Ponte di legno sul Sona a Feltre - - - - - - » 1.
1612 — Porta della Gran Guardia sotto il Palazzo Ducale in Venezia - - - - - - - - - - - - - - - - » 1.
1614 — Porta e Fornice della Sagrestia di S. Giovanni e Paolo in Venezia - - - - - - - - - - - - » 1.
» — Porta nella fu Scuola della Carità in Venezia - » 1.
» — Fatture alle Cupole di S. Marco in Venezia, e S. Giustina in Padova - - - - - - - - - - - » 2.
» — Fatture alla Rotonda presso a Vicenza - - - - » 1.

n. 27.

FABBRICHE ED INVENZIONI

OD INCERTE O NON ESEGUITE

i) *Palazzi*

1575 — Palazzo Caldogno a S. Lorenzo in Vicenza - - n. 1.
1588 — Palazzo Cornaro a S. Maurizio in Venezia - - » 1.
1604 — Palazzi Flodorf a Cleves, Sbaras in Polônia - » 2.
1611 — Palazzo Fino a Bergamo - - - - - - - - - - - » 1.
» — Palazzo Ravaschieri a Genova - - - - - - - - » 1.

n. 6.

l) *Chiese*

1582 — Chiesa della Celestia in Venezia - - - - - - n. 1.
1604 — Duomo di Salisburgo - - - - - - - - - - - - - - » 1.

n. 2.

m) *Opere varie*

1608 — Arco di Campo Marzo in Vicenza - - - - - - n. 1.
1161 — Deposito Dolfin in Venezia - - - - - - - - - - » 1.

n. 2.

AVVERTENZA

Non si sono poste a conto altre opere incerte affatto ricordate ai Paragrafi XII e XIII e quelle riferite da alcuni a Palladio. Il Deposito Grimani è ora in S. Giuseppe alle Salesiane. Monsignor Crico a pag. 312 delle sue *Lettere sulle Belle Arti Trivigiane* (*Treviso* 1833 *in* 8.) avverte che i Palazzi Cornaro a Castelfranco e a Poisol esistevano. Egli ricorda come di Scamozzi anche un altro Palazzo Giustinian Lollin a Quinto; ma non ne ho trovato più accertate notizie.

Conchiusione

§ XX. Compiuto così il generale riassunto delle fabbriche, dei tipi, e delli viaggi dello Scamozzi, non mi rimane che ricoverare la pochezza del mio buon volere all'ombra della pubblica benevolenza, la quale sarà forse per voler condonare le imperfezioni, che saranno pur troppo riconosciute in questo mio scritto, al saggio di quella Critica, alla quale da mia parte protesto per altro di aver voluto mai sempre rendere un religioso tributo. Conosco bene, che chiunque stampa assume volontario il dovere gravissimo *di far meglio di quanti lo precedettero*. Perciò ben a ragione prima di concedere questo vanto i dotti fanno diligenti gli esami, ed i censori affinan molto lo sguardo. Mi conforta frattanto, che per ciò appunto chi stampa un libro giova quindi in ogni caso a tener intanto in vita l'amore del buono e del vero, inducendo pur altri a far meglio ancora. Le fatiche poi di lui sono coronate dal più dolce ed innocente compenso quando un imparziale lettore nella quiete del proprio studio può trovare talvolta minorata a se la fatica, e si contenta di trovare corrisposta talvolta ed in qualche parte la giusta sua aspettativa.

ANNOTAZIONI

(1) *pag.* 10. Qui torna opportuno ricordare, che in questi tempi tanto era l'amore della Nobiltà Veneta all'arti dell'edificare, che, non molt'anni avanti, nel 1538 un Francesco Zeno volle aver a pompa del suo funerale l'essere portato alla tomba sulle spalle, e col seguito, di muratori, tagliapietre e falegnami; chiamati a testimonj Innocente Lombardo e Sebastiano Serlio. (*V. Moschini. Guida di Ven. t.* 1. *p.* 695.)

(2) *pag.* 13. Di questo valoroso Gesuita p. Cristoforo Clavio abbiamo tradotta dal latino in italiano l'*Aritmetica Pratica.* Egli ebbe a patria Bamberga.

(3) *pag.* 16. Spero che tornerà grato ai miei lettori trovar ristampata nella Parte prima dell'*Appendice* la Nota delli Disegni Palladiani posseduti dal ch. sig. cons. Pinali, quale esiste in un foglio volante pubblicato da lui in Verona colle stampe del Giuliari sino dal 1818, ed ora difficile ad essere ritrovato.

(4) *pag.* 19. Nella grandiosa opera di M. Antonio Rondelet (*V.* § VII. *p.* 40) intorno al Ponte di Rivoalto, non trovo cenno delle circostanze qui riferite, le quali, quanto parlanti da sè medesime, altrettanto spiegano per quali rispetti, nel dar a stampa il progetto da lui concepito, Palladio s'astenne dal dirlo fatto per Venezia, e preferì sostituir al nome proprio del sito, dove poggiar doveva la sua magnifica fabbrica, l'indicazione in genere di *fiume larghissimo.* M. Rondelet suppone invece un grande riserbo in Palladio per non urtare di fronte la gelosia degli emuli, che avranno censurato quella stupenda invenzione. Pensa ancora, che nei Veneziani si fosse a quel tempo rallentato l'entusiasmo per l'Arti Belle, sebbene scusi la Repubblica colla repugnanza, che aver doveva, ad atterrare, almeno in gran parte, ragguardevoli edifizj vicini. Pur mi fo debito di osservare, che la storia delle venete fabbriche per tutto il tempo abbracciato dalle Vite di Sansovino, di Palladio e di Scamozzi, non dà prove di tiepidezza in tempo veruno; (tranne gli intervalli e i consigli di risparmio, che le circostanze economiche dello stato hanno potuto alcuna volta richiedere) e che del rimanente, se *i numi* non fossero stati avversi, nessun ostacolo avrebbe tolto a Venezia la gloria dei Palladiani propilei.

(5) *pag.* 22. Intorno ad alcune di queste e delle seguenti fabbriche il nob. uomo Diedo fa per altro le seguenti avvertenze: » Sul Palazzo Porto a Porta Castello sono di peso le ragioni del Bertotti, che lo escluse dai Palladiani — Il vicino a questo di casa Thiene può essere meglio ascritto a Marc'Antonio Thiene, che non a Palladio, cui farebbe poco onore il difetto dell' interna distribuzione e lo scialacquo degli spazj — la casa Cogolo ha parti troppo esili e prive di sostegno, massime nel prospetto, da poterla a chiusi occhi ammettere per Palladiana. La Porta a destra del Duomo manca di documento, che a Palladio la riferisca. La Chiesa delle Zitelle a Venezia è di carattere tanto esile e di parti così meschine, che non può ascriversi al sovrano Architetto; ma è da lasciarsi a chi vi pose dentro le mani, locchè sia detto anche del Palazzo Bernardo a Stra, era Foscarini, or demolito. Il Palazzetto con chiesicciuola nel borgo di S. Croce a Padova può dirsi meglio opera del Falconetto. Non v'è certezza che sia di Palladio il Palazzino sul canal di Monselice. » Conchiudiamo: per tutte le fabbriche ascritte a Palladio è sempre da riserbarsi al giudizio degl' intelligenti ogni qualvolta, o mancano le prove che la critica e la storia ricercano, o non si mostrano evidenti quelle caratteristiche, che le additano Palladiane fuor d'ogni dubbio; su di che, lo ripeto, rimane ancora da far uno studio apposito e importantissimo. (*V. pag.* 23.)

(6) *pag.* 23. Intorno a questa fabbrica insigne (che dar doveva l'esemplare delle case degli antichi Romani, e che andò soggetta in corso di tempo a varie vicende) vedasi il dotto opuscolo dell' illustr. sig. prof. architetto Francesco Lazzari, moderno ristauratore della fabbrica stessa: *Dell' Edifizio Palladiano nel Monastero della Carità ora porzione dell' I. R. Accad. di B. A. in Ven.* p. Molinari 1835 in 8. fig.

(7) *pag.* 23. La Chiesa, opera del Sansovino, mancava di facciata. La costruì Palladio nel 1567, e fu ornata colle statue di Tiziano Aspetti. Fra gli intercolunnj delle due ale furono allogati in forma di lapide li due motti: *Non sine jugi interiori*, a destra di chi legge, *exteriorique bello*, a sinistra. Si dissero allusivi a dispareri insorti nella costruzione di tanta mole, e Temanza aggiunge: *indovini chi può, se risguardino l'Architetto, o l' esecutore.* Per me crederei evidente ed ovvia l' applicazione di essi, senza immaginar dispareri, (cose del momento, che non avrebbero mai potuto formar soggetto di memoria alla posterità, nè intendersi significate dall' iscrizioni) e senza pretendere al merito d' un Edipo. Dico adunque, che li due motti sono del tutto appropriati e convenientissimi alla Chiesa, alla Fabbrica, ed all' Iscrizione principale sul cornicione della facciata. Alla *Chiesa*, immagine del tempio celeste, in cui l'uomo non entra senza durar lunga guerra *dentro* con se stesso, e *fuori* col mondo. Alla *Fabbrica*, che avvisa

non aver potuto il di fuori rispondere affatto allo stile di dentro, in quanto il suo Prospetto annunzia una magnificenza, che sorpassa, la decorosa sì e nobile, ma pur modesta sobrietà dell' interno. All' *Iscrizione*, che intitola l' edifizio: *Deo utriusque templi aedificatori ac reparatori.*

(8) *pag.* 23. Reputo grata e diligente cosa riassumere in prospetto le Fabbriche Palladiane, che ci ricorda il Vasari, il quale scriveva nel 1568 circa, quando viveva Palladio, e poteva dire: *tosto verrà in luce un' opera di Palladio,* la cui prima edizione è appunto del 1570. Aggiungo le caratteristiche attribuite dal Vasari ad ogni edifizio.

1. Vicenza — Palazzo Pretorio — *con due portici d'ordine dorico.*
2. Vicenza — Palazzo — Vieri co. Ottavio — *grandissimo e bello.*
3. Vicenza — Palazzo — Porto co. Giuseppe — *degno di gran Principe.*
4. Vicenza — Palazzo — Chiericato co. — *di molta maestà.*
5. Vicenza — Palazzo — Valmarana — *superbissimo.*
6. Vicenza in Isola — Palazzo come al N. 4. — *magnifico.*
7. Pugliano nel Vicentino — Casa di Villa — Poggiana cavalier Bonifacio — *bellissima.*
8. Finale — Casa di Villa — Saraceni Biaggio.
9. Bagnolo — Casa di Villa — Pisani nob. uomo Vittore — *con gran cortile a colonne doriche.*
10. Visiera — Casa di Villa a 4. torri — Valmarana Gio. Francesco — *di bellissimo effetto.*
11. Meledo — Palazzo — Trissino co. fratelli — *magnifico ornato di logge.*
12. Campiglia — Casa di Villa — Repetta Mario — *più regia, che signorile.*
13. Lonedo — Casa di Villa — Godi co. Girolamo.
14. Angarano — Casa di Villa — Angarano co. Jacopo — *bellissima.*
15. Quinto — Palazzo — Thiene co. Marc'Antonio — *magnifico.*
16. Venezia — Monastero alla Carità — *a imitazione delle case antiche. Edificio ornato a tre ordini, dorico sotto, jonico e corintio sopra. Scale a lumaca etc.*
17. Venezia — Monastero e Chiesa — S. Giorgio Maggiore — *il modello mostra sarà bellissimo.*
18. Venezia — Facciata di Chiesa — S. Francesco alla Vigna — *magnifica, di pietra istriana.*
19. Gambarare — Palazzo in Villa — Foscari Luigi e Nicolò — *d' abitazione assai comoda.*
20. Marocco — Palazzo in Villa — Mocenigo cavalier — *d' abitazione assai comoda.*

21. Piombino — Palazzo in Villa — Cornaro Giorgio — *d' abitazione assai comoda.*
22. Montagnana — Palazzo in Villa — Pisani Francesco — *d' abitazione assai comoda.*
23. Zigogian nel Padovano — Palazzo in Villa — co. Thiene Adovardo — *d' abitazione assai comoda.*
24. Udine — Palazzo — Antimini Floriano — *d' abitazione assai comoda.*
25. Motta in Friuli — Palazzo — Zeno Marco — *con bellissimo cortile e portici.*
26. Fratta in Polesine — Palazzo — Badoaro Francesco — *con logge bellissime e capricciose.*
27. Asolo in Triv. — Palazzo — Barbaro Daniele — *meglio e più non si può immaginare.*
28. Genova — Palazzo — Giustiniani Luca — *bellissimo disegno Palladiano.*

Chiudo con rammentare: 1.° che il Bartoli nel suo libro *Pitture, Sculture* e *Architetture della Città di Rovigo* (Ven. 1793 pel Savioni in 8.) scrive: » che la Loggia d'ordine jonico del Palazzo Radetti alla Tassina presso Rovigo reputasi di Palladio. 2.° che per economia si trovò ben fatto demolire una tal fabbrica, la cui manutenzione dava disturbo. 3.° che nelle Descrizioni di Padova si vogliono Palladiani il *Cortile e Casa Caotorta al Ponte della Stua — il Palazzo Molin a S. Croce lodatissimo anche dal Temanza — il Cortile del Palazzo del Podestà in Piazza dell'Erbe — il Cortile dell' Università — il Palazzo Aldrighetti — e quello del Capitanio in Piazza dei Signori.* » Ma non v' ha in tutto ciò che incertezza; mancano i documenti, e se il Palazzo Aldrighetti ha in fronte un 1596, il Palazzo del Capitanio porta nel fregio il 1607 per anno di fondazione, e 1612 per anno di compimento. Pur quei tipi si compresero fra le opere inedite Palladiane. — Ben di Palladio poi è il Deposito Porto a S. Lorenzo in Vicenza. Vuolsi di Palladio anche un Palazzo ora *Michieli,* era *Gradenigo,* poco fuor di Bassano passato il Ponte; rispetto al qual Ponte il Palladiano fu in progresso di tempo sostituito da quello del celebre Ferracina, che, incendiato nell'ultime guerre del 1813, revisse poi nel Ponte odierno con notabili miglioramenti. Si potrebbero ricordare anche li grandiosi progetti di fabbrica per casa *Thiene* in *Quinto,* e *Mocenigo* sul *Brenta,* e li due per aree irregolari, che vedonsi nel libro IV dell'opera di Palladio; ma torno a dire che la vera e precisa storia delle fabbriche e delle invenzioni Palladiane rimane ancora con desiderio degli studiosi, un vasto campo alle ricerche, ed ai progressi dell'arte. (*V. n.* 5.)

(9) *pag.* 29. Si trovò in competenza con un Simon Sorella mediocre architetto, e con un Francesco scarpellino. Su di ciò osserva

ben a ragione il Temanza: » essere notabile, ma non rara stravaganza, che un celebre architetto, non solo sia messo a confronto di un architetto mediocre, ma anche in competenza di uno scarpellino. Michiel Angelo Buonarotta si ritrovò un giorno dinanzi al Papa, a fronte di una turba d'artefici, che gli volevano imporre, nel proposito della Chiesa di S. Pietro. Ma egli se gli levò d'attorno dicendo, che ciascheduno di loro badasse al suo meccanico mestiere. Rivolto poi al Papa disse: *Santo Padre, abbiate di lor compassione, perchè l'invidia è per gli uomini bassi una tentazione troppo grande.* Il Papa fu contento di questa risposta, nè più badò a chi continovamente gli mormorava all'orecchio. Sono molto fortunati quegli architetti, che hanno l'onore di servire a Principi così saggi e discreti. » — E sono anche molto fortunati quei Principi, che abbiano dappresso i Buonarotti davvero.

(10) *pag.* 63. Che lo Scamozzi inventasse addì 14 gennajo 1596, e mettesse in disegno addì 21 marzo 1596 un monumento sul far di quello Dolfin a S. Salvatore lo dinota il foglio originale con alzato e pianta, che vidi presso il più volte lodato prof. Lazzari. È pur certo tuttavolta, che questo tipo discorda poi notabilmente dal monumento, che esiste nella suddetta Chiesa, specialmente negli accessorj e negli ornati dell' attico, per l' indole dei quali meritamente è posto fra le opere condannate dalle regole del buon gusto. Anche ciò convince, che prima di attribuire una fabbrica, quale esiste, ad un determinato Architetto, e prima di giudicarlo su quella, importa sommamente entrar ben addentro nella storia e vicende della sua costruzione. (*V. pag.* 58.)

Questa paziente cura d' indagini non è poi necessaria meno quando si tratta anche di solo determinare l'anno vero d'una data fabbrica. Che se nel Commentario ebbi a trattare di ciò in più luoghi, qui solo mi fo debito di avvertire, che quanto alle opere Scamozziane di minor conto, parte di altri edifizj, od opere varie, le ho ricordate in cumulo alla fine del § XIII, sebbene di taluna possa esser certo l'anno della fondazione, come p. e. il 1605 per la Porta della sagrestia in s. Gio. e Paolo di Venezia, alla quale nel 1621 si aggiunse poi molto pregio col sovrapporvi li tre busti di Tiziano Vecellio nel mezzo, e delli due Giacomo Palma ai lati. Or se Tiziano mancò a' vivi nel 27 aprile 1576, e se di Palma il vecchio la morte è riferita a buon dritto (non la si conoscendo di certo) all'anno 1530, è cosa da considerare che essendo morto Giacomo Palma giuniore nel 1628 d'anni 84 un tal monumento s'ergesse a tutti due i Palma nel 1621, cioè sett'anni prima della morte di Palma il giovine, e più con un'iscrizione che lo dice fatto: *Titiano . Vecellio . Iacobo . Palma . Seniori . Ivnioriq . Aere . Palmeo . Communi . Gloria .* (*V.* Quadri: *il Tempio de' Ss. Gio. e Paolo. Ven.* 1835. *fig.*). È pur notabile, che lo stesso Palma il giovine dipingessevi sopra due *Fame* in atto di dar fiato

alle trombe con due puttini, che abbracciano una Palma. Egli conviene dir proprio, che a questo giovane, ma pur vecchio, Palma lo spirito di famiglia o di gloria abbia fatto gran velo agli occhi a non veder la sconcezza di porre un monumento di tanto onore anche per sè medesimo. Il busto di lui fu scolpito dal suo discepolo Jacopo Albarelli, e tutta l'opera vedesi contemporanea.

(11) *pag.* 81. Questo è il medesimo paralello, che fa parte dell' Elogio dello Scamozzi, che ebbi l'onore di recitare nel dì 7 agosto 1836 nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia, ivi stampato dal Picotti (1836. in 8.°) — Che se quì lo dimandarono le ragioni dell' Arte critica; lo chiamava da sè a far parte di quell' Elogio la stessa audacia dello Scamozzi, di cui, pensai appunto, non si potesse rappresentare più veramente il vivo carattere, che raffigurando costretti dallo stesso Scamozzi e gli uditori, e chi dicea le sue lodi, a dover assistere ad un confronto, che certo gli dovea poi riuscire disavantaggioso. Nè credo in fatti, che dal debito di far un Elogio debba derivar l'altro d' uno studio apposito per velare inutilmente le verità della storia, e i diritti della giustizia. Sia pur lodato l' artifizio di quel pittore, che, dovendo far il ritratto di chi era cieco da un occhio, lo dipinse in profilo per occultar quel difetto, ed offrire la testa perfetta coll'occhio solo, che aveva. Io dirò sempre, che quel pittore ha mancato al vero, ed ingannato li posteri. Chi fa un ritratto deve meritarsi l' encomio di Dante: *Non vide me' di me chi vide il vero*; e se il volto rappresentato ha quel difetto, rimane sempre che, senza nasconderlo, il viso per altre parti possa riuscire di tutta vaghezza e gradevole. La fu per appunto così nel caso dello Scamozzi, nè certo n' escì di piccolo encomio per lui l'essere tuttavia mantenuto, benchè dopo Palladio, un architetto di merito singolare. Ciò niente di meno, se non m' apposi, altri giudichi.

(12) *pag.* 130. Sia conceduta alla riconoscenza ed al sentimento del mio dovere, la memoria che qui registro, di tanti amici e padroni, ch'ebbi a favoreggiatori delli miei studj, e dei quali per ciò mi glorio di annoverare gli orrevoli nomi; premesso da prima, che se mai la vita di questo mio libro fosse per poter recare un giorno a taluno alcun che di vantaggio, o di comodità, o di piacere; lo prego sin d' ora a volerne saper grado al veramente ammirabile e distinto signore *Gaetano Moroni* di Roma, dalla cui generosa e cordiale benevolenza soltanto mi vennero le fauste occasioni al favor delle quali diedi cominciamento al lavoro. Lo protessero poi a gara, e m' arricchirono liberalmente di osservazioni, di notizie sceltissime, di scritti rari, e libri di ogni genere, secondo l' uopo del mio particolare bisogno, e ad ogni mio desiderio: in *Venezia*, il nob. *Antonio Diedo*, e professore *Lazzari* già da me ricordati in più incontri; il nobile sig. *Antonio* dott. *Neu-Mayer*,

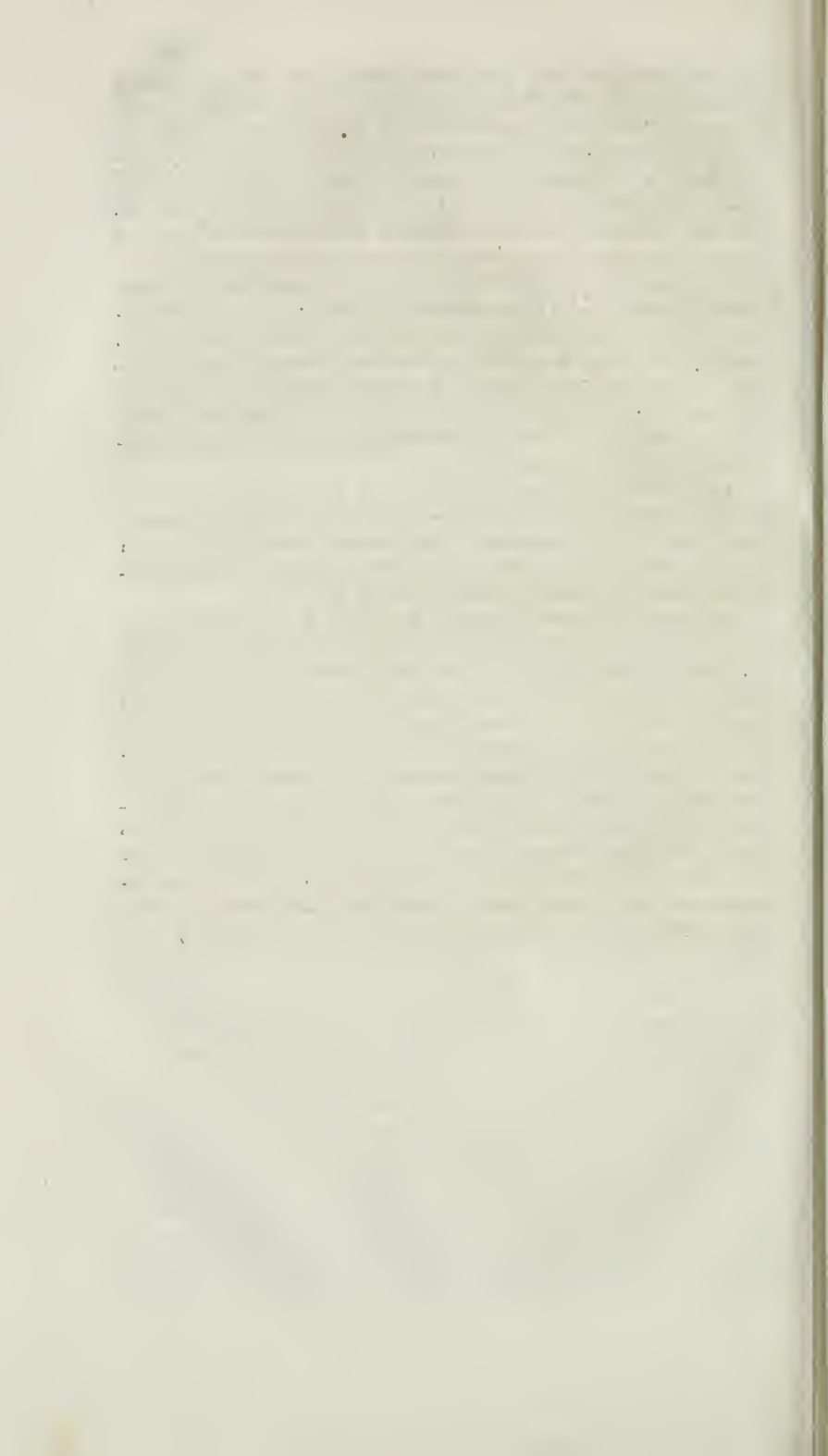
ben noto dovunque negli studj e nell' erudizione dell' Arti Belle; il mio amico l' illustre *Emanuele Cigogna*; l' eruditissimo sig. ab. Bibliotecario *Bettio;* ed il famigerato sig. *Bartolommeo Gamba.* — *In Belluno*, il valoroso architetto ed ingegnere in capo sig. *Antonio Zilli*; e l' egregio sig. *Virgilio Pikler* I. R. Ispettore delle Miniere in Agordo. — In *Vicenza*, li dottissimi signori nob. co. *Leonardo Trissino*, dottore *Francesco Testa*, nob. co. *Antonio Piovene*, e *Vincenzo* marchese *Gonzatti* delle patrie erudizioni studioso diligentissimo. — *In Rovigo*, l' illustre conoscitore dell' Arti Belle sig. Consigliere di Governo Delegato *Jacopo Ansaldi*; il celebrato bibliografo ab. *Giuseppe Gnocchi*; e l' eruditissimo Monsig. Canonico don *Luigi Ramello*, meritissimo Presidente delli Concordi. — Finalmente in *Treviso*, l' esperto e diligente cultore dei begli studj sig. *Jacopo Capitanio* Regio Vice Delegato in pensione; e l' egregio Bibliotecario della Capitolare Canonico Monsignor *Guecello Tempesta.*

La liberalità poi e cortesia di tutti li detti Signori verso di me è stata tanto più grande e degna della mia gratitudine, quanto più al beneficio del concedere m' aggiunsero sempre quello della maggiore prontezza possibile, ed alcuni ben anche senza stancarsi giammai pel corso di ben quattr' anni.

Ed in verità, quando scrissi a p. 58 e 147, che questi studj dimandano pazienti, faticose e minutissime indagini, ho inteso di far comprendere insieme quanto sia grande il bisogno, anche nella vita studiosa, di essere sovente ajutati da molti. Perocchè gli arcigni, paurosi, etc. li si trovano pur troppo anche quando si cercano le gemme dell' erudizione; ond' è, che non sono mai abbastanza le voci della riconoscenza verso quei generosi, che di non altro invece si curano nel possedere, nel procacciare e nel distribuire, che del poter esser utili, ed esserlo da vero, ed esserlo prestamente. Sanno eglino in fatto, che l' uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficj; e questo è tale comandamento delli morali filosofi, che dal suo frutto tutta potrebbe uscire la dolcezza dell' umana felicità. (*D. Conv. Trat. IV.*)

APPENDICE

Parte Prima

(*V.* *p.* 16. 143)

I.

RICERCA D'ARCHITETTURA

Milord conte di Burlington nel suo viaggio in Italia sul principio dello scorso secolo, reso avvertito dai cenni di Andrea Palladio ne' suoi quattro libri dell'Architettura, indagò e felicemente rinvenne nel Palazzo di Maser sul Trivigiano un buon numero di disegni e studj originali di mano di questo Architetto, di alcuni de' quali concernenti le Terme de' Romani, fece anche magnifica edizione (*Londra* 1730 *f.*) cui per esser completa non manca (disse il Temanza nella vita di Palladio) che la pianta di quello di Agrippa, che io fortunatamente possiedo.

Acquistata dal sig. Pinali Giudice di Appello la Biblioteca Temanza, son già vent' anni trascorsi, passò in lui in conseguenza quella pianta originale ed a questa uniti passarono altri due disegni del lodato Architetto inediti e interessantissimi, concernenti la Porta di Città volgarmente Arco dei Leoni, sussistente in parte in Verona nella Contrada di questo nome.

Scortato da sì fatte traccie, che assai manifestavano non dovere gli studj del Palladio sugli antichi originali Italiani esser soli, diedesi ad indagare egli pure gli altri, che per avventura esistessero di mano dell'insigne Architetto, e dopo molt'anni, gli venne fatto di scoprirne presso un Ingegnere in Venezia altro buon numero, consistente in disegni fatti sulle Romane antichità, de' quali altri inediti ed altri pubblicati dall' autore, sebbene con qualche varietà ne' suoi libri; nonchè in invenzioni proprie e non eseguite; ed una tra queste della Facciata della Scuola della Misericordia in Venezia con le figure nelle nicchie ed ornati negli Archisesti, giudicate di mano dell'amico dell'Architetto inventore Paolo Caliari.

Questo nuovo scoperto tesoro, fatto di proprietà del possessore de' primi tre, accese in lui la brama di farne edizione; ma considerando, che fra i disegni novellamente rinvenuti parecchi ne esistono, che hanno relazione con quelli da Burlington già posseduti; crede opportuno, onde ben cor-

rispondere alle esigenze degli studiosi e dotti in Architettura, di prima tentarne la ricerca e la scoperta. E lusingato di ottenerla col mezzo del presente manifesto, invita chi ora ne fosse, il possessore ad aderire a questa reciproca comunicazione ad oggetto di conciliare quindi e promuovere e degli uni e degli altri un' edizione sola e completa.

Non riuscindo la scoperta, sarà affrettata quella de' primi solamente, onde non sieno i curiosi ed eruditi, e soprattutto i valenti Architetti, digiuni di uno di que' soccorsi che tanto contribuiscono alla conservazione ed alla gloria dell'arte direttrice e regina, di cui reclama l' Italia stessa le pratiche antiche e il primitivo splendore.

Verona 26 *Giugno* 1818 *dalla Casa Pinali al n.* 1373 *in Contrada dei Leoni.*

II.

AVVISO DEL CONTE DI BURLINGTON

Premesso all' edizione della Terme da lui pubblicate in Londra 1730 in fol.

All' Intendente Lettore

La menzione, che Andrea Palladio fa ne'suoi già pubblicati libri di un' altra opera sua concernente gli antichi Romani edifizj, resemi desideroso di rinvenire un tanto considerabil tesoro, e me ne posi nell'ultimo viaggio mio per Italia alla più diligente ricerca, onde io fossi capace. M' avvenni per buona sorte in molti di que'disegni, parte delle cui stampe dò alla pubblica luce. Sì potessi io dar parimenti le osservazioni e le note fattevi certo dal celebre Autore, ma invano da me ricercate! Furon essi con buon numero di riferenze trovati nel rinomato Palazzo di Maser sul Trivigiano, del quale fu l'Architetto per il nob. uomo Daniel Barbaro, e dove dicesi ch' egli morisse. Aveano questi avuta l' ultima mano, ed erano insieme avvolti come già prossimi a farne edizione. Eccone adunque molti stampati appunto nella medesima forma e dimensione che gli trovai, e senza minima alterazione. Non sarà forse fuor di proposito l' accennare, che Palladio fece uso in questo libro di tre differenti misure, tutte in loro respettiva proporzione corrispondenti. Avrei se non fossero stati di forma troppo grande inseriti in questo libro i disegni di alcune parti di ciascuna delle Terme, che originalmente

ancor possedo, ma ho tralasciato farlo si per la suddetta ragione, si per non esser eglino necessarj all'intelligenza degli altri. Saranno queste Terme a suo tempo seguite da un secondo volume di varj disegni di Archi, Teatri, Tempj ed altri antichi edifizj (*) del medesimo autore. Non posso alla fine far a men di asserire, che gli studj di sì grand'uomo debbano essere tanto stimabili quanto opportunissimo presente all'età nostra, che in niun'altra forse dimostrò mai maggiore disposizione a dispendiose fabbriche, nè produsse più ignoranti pretenditori, che guidano altrui fuor delle vere traccie di tanto bell'arte.

III.

ELENCO

dei Disegni originali di mano di Andrea Palladio, ora posseduti dal sig. Pinali.

NB. Gli studj sulle Antichità sono marcati dall'Autore di numeri, misure e riferenze, ma non già le invenzioni. La forma è in foglio della dimensione di quello appunto in cui sono stampate le Terme di Burlington.

Pianta delle Terme d'Agrippa pubblicata nella ristampa delle Terme. Vicenza 1785. *fol.*

Porta in Verona geminata della città antica, ora detta Arco dei Leoni. Rappresenta il disegno la porta interiore antichissima, a ridosso della quale si costituisce sotto i primi Cesari, l'esteriore in materia più solida. Nell'interiore rimarcasi il greco-dorico senza base. Con riferenze di pugno di Palladio.

Porta esteriore. Delle due trabeazioni disegnate dal Palladio in grande, l'inferiore fu smantellata di poi. Questi tre primi disegni erano posseduti dal Temanza.

Arco di Pola. Pianta, alzato di fianco, parti in grande, capitello, trabeazione.

Arco de Gavi in Verona. Pianta, alzato di fronte, alzato di fianco, spaccato per largo, parti in grande, piedistillo, base, colonna, trabeazione con frontispizio, nicchie

(*) Anche Scipione Maffei, che onora il Burlington del nome di Palladio dell'Inghilterra (*Osservaz. lett. Tom. III.*), fa menzione onoratissima di cotesti preziosi disegni inediti di Palladio, ma quel promesso secondo Volume non è mai più, che si sappia, comparso alla luce. — (*e neppur l'edizione Pinali accennata in fine della sua Ricerca.* Ed.).

fra gl' intercolunnj, specchiature rilevate sopra i medesimi con riferenze.

Arco di Settimio in Roma. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, piedistillo, base, colonna, capitello, trabeazione, serraglio, archivolti, imposte degli archi.

Arco di Costantino in Roma. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, piedistillo, base, colonna, capitello, trabeazione, imposte degli archi.

Arco di Tito in Roma. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, piedistillo, base, colonna, capitello, trabeazione, imposte, archivolto.

Arcate sul Celio in Roma, dette la *Curia Ostilia.* Pianta, alzato di fronte di tre arcate, parti in grande, capitello del pilastro, trabeazione, riferenze.

Porta di Roma. Antica geminata, che sostiene anche acquedotto, ora detta Porta Maggiore. Pianta, alzato di fronte, parti in grande, capitello del pilastro, trabeazione, imposta d'arco.

Panteon in Roma. Oltre la Pianta surriferita di tutte le Terme di Agrippa, le seguenti parti in grande: capitello, trabeazione interna, capitello, trabeazione delle nicchie interne del tempio. Si aggiugne nel foglio istesso cornice corintia, trovata presso uno scalpellino, base attica ed altre due corintie trovate.

Sarcofaghi in Roma. Uno di Agrippa. Era sotto il portico del Panteon, ora rinchiude l'ossa del Papa Corsini in S. Giovanni Laterano. Alzato di fianco, spaccato per largo. Altro Sarcofago pure di porfido, ora in S. Maria Maggiore. Alzato di fronte.

Tempio di Giove Statore in Roma. Parti in grande, stilobate, base di colonna, parte del torzo coll' imoscapo.

Terme. Spaccato in prospettiva inedito.

Foro di Trajano. Pianta, alzato di parte del portico, trabeazione, porta e finestre.

Tempio Dorico nel Foro romano. Parti in grande, base attica, capitello, trabeazione dorica, metope, triglifi, soffitta del muraglione: replicati con riferenze. Questo tempio fu pubblicato dal Labacco.

Tempio di Trevi. Alzato, due spaccati. Il tutto in prospettiva, diverso dal pubblicato.

Tempio di Tivoli. Pianta, alzato in prospettiva, parti in grande, stilobate, base, colonna, capitello, trabeazione, porta, finestre.

Tempio detto *Basilica di Antonino e Augusteo.* Pianta

generale, alzato di fronte, parti in grande, trabeazione con fregio pulvinato, e acrotesio. Sagoma dell' architrave sotto il peristilio: ripetuta. Sagoma dell' architrave esterno, capitello, spaccato per largo con colonne concentrici, che però non corrisponde alla pianta.

Tempio di Pola. Pianta, alzato del portico d' uno dei due tempj, con nota della distanza d' un dall' altro.

Tempio di Nerva o *foro transitorio.* Pianta generale del foro e del tempio, alzato della fronte del tempio, alzato prospettico del foro per fianco, alzato generale della fronte del tempio e delle porte laterali del foro con qualche varietà dalle pubblicate, parti in grande, capitello, trabeazione, attica del portico del foro o sia dell'antitempio.

Porta di Città. Antica geminata, disegnata sull' esistente. Per ora ignorasi dove. Elevazione d' una delle sue fronti.

Portico di Ottavia, così detto. Pubblicato dal Degodetz. Pianta, elevazione, parti in grande, trabeazione, imposta dell' arco laterale al portico.

Tempietto di Bramante in Roma. Alzato in prospettiva di dimensione doppia del pubblicato dal Palladio istesso.

IV.

INVENZIONI DEL PALLADIO

Ponte di Rialto. Diverso dal pubblicato. Pianta Generale con piazze laterali, alzato di fronte del medesimo con statue nelle nicchie ed acroterj.

Scuola della Misericordia in Venezia. Elevazione di tutta la facciata a due ordini con statue nelle nicchie e negli archisesti dell' ordine inferiore giudicate di mano di Paolo Caliari.

Loggetta così detta *in Venezia a piedi del campanile di S. Marco.* Diversa dall' eseguita dal Sansovino. Alzato di fronte.

Arco Onorario a tre aperture. Ricorda quello alle scalette in Vicenza attribuito al Palladio, con statue sull' attica.

Mausoleo con sarcofaghi laterali. Porta nel mezzo, alzato di fronte, dimostrato in due maniere.

Parte Seconda
(*V. pag.* 97. 99.)

I.

Edizione 1552.

Lettera (senza data) *di Giuseppe Salviati a monsignor Daniele Barbaro.*

„Già sono vndici anni (*dunque sarebbe fino dal* 1540) che mi ritrovavo in Padova a fare alcune pitture, et quel tempo d'intermissione ch'io haveva dall'opera del dipingere, soleva per mio diletto spenderlo nel considerar varie cose di porportioni et di misure, al che fare era tirato da quel poco di cognitione, che gia io haveva acquistato della Geometria. Et rapresentandomisi hor questa, hor quella cosa, mi posi a investigare il modo di far la Voluta del Capitello Ionico intorno alla quale, non essendosi anchora trovato come le disegnasse Vitruvio, si sono affatticati molti huomini di altissimo ingegno a i quali benche nel sapere mi conoscessi esser di gran lunga inferiore; nondimeno non sapeva io vedere, che ragionevolmente mi dovesse essere tribuito a temerità in modo alcuno, se io tentassi di pervenire la dove si son veduti caminare molti huomini lodati; percioche si vede pure che vn'arciero, avegna che sia esercitato mediocremente non vien biasimato, se egli mira a quel segno, che i più esperti sogliono ferire, se ben il suo colpo non giugne al destinato punto. Hor io dopo quella più diligente investigatione che mi fu possibile, giudicai, persuaso dalla prova istessa, haver trovato la via di far la detta Voluta con misura (se non m'inganno) giusta et facilissima. Poco tempo dopo. essendo io ritornato in Venetia; Messer Sebastian Serlio Architetto di fama non inferiore ad alcun'altro, hebbe notitia di questa mia inventione dal mirabile et ingegnoso M. Francesco Marcolini, col quale teneva molta dimestichezza, et con esso lui venuto vn giorno a casa mia per vederla, mostrò che gli piaceva sommamente, et lodolla per la migliore, che in sin a quest'hora fusse stata ritrovata, et datogli la regola di farla, mi promisse che se per alcun tempo gli fusse accaduto di metterla in luce, egli sotto il mio nome l'haveria pubblicata „ (*tutto all'incontro il Serlio fin dal* 1537 *chiudeva il suo articolo della Voluta jonica scrivendo:* „ Di-

screto lettore, io ho condotto questa voluta a quel termine che il mio debile ingegno ha potuto » (*e come notò il dottissimo Selva lo studio di Serlio può essere stato utile a quello di Salviati, che forse avrà consultato anche il metodo di Filandro* 1544 (*). *Il metodo poi di Filandro e di Serlio è lontano dal vero, che si trova anni dopo nell'opuscolo del Salviati*). » Mi sono accorto poi dopo qualche anno vn mio garzone havermene furato il disegno, il quale per avventura potrebbe haver dato ocasione ad alcuno di attribuirsela, et mandarla fuori come sua propria inventione; il che mai non havrebbe fatto la modestia del Serlio. » (*Se dunque il metodo di Serlio non è pari a quel del Salviati, che c' entra qui il Serlio, che aveva di già stampato il suo libro nella stessa stamperia Marcolini sino dal* 1537, *cioè quindici anni prima? Qui si vede un manifesto imbroglio di fatti e di date, e tanto più convien dubitare della data* 1552 *posta sul frontispizio, quanto più urta nello scoglio, che Monsignor Barbaro se ne mostrasse ignaro nel* 1556, *come vanno a dimostrar i testi seguenti:*) » Et perche è cosa giusta che ciascuno riconosca per suo quel che ragionevolmente gli perviene; ho pensato di non meritar biasimo venendo a palesarla per cosa mia. Et si come sola già mi fu tolta, cosi hora la publico separatamente, aspettando di dar fuori in altro tempo forse più opportuno alcune mie fatiche di prespettiva insieme con altre cose non

(*) *Gulielmi Philandri Castilonii Galli Civis Rom. in decem libros M. Vitruvii Pollionis de Architectura Annotationes. Impressum Romae* 1544.

E perchè si conosca qual impegno si metteva a quei tempi per raggiungere la spiegazione della Voluta in piena consonanza col testo Vitruviano, (ed anche perchè si veda qual conto far doveva M. Barbaro dell' opuscolo Salviati se nel 1552 *lo avesse ricevuto con dedicazione a lui) riferirò le parole colle quali lo stesso Filandro si fa strada a dire in proposito.*

„ Resta ora la Voluta, per girar la quale circolarmente con il compasso, dopo la perdita della figura delineata da Vitruvio molti si sono affaticati. Leon Battista Alberti; per quanto io so; fu il primo che si accinse a combattere con tal bestia nel settimo libro dell' Arte edificatoria, non mancante però di qualche difetto che pur si trova in tutta la di lui opera. Alberto Durero entrò per secondo nella tenzone, ambedui valorosi pugnatori. L' ultimo di tutti che venne alle mani fu Sebastiano Serlio (ch' ebbi per precettore nei primi erudimenti di questa arte) e sembra ch' egli avesse distrutta questa belva. Ma dopo molte ferite, respirando essa ancora, e restata essendo con le membra inferme bensì, ma di non disperata risorsa, v' è a temere che se si lascia in tale stato possa rimanerle una qualche speranza di salute, vale a dire che arrivi a tornare in vita, e prodursi nuovamente in campo non per anco completamente sottomessa. Mentre essa langue, ci esporremo noi pure al pericolo, per quanto saremo capaci; cosicchè riuscindovi poter sperare compatimento dai spettatori; se avverrà al contrario, ci sarà certamente di conforto il riflesso, che quei prodi ed egregi combattenti già da tutti lodati ritornarono dal conflitto, lasciando la cosa difettosa. „

indegne di consideratione. Ma acciochè ella in vero non esca del tutto sola, cioè priva d'ogni favore, et ornamento ; Vostra Signoria Reverendissima degnerà di esser contenta che ella venga in publico favorita , et ornata del suo molto honorato nome. Honorato veramente per tante cagioni, che se in questo luogo io volessi dirne pur vna minima parte, saria in picciolo spatio voler chiuder infinite cose. ma si come io mosso dalla singurale affettione, che meritamente le porto per le sue rare et degne qualità, et hanco per esserle già stata promessa dal Marcolini, a lei riverentemente la dedico; così debbo sperare, che le habbia da esser non mediocremente cara. percioche V. S. Reverendissima oltra la cognitione che ha di varie scienze, ha molta notitia, et piglia incredibile dilettatione delle cose che appartengono all' Architettura. " (*Bel diletto che pigliò Monsignore, se non guardò il libro che dopo quattr'anni!*).

II.

Edizione 1556.

Testi di monsignor Barbaro nel Vitruvio.

" Et qui ho caro, che si veda, che quanti hanno scritto sopra questa voluta, et quanti s' hanno attribuito l' inventione di essa, non hanno considerato bene quello, che ha detto Vitruvio negli effetti di quelle linee, ch' egli manda à basso, ma havendosi usurpato alquanto del conoscimento d' altri, e delle fatiche, hanno creduto saper il tutto et è meraviglia grande, che vogliono haversi portato così bene nel far della voluta, della quale però non ne rendono ragione, ch' è cosa difficillima ; et poi non hanno inteso le cose facili di Vitr. et vogliono che Vitr. habbia fatto un libro che non si tròva, oltra i dieci, che egli confessa d' haver fatto, et non più, perchè dice Vitr. haver posto la voluta et la sua ragione nell' estremo libro, et non vedeno, che Vitr. intende in fine del libro presente: perchè usava egli in fine di ciascun libro porre i dissegni delle cose sue ; ma lasciamo questo alla inadvertenza loro. Della voluta veramente io ne ho trovato dieci inventori per loro sagramento, et molti che non sanno altro di Vitr. che la voluta se pur la sanno bene, che però non rendono conto degli effetti di tante linee che Vitr. dice dover esser mandate à basso; io ragionandone più volte con Messer Andrea Palladio Architetto Vicentino, et mostratoli alcuni modi di tirar la voluta a sesta molto differenti da

quelli di Alberto, Philandro, et del Serlio. „ (*del Salviati Monsignore non si ricorda punto nè poco*) „ benchè pareva ch'io m'incontrassi con le parole di Vitr. nientedimeno la voluta non era garbata, dove non satisfacendo io ancho a me stesso, egli, che è molto pratico di fabbricare, et intendente se alcun'altro si trova, mi espose la SUA INVENTIONE, nata dal misurare con diligenza ogni capitello antico, et veramente è quella, et meravigliandomi io che Vitr. non havesse accennato in qualche modo, come si facesse questa voluta; egli mi disse che Vitr. istesso dice di volerlo fare in fine del libro. Io mi doleva, che molte belle cose ci mancassero con queste promesse di Vitr. però andava pur discorrendo, et volendo, che Vitr. ci havesse dato qualche lume, et havendo pur avvertito che Vitr. nel descrivere le belle cose era breve, non lasciava cosa necessaria, non diceva cosa superflua, come nel descriver la macchina Hidraulica, le taglie, i vasi risonanti de Teatri, i Teatri medesimi, et altre cose, mi risolsi di non voler ingannar me stesso, ma di voler haver l'occhio alle mani, come si dice, à Vitr. et veder, s'egli havesse detto qualche parola al proposito, et in somma ritrovassimo che una linea che ci fa tirar Vitr., era quella che accennava i termini di un quadrato, che va nell'occhio della voluta, nel quale si segnano que' centri che il Palladio aveva ritrovato, „ (*qui dunque figura schietto e netto Palladio, e con tante particolarità, che niente di meglio*) „ et contenti di quella, con felice corso si pervenne alla sotilissima descritione di tutto il capitello Jonico „.

Convien avvertire per altro, che la spiegazione della Voluta fu data dal Barbaro in un foglio a parte disgiunto dall'opera, che restò volante, benchè ricordato nell'Indice, ma senza numero di pagina; motivo per cui alcuni esemplari sono difettosi per mancanza di detto foglio. Or in questo scrisse tutto all'opposto così:

„ . . . . Chateti similmente sono le linee che vengono a piombo a basso, et non senza ragione Vitr. fa discendere tanti Chateti dallo abaco, perchè (come io ho detto nel Terzo Libro) sono posti con dissegno come termine degli occhi et dei centri delle volute, et fanno effetti meravigliosi, et non stati avvertiti da quelli, che fanno professione di esser stati inventori delle volute, dei quali io non voglio esser giudice, „ (*ecco dunque che i dissapori tra il Salviati ed il Palladio insorsero dopo finita la stampa dell'opera di monsignor Barbaro, e mentre si stava approntando nella stessa stamperia Marcolini il foglietto*) „ avendo anco

M. Iseppo Salviati Nobile Pittore data in luce, et dedicatami la detta Voluta, et scrittone di essa assai copiosamente » (*e qui si vede, che Monsignore ritratta per intiero il racconto che ha fatto, come sopra, nell' opera*) » dal quale io so che un mio amico » (*perchè non nominarlo, oppure perchè e come lasciar esposto, dopo tanta ritrattazione, Palladio?*) » di sua confessione ne ha tolto copia già molto tempo, et halla lasciata in mano di molti, che si fanno inventori di essa. »

E Monsignore sapea tutto questo, e non si ricordò nè di ciò, nè dell'opuscolo dedicatogli dal Salviati, quando nel libro III della stessa opera e nel luogo sopracitato narrò e testificò ogni cosa sì per minuto a favor di Palladio? Peggio che nell'edizione del Franceschi 1567 *fu allargata la ferita, e rimasero sacrificate per intiero le convenienze del povero Palladio essendo stato tramutato il luogo sopra riferito del libro III in quello che segue:*

« . . . . . Questo cerchio o giro è l' occhio delle Volute, nel quale hanno ad essere dodeci centri, che formano le volute a sesta, nè possono essere meno, perche fariano la voluta sgarbata, et con pochi giri et non salva la lettera di Vitr. Io non dirò degli inventori di questo modo per non metter molti huomini da bene alle mani. » (*Che monsignor Barbaro dir non voglia, pazienza; ma che abbandoni Palladio, anche al sospetto solo d'un furto, dopo aver avuto da lui quella premurosa assistenza, che, come vedremo, confessa egli stesso aver avuto da lui in tutta l' opera; questo veramente eccede i termini d' ogni cautela!*) » Io confesso d'haverla imparata, et ne tengo obligo alli maestri. Iseppo Salviati pittore eccellente me ne dedicò un trattatello et lo fece stampare; se quelli i quali me l' hanno dimostrata prima, l' habbiano pigliata dal Salviati, io non lo sò. » (*Peggio ancora; e perciò il savio lettore giudichi da per se stesso, spezialmente dopo che avrà considerato, oltre a quanto sopra, i luoghi seguenti, che qui riporto uniti alle osservazioni dell' illustre prof. Selva, per aggiungervi quelle, che mi sembrano inseparabili da quanto ho notato finora*).

III.

Testi di monsignor Barbaro in onor di Palladio.

Il primo (*scrive il prof. Antonio Selva*) è alla fine del Capo VI del libro primo; omesso nell' edizione latina del 1567, e replicato nell' italiana dello stesso anno 1567.

» . . . . . . Io ho cercato imparare da ognuno, ad ognuno che mi ha giovato resto debitore de infinite gratie, e come dispensatore dei beni ricevuti da altri mi rendo. Io ho giudicato non men vergogna il non voler imparare, che danno il non sapere. Ho fugito la pompa di citare a nome gli Autori dei quali mi ho servito in questa faticosa impresa, et ho cercato non l'ampiezza della lingua, o la copia, ma la chiarezza et la elettione de le cose, estimando un così importante volume dover esser di giovamento più che mediocre venendo in luce. Più volte ho desiderato di comunicar le fatiche mie con altri, et in commune investigare la verità, acciocchè quello che non può far un solo fatto fusse da molti, ma questo per alcuna cagione, che io non so, non mi è venuto fatto, eccetto che ne i disegni de le figure importanti ho usato l'opera di M. Andrea Palladio Vicentino Architetto, il quale ha con incredibile profitto tra quanti ho conosciuto, et di vista, et di fama, et per giudicio de huomini eccellenti acquistato la vera Architettura, non solo intendendo le belle, e sottili ragioni di essa, ma anco ponendola in opera, si nei sottilissimi e vaghi disegni delle piante, degli alzati et de i profili, come ne lo eseguire e far molti e superbi edifizj, ne la patria sua, et altrove, che contendono con gli antichi, danno lume a moderni, e daran meraviglia a quelli che verranno. Et quanto appartiene a Vitr., l'artifizio de i Theatri, dei Tempj, delle Basiliche et di quelle cose che hanno più belle et più secrete ragioni di compartimenti, tutte sono state da quello con prontezza d'animo, et di mano esplicate, e seco consigliate, come da quello che di tutta Italia con giudicio ha scelto le più belle maniere de gli antichi et misurate tutte l'opere che si trovano ».

Gli artisti (*continua il prof. Selva*) ed i colti amatori meco converranno del molto merito delle figure architettoniche di questa edizione. Esse si devono riguardare come disegni originali del Palladio, perchè da lui delineate nei medesimi legni, nei quali furono incise; e se non sono nè ombreggiate, nè di quella delicatezza, che deriva dall'incisione in rame, come nelle magnifiche edizioni offerte a Sovrani, il Barbaro medesimo lo giustifica dicendo: » Ne i disegni adunque ha guardato più a le misure che a le pitture, perchè Vitr. insegna le proportioni e non le adombrationi delle opere ».

Sono ben diverse (*seguita il suddetto Professore*) le tavole delle due edizioni latina ed italiana del 1567, che furono tradotte in minor forma dalla sopraddetta del 1556. Veramente fanno poco onore alla vantata diligenza dello stampatore Francesco de'Franceschi e del suo compagno in-

tagliatore Giovanni Chrieger, poichè oltre al mostrare una manifesta inscienza nei profili, offrono grandi ancora e sconvenevoli diversità nelle proporzioni. Se ne confronti fra le altre il prospetto del Tempio in Antis al cap. I. del lib. III. e se ne vedrà il deforme cambiamento.

Il secondo articolo del Barbaro relativo allo stesso Palladio è al capo X. del libro sesto pag. 179 della medesima edizione.

» . . . . . Io mi estenderei in discrivere particolarmente molte cose, le misure et i modi delle quali non sono posti da Vitr. ma sapendo che presto venirà in luce un libro delle case private, composto e disegnato dal Palladio, et havendo veduto che in quello non si può desiderare alcuna cosa, non ho voluto pigliar la fatica d'altri per mia. Vero è che stampato il suo libro, et dovendo io ristampare da novo il Vitruvio mi sforzerò raccogliere brevemente i precetti di quello, acciocchè più utilmente posti nel mio libro, l'uomo non habbia fatica di cercarli altrove, et sappia da cui io gli haverò pigliati. Ivi si vedrà una pratica mirabile del fabbricare, gli sparagni et gli avantaggi, et si comincierà dal principio dei fondamenti sino al tetto, quanti e quali deono essere i pezzi delle pietre che vanno in opera, sì nelle basi come nei capitelli et altri membri, che vi vanno sopra, ci saranno le misure delle fenestre, i disegni dei camini, i modi di adornare le case di dentro, i legamenti dei legnami, i compartimenti delle scale d'ogni maniera, il cavamento dei pozzi, et delle chiaviche, et d'altri luoghi per le immonditie, le commodità che vogliono aver le case, le qualità di tutte le parti, come sono Cantine, Magazzini, Dispense, Cucine, et finalmente tutto quello che alla fabbrica dei privati edifizj può appartenere, con le piante, gli impie, profili di tutte le case et palazzi che egli ha ordinati a diversi nobili, con l'aggiunta di alcuni belli edifizj antichi ottimamente disegnati ».

Il Palladio pubblicò (*soggiunge in fine il suddetto Professore*) i quattro libri della sua Architettura nel 1570, tre anni dopo che il Barbaro eseguì la ristampa del suo Vitruvio; quindi questi non ha potuto inserirvi la promessa aggiunta al di lui comento, e replicò il suddetto articolo nella seconda edizione italiana.

Ma qui appunto chieggo permesso di poter notare, che la conseguenza non va troppo giusta, e che quindi della mancanza della giunta nel comento di monsignor Barbaro bisogna veder un' altra causa, che sia più naturale ed evidente, giusta le cose dette a principio. Perchè in

fatti Palladio stampò tre anni dopo i suoi quattro libri d'Architettura, non va da sè, che perciò il Barbaro far non potesse nel 1567, *e per l'ajuto di Palladio quella giunta che prometteva di fare nel* 1556 *all'occasione di un' altra stampa. Se appunto negli undici anni corsi dal* 1556 *al* 1567 *si fosse conservata fra il Barbaro ed il Palladio la medesima intrinsichezza ed amorevole corrispondenza di prima; siccome lo stampato da Palladio nel* 1570, *era di certo bello e composto nel* 1567; *così poco ci avrebbe voluto a combinare fra di essi la giunta, od almeno a concertare quelle mutazioni in detto passo, che lo avessero accomodato meglio al caso della ristampa, prefinito da esso lui nel* 1556, *a compimento della promessa.*

Quando invece si considera il fatto, che nella ristampa 1567 *monsignor Barbaro in quanto spetta a Palladio se ne valse invece per torgli le lodi dategli in proposito della Voluta jonica nel libro III dell'edizione* 1556; *se ne ha manifesto, che Monsignore era rimasto solo, e che il disgusto era insorto fra Palladio e lui, il quale perciò non fu più in grado di compiere la promessa. Lasciò poi correr il testo dell'edizione* 1556, *e perchè il sopprimerlo sarebbe ricaduto a troppo suo torto, e perchè quella prima stampa era già in mano di tutti.*

In mezzo a tali faccende, non rimase a Palladio migliore partito, che la dignità di rigoroso silenzio tanto verso monsignor Barbaro che verso il pittore Salviati, la stima fatta del quale da Palladio come di Perspettivo eccellentissimo, *ci consta ancora (rispetto ad anni dopo, e quando si saranno probabilmente acquietate le dispute) da una lettera* 3 *luglio* 1570, *che riferisce il Temanza* (Vite etc. l. 1. p. 347). *Parla frattanto e parlerà sempre a favore di Palladio la prima riferta circostanziata e fatta a caso ingenuo di monsignor Barbaro; parla e parlerà il fatto, che la regola di Salviati è la regola che tenne sempre anch'egli il Palladio* (Selva p. 58. l. 30. 31.); *parla e parlerà la quasi impossibile dimenticanza nel* 1556 *di monsignor Barbaro rispetto all'opuscolo Salviati se avesse esistito fin dal* 1552; *parlano e parleranno per ultimo le circostanze, che rendono per tanti capi sospetta la stessa lettera dedicatoria surriferita, e la data dell'opuscolo sopradetto, fra le quali, non solo la stampa fattasene nelle stesse case del Marcolini (dove si stava terminando il Vitruvio di monsignor Barbaro, e dove*

avrà il Salviati potuto leggere ciò che al lib. III scrivevasi della Voluta) ma più ancora una stampa composta di pochissime pagine, appunto per più prestamente imprimerla, e farla comparir già esistente all' ombra di una data anteriore di ben quattro anni.

Stia pur lunge da me il pensiero di contraddire all' illustre Selva, quando in mezzo all' incertezza sul miglior modo di sgroppar tanto nodo, afferma (p. 22) *essere tuttavia* indubitabile che il Barbaro era di carattere ingenuo e nobile. *Ben dico, che la soverchia timidezza di lui, sino a compromettere gravemente e ferire le convenienze di Andrea Palladio, si manifesta apertissima.*

Chiudo intanto quest' Appendice ricordando, che lo Scamozzi (II. 7. 23.) *parlando della Voluta medesima così scrive:*

» Fra tutti i capitelli che descrisse Vitruvio, a parer nostro non è alcuno che riesca meglio che quello dell' ordine Jonico; tuttavia sono nate tante dispute e pretensioni tra i virtuosi, che comunque essi la intendino, ognuno crede haver dato nel punto della difficultà. Noi lo descriveremo in quel modo, che giudicamo si debba intender l' Autore, e si confà con i più belli capitelli di S. M. in Trastevere, et altri molti in Roma, e lascieremo poi della fatica nostra far giudizio alle persone sapute ».

Queste hanno trovato e trovano appunto, che la voluta dello Scamozzi, ch'egli dice fatta secondo quello che riputò più conforme a Vitruvio, è poi consimile a quella del Salviati, e a meglio dir di Palladio.

Che se tutte queste sono cose passate, sulle quali, egli è vero, non si fa oggidì più discorso; non sono perciò di poco momento per quanti pigliano diletto di questi studj, e molto meno per chiunque sia per voler dedicarsi a quella vita di Andrea Palladio, e a quella storia delle sue opere, che tuttor dimanda la critica, quando è gran dubbio per molte fabbriche, di men notoria certezza, se sieno invenzione di Palladio ed esecuzione di Scamozzi o tutte due dell'uno o dell'altro: mentre non solo è certo che alla morte di Palladio molte restarono incomplete ed in attualità di lavoro; ma paragonando ciò che scrive Scamozzi di sè con quello che altri di Palladio, si resta in grande incertezza, molto più rispetto ad un uomo, qual fu Scamozzi, cui bastò aver posto le mani in una fattura di Palladio per dirla sua ed appropriarsela affatto.

CANDIDE . LECTOR

SI . ERRATA . INVENERIS

NON . INVENIES . PERTINACEM

ADMONEAS . QVAESO

NON . AEGRE . FERAM . DISCERE

ET . EMENDARE

AEQVVM . TE . PRAEBEAS . ORO

VALE

TARVIS . PRIDIE . KAL . IVL

A . R . S. MDCCCXXXVII

(*ex Macarii Mutii. Op.*)

INDICE DELL' OPERA

APPENDICE

INDICE ALFABETICO

de' Nomi proprj, Fabbriche, ed oggetti varj precipuamente ricordati nell' opera.

A

B

C

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

ERRATA			CORRIGE
Pag. 7	*l.* 30.	Domeniao	Domenico
» 9	» 14.	delle	delli
» 14	» 3.	Cornaro	Corraro
» 24	» 6.	lignaria	tignaria
» 58	» 18.	cirostanze	circostanze
» ivi	» 34.	concepire, le quali . .	concepire le quali,
» 67	» 31.	Commissaria	Commissaria
» 69	» 8.	Ang.	Aug.
» 79	» 1.	una	due
» ivi	» 31.	Rondo	Biondo
» 85	» 42.	imbassamento	imbasamento *e qua e là altrove.*
» 86	» 31.	Trento	Trissino
» 89	» 10.	*Opticae*	*Optica*
» 103	» 13.	XVIII	XVII
» 104	» 21.	robba	roba
» 126	» 32.	fatte	sane
» ivi	» 34.	gliela	gliele
» 130	» 34.	Abecedario	Abbecedario
» 132	» 10.	nel por mente all' . . .	nel seguire l'
» 133	» 1.	e dotti	li dotti
» 141	» 36.	talvolta	talaltra
» ivi	» 36.	se	sè
» 145	» 10.	Visiera	Lisiera *e così nella Tavola.*
» 156	» 31.	torzo	torso
» 157	» 2.	acrotesio	acroterio

LETTERA D' APPENDICE

AL

COMMENTARIO

SULLA VITA E LE OPERE

DI

VINCENZO SCAMOZZI

GIUNTEVI LE NOTIZIE

DI

ANDREA PALLADIO

Si lubet fruere

TREVISO

Dalla Tipografia Andreola

1838

SOMMARIO

Il giudicare di un' opera è competenza dei posteri. — Motivi e soggetto di quest' Appendice. — Errata - Corrige *e breve difesa del Commentario. — Cenno sul Capitello colla voluta d' angolo. — Giunta di notizie bibliografiche intorno Muttoni, Rigato, Berti, Amati, Vitruvio. — Libreria di S. Marco. — Perchè le merzedi del Secolo XVI pajano meschine nel nostro. — Magnificenza della Repubblica al tempo dello Scamozzi. — Palladio lavora nelle Fabbriche nuove a Rialto. — Coro pensile e lanterne alle Cupole di S. Salvatore. — Scamozzi lavora nel riattamento del Palazzo Ducale. — Scamilli impari. — Temanza è buon architetto, ma non esatto e critico scrittore. — Vita di Palladio che resta a farsi. — Suburbano del Trissino a Cricoli. — Disegno inedito di un Ponte di Rialto, idea di Palladio. — Sue altre opere in Montagnana. — Porta del Duomo in Vicenza. — Difesa di Palladio da molte accuse. — Stile e carattere in Architettura che siano. — Che si debba ben calcolare, e da chi, la spesa di una fabbrica prima d'incominciarla. — Osservazioni del celebre sig. Rondelet contro i diritti dello Scamozzi sull' invenzione del Ponte attuale di Rialto. — Contro osservazioni. — Inventare in Architettura che sia e possa essere. — Pratiche dei Veneziani in provvedere a pubbliche costruzioni. — Tra Vincenzo Scamozzi e Antonio Da Ponte non vi è stato concorso. — Storia della fabbrica del Ponte di Rivoalto ampliata e riassunta dal 1524 al 1591. — A giudicar d'una fabbrica o di parte d' essa, è indispensabile unire alle cognizioni dell' arte quelle della storia, dei costumi, del tempo e delle circostanze che le appartengono. — L'illustre Architetto nob. Antonio Diedo propone il modo per cui si potrebbe conservarci quanto è bello ed egregio nel Ponte attuale di Rivoalto, e liberarlo da ciò ch' è pesante e mal grazioso a vedersi.*

ALL' ILLUSTRE ARCHITETTO

CAV. CARLO AMATI

PROFESSORE D' ARCHITETTURA

NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO

MEMBRO ONORARIO DI QUELLA DI VIENNA

ARCHITETTO ONORARIO DELLA CATTEDRALE DI PAVIA

CAVALIERE DELL' I. R. ORDINE RUSSO DI S. STANISLAO

SOCIO DI ALTRE ACCADEMIE ECC. ECC.

MILANO

Cavaliere Amico mio Pregiatissimo

Poichè molte circostanze mi trassero a porre, anni sono, tremante il piede ne' campi vastissimi dell' Architettura; voi foste, caro amico, tra quei benevoli, che nell' accogliere il mio Commentario sulla Vita e le Opere di Vincenzo Scamozzi, giuntevi le notizie di Andrea Palladio, *pigliaste in grado la mia fatica, e, valutando le difficoltà che ho tentato di vincere, m' induceste a sperare, che tale siami venuta da poter forse, in qualche parte almeno, appagare le brame degli studiosi intorno all' azioni ed alle vicende di quei famigerati Architetti. Sono rimasto tuttavolta, e sono ben lungi dal prendermene compiacimento meno che retto; quando all' incontro, senza mancare alla gratitudine che debbo vivissima a quanti si compiacquero di benignamente accogliere il detto libro, e segnatamente alla R. Città di Vicenza, conosco a pieno e confesso (prima appunto di por mano a quest'* Appendice *che a voi consacro ed intitolo) che in quasi tutti li riscontri accordati in simili circostanze agli autori, delle cento parti di approvazione e di encomio le novanta almeno si debbono riferire affatto alla sola e pretta generosità dell' animo altrui, all' officiosità proprie del letterario commercio, ed a tanti altri accidenti, per cui tutt' insieme li cosiffatti giudizj (ed in proporzione quelli pur anco delli contemporanei) non ponno aver tutto il peso: che in fatti diversificano tanto spesso da quello dell' imparziale Posterità, alla competenza del cui tribunale gli autori d' ogni ordine sono in fatto esclusivamente soggetti.*

Per comparire appunto davanti al quale meno colpevole che per me si possa, vengo a dirvi, dottissimo Cavaliere, ed i motivi che mi condussero ad estendere questa lettera per Appendice al Commentario suddetto, e l'ordine che mi propongo di osservare nella medesima, sì per raggiungere lucidamente il mio fine; sì perchè possa comodamente far seguito e andar congiunta, com'io desidero, al Commentario medesimo.

Or i motivi li troverete, spero, giustissimi.

§ I. *L'immortale Jacopo Morelli scriveva* (*Op. t. III. p.* 193. *Ven.* 1820. 8.) che dei libri bisogna fare come dei figli: non solo metterli al mondo, ma poi averne sempre cura. *Sentenza gravissima, la quale risguarda uno stretto dovere, che incombe veramente a tutti gli autori, non solo per conto di un conveniente amor proprio a decoro di sè medesimi; ma molto più, e di gran lunga, pel debito di giustizia che li stringe verso i contemporanei ed i posteri, nei quali è pieno il diritto di essere risarciti per quanto o di men vero, o di meno esatto, o di men che retto fosse per avventura caduto dalla penna d' uno scrittore. Che in fatto lo studio dell'arte Critica non fa che intendere tutto giorno a reclamare questo frutto di debita riparazione; quella Critica io dico, la quale non guardi a persone; che non si brutti di falsità e di passioni ella stessa; e che si proponga soltanto, come deve, di amabilmente condurre i più celebri autori ad ogni migliore adempimento di questo sacro dovere.*

Dall'altro canto gli autori medesimi, sieno pur dotti e di mente eccelsa quant' ei si voglia, non possono occultare a sè stessi, che, dopo stampati i libri loro, vorrebbono le assai volte od aver detto meglio, od aver saputo particolarità e circostanze, che non venne lor fatto di conoscer prima. S' aggiunge, che in tanto subisso di libri, giornali e stampe dal 1700 *in poi, a veder tutto prima e' ci vorrebbero od i tesori di Creso, o gli anni di Nestore, od i viaggi d' Ulisse. Tanto è vero che gli estremi si toccano, e la pena che nei secoli barbari si pativa per mancanza di stampe, or la s' incontra altrettanto, e forse ancora più grande, per la strabocchevole piena delle stampe stesse che o si contraddicono, o si ripetono, o malamente storpiano, tramutano e confondono la genuina e pura verità delle cose; senza dire di quelle che deliberatamente, e colla più fina malizia, la vogliono capovolta o scolorata del tutto.*

Niente adunque di più giusto e doveroso che, quando trattasi di rilevanti argomenti, e degni per sè medesimi dello studio e dei contemporanei e dei posteri, gli autori rivedano a quando a quando i libri proprj; mettano al vaglio quanto fu avvisato loro su d' essi; e spinti dal vivo amore del vero, del buono e del bello, o ne dieno la ristampa, o pubblichino quelle giunte, emendazioni e variazioni, che giudicano dover esser fatte nelle opere proprie a così renderle possibilmente compiute, e d' una utilità più sicura.

E perciocchè debbo all' amicizia vostra, ed all' erudizione di molti, l' avermi dato opportunissimi avvisi, ricevuto ch' ebbero il Commentario suddetto; e non pochi si compiacquero di così corrispondere alle preghiere, che su di ciò aveva già fatto con animo sincero io medesimo nell' ultima pagina del mio libro; ecco dinotati i motivi pei quali, giuntovi quello, che ho detto, della riconoscenza, vengo a scrivere questa lettera d' Appendice al Commentario suddetto; lettera tanto più grata al mio cuore, quanto più sarà monumento, forse durevole, dell' antica stima ed amicizia, che a voi, degnissimo Cavaliere, professo.

Vengo pertanto a dire per qual maniera e con qual ordine mi sono proposto, nella diversità degli oggetti, di venir a capo di questa piccola mia scrittura, e di condurla per modo, che le singole parti, che la compongono, emendazioni cioè, variazioni ed aggiunte, possano star da sè, ed insieme possano essere allogate, occorrendo, al sito lor proprio, e far parte integrante del testo del Commentario medesimo al caso specialmente d' una ristampa; quando è troppo vero, che la strettezza dei mezzi ha sì malamente angustiato le forme dell' edizione del Commentario stesso, che, privato per di più di qualsiasi ajuto di litografia e d' incisione, venne in luce in tutt' altra forma che in quella, che si addiceva al soggetto ed alla stessa volontà mia. Confesserete peraltro, mio caro amico, che, non può tutto la virtù che vuole; e non essere poi tanto poco per un autore qualunque il mettervi del proprio e la fatica e parte ancor della spesa; considerazione che fa restar inedito almen per ora quel Sunto dell' Idea dell' Architettura, *che la R. Accademia delle Belle Arti in Venezia ebbe la degnazione di eccitarmi benignamente a far pubblico.*

Ma ritorniamo in cammino. Le cose, che dopo la pub-

blicazione del mio Commentario o mi furono avvisate, o scopersi, o mi cadde in animo di soggiungere, le divideremo in tre parti. Alcune che tengono a soli errori di stampa, o di trascrizione, o mende di stile, e giunterelle da poter essere fatte al testo, e segnatamente intorno ai tempi, la vita e le opere dello Scamozzi; alcune che risguardano particolarità spettanti al mio divino Palladio; altre in fine che s'aggirano sulla fabbrica del Ponte attuale di Rivoalto. Io ne formerò adunque il soggetto di altrettanti paragrafi; e perchè non fallisca il fine sopra indicato di poter al caso allogar facilmente ogni cosa nel testo del Commentario; non solo citerò le pagine e le linee a cui ognuna appartiene, ma scriverolla per modo, che possa essere portata, volendo, a sito, nel testo del Commentario medesimo.

Poste così le fondamenta, e ordinato il disegno della mia povera fabbrichetta, non mi rimane adunque che dar mano all'opera; donde prego voi, Cavaliere ornatissimo, a voler assistermi, spettatore e giudice del riescimento qualsiasi.

§ II. L'Errata-Corrige, *che pongo in fine di questa lettera, e che fa seguito al primo messo in fine del Commentario, libera facilmente il testo dalle imperfezioni delle quali debbo occuparmi da prima. Che se alcuno fosse per chiedermi come sia egli avvenuto, che in soli undici fogli di stampa ne corressero tante; gli direi con pace: badate, o Signore, a quello che ho scritto a* p. 117 *lin.* 1. *del Commentario; badate all' indole d'un manoscritto condotto a termine a pezzi, e fatto per dir così senza tempo; badate alla qualità della stampa piena di citazioni e tutta fitta e compatta; e se tuttavia avete pur trovato di che poter valervi in quel libro, non vogliate corrucciarvi tanto per tali mende nè col tipografo, nè coll' autore; il quale, se gli parlerete di stile (come ha fatto un anonimo, e lo starsene anonimo non mi par mai cosa nobile,* V. Ricogl. It. An. IV. P. II. p. 282.), *vi dirà: che spera aver usato dovunque precisione e chiarezza, loche solo reputa necessario e bello in tutti i libri, compresi quelli dell' Arti Belle; che in punto di bello stile, specialmente moderno, egli rispetta il gusto di tutti, ma non concede sì di leggieri, che sia veramente bello quello che oggidì suol piacere a taluni; e che del rimanente se in quelle non poche pagine vi garba andar a caccia o di qualche costrutto, o di qualche frase che a voi non sod-*

disfi del tutto, sel comporterà con pazienza; nè per difendersi tornerà a scrivere un Trattato sul Si può o non si può, *quando abbiam quello del P. Bartoli.*

Aggiungete, Cavaliere ornatissimo, che alcune delle correzioni le troverete occasionate da altri errori scoperti dappoi o nei manoscritti, o nei libri da me veduti; e che rispetto a qualche frase od insolita o meno che grave, questa fu molto cribrata prima, e da me e da altri; sì che l'averla conservata nel testo è stato veramente piena e libera volontà dell'autore, che, salvo il gusto diverso d'ognuno, si determinò a quella, perchè trovatala acconcia a chiaramente esprimere la mente propria. Dichiarai parimenti più volte in questa prima parte dell'opera mia (la seconda ne sarebbe il Sunto, *di cui ho detto poc'anzi) che non sarei entrato in particolarità d'arte, le quali meglio a detta seconda parte, benchè disgiunta, nè affatto necessaria, s'aspettano: ma non ostante il sig. Anonimo ha creduto giusto accennarmi, che doveva io parlare del Capitello Scamozziano fatto per la colonna d'angolo nei portici a colonne binate, e paragonarlo con quello che uscì dagli scavi di Brescia, e che porterebbe alcuni secoli addietro quell'invenzione. Ma per conto che far si debba di tal desiderio, ned io poteva, nè potrei adempirlo che a luogo suo per la ragione soprannotata; ed inoltre aveva già detto essere tutto merito di Palladio l'invenzione del Capitello colla voluta d'angolo; nè qui recherei tutto al più, che la giusta osservazione fatta da voi medesimo, dottissimo Cavaliere, aggiungendo a quel sito il periodo qui appresso:*

Pag. 18. l. 7. *vanto.* Ma perciocchè Palladio, com'egli stesso frequentemente ripete, non si studiò in ogni parte la più piccola dell'opere sue che di seguire fedelmente le forme della sapiente Grecia e della magnifica Roma; si può ben dire che anche in ciò abbia egli ricorso alla medesima fonte, e non abbia che imitato alcuni capitelli, che tuttora esistono a Roma ed a Pompei.

Ma basti di ciò. — Passiamo a quelle poche giunte e addizioni che amo di veder fatte nel testo. Ci daran elleno opportunità d'intrattenerci piacevolmente intorno ad argomenti o per la storia, o per lo studio dell'arte, non vili. Abbiatele dunque raccolte qui presso, e prima per ciò che spetta alla Bibliografia Scamozziana; *parte in cui mi conforta qualche speranza di aver potuto servire al desiderio degli studiosi.*

a) p. 119. l. 15. *etc.* — Muttoni Francesco ebbe l'incarico di pubblico Architetto in Vicenza, ed era nativo di Lacima nel Lago di Lugano (*V. Berti Guida di Vicenza ed. prima p.* 51.). L'opera di lui è disposta in nove tomi, otto per Angelo Pasinelli 1740-1748; il nono per Giorgio Fossati nel 1760. (*V. Temanza Vita di Palladio fac. ult.*).

b) p. 127. l. 26. *teco.* — Di Rigato Andrea nato a Padova, poche miglia fuor del Portello, e venuto a Vicenza nel 1808 Professore del Disegno in quel R. Liceo, vedasi un cenno biografico nel Giornale dell'Italiana Letteratura delli fratelli conti Da Rio, Pad. bimestre Maggio e Giugno 1814:

c) p. 127. l. 40. *in* 8. — Del sig. Berti sono pur opere le seguenti:

Studio elementare degli Ordini d'Architettura di Andrea Palladio. Mil. p. Battelli e Fanfani 1818. ***in* 4. *fig.***

Il Vignola illustrato. Pad. p. la Minerva 1822. ***in* 4. *fig.***

Ne ha pur alcun'altra, ma di argomento diverso.

d) p. 125. l. 29. *pratici.* — Sono pure di questo valente Architetto le:

Osservazioni sull'uso di collocare Modiglioni e Dentelli nei frontispizj. Ed. II. Mil. 1837. ***in* 8.**

le quali fan seguito all'*Apologia* indicata a pag. 99 di questo Commentario. — Senza poi ricordare altre molte diligenti sue opere di minor mole, basti accennare la splendida edizione da esso lui procurata, e di assai opportune, dotte e sobrie illustrazioni fornita:

Dell'Architettura di M. Vitruvio Pollione. Libri X. Mil. 1830. pel Pirola. Vol. 2. ***in fol. fig.***

dove, fra le moltissime industrie adoperate dal celebre Architetto editore, molto opportuno p. e. rinviensi il *Catalogo dei marmi Greci ed Egizj più usati in opere d'Architettura.* Lo sarebbe stato forse altrettanto a corredo di un'opera, ch'è pur essa di fondamentale istruzione, il *Vocabolario dei termini d'Architettura*, fatica del medesimo illustre Professore, già menzionata a p. 95. 99. 117.

Or vi prego di aggiungere a p. 6. *l.* 38 de supra. *la noterella seguente, che sarà la prima a p.* 143.

Il Sansovino fu condotto dai Procuratori *de supra* pella fabbrica della Libreria nel 1529 soltanto, e come ho detto; ma pure il Decreto bellissimo del Senato per questa splendida fondazione porta la data 5 maggio 1515. (*V. Morelli. Operette. T.* 1. p. 39. *Ven.* 1820. 8.

Vi piaccia adesso aggrandire d'alquanto il § *II. del Commentario, ed a p.* 10. *l.* 19. Repubblica *non v'incresca seguitare a legger così:*

E ben so che intorno alla magnificenza del secolo XVI veramente singolare in tutto, ma specialmente in opere di fabbriche e d'arti, vi sono alcuni, i quali non sanno ben accordarla colla modicità e quasi miseria delle mercedi, che leggono concedute a pagamento o d'un architetto, o d'un pittore, o d'uno scultore a quei tempi, quando che ai nostri non avvi opera di qualche conto, la quale non dimandi rilevantissima spesa. L'errore in questo per altro sta nel ragguaglio soltanto dell'intrinseco valore della moneta odierna con quello della moneta d'allora. Senza in fatto distendersi in quel campo, che qui sarebbe vastissimo, di ragionar sui valori, e far conoscere l'evidenza del vero, per cui si mostrano forse più generose le mercedi e i premj di allora, che non riescono in fatto quelli di adesso; mi ristringerò ad accennare di volo che p. e. nei registri della celebre Abazia di Narvesa ai tempi di Palladio, e precisamente nel 1556, il vino lo si vendeva a venete lire tre e mezza per *conzo* o mastello, quel vino stesso che ora si vende a trenta; come il frumento lo si vendeva a venete lire quattro per sacco, quando oggi lo si vende alle ventisei. Da ciò ben si vede a quanti mastelli di vino e sacchi di frumento per mese bastar potessero quei cinque scudi, e credo d'oro, cioè zecchini, ch'aveva Palladio per la Basilica; ed a quanta somma si debba ragguagliare la moneta stessa per averne egual importo al dì d'oggi. S'aggiunga, che ogni altro oggetto d'economia e di spesa andava di pari passo; e perciò ben può dirsi, che ai nostri giorni il fiume della ricchezza pubblica non è sostenuto nel corso, che a furia d'argini e di artifizj, non senza a quando a quando desolanti straripamenti, ed altri danni gravissimi di sconci e perturbazioni religiose, morali, e politiche, che non è di questo luogo il discorrere.

Per formar invece più precisa l'idea della magnificenza grandissima, che alimentava lo stato dell'Arti Belle in Venezia, pochi anni avanti l'epoca singolarissima di cui parliamo; piaccia veder un sunto di ciò, che se ne ricava dai famosissimi *Diarj* di Marin Sanudo, intorno ai quali pose si diligenti

e riputate fatiche il mio nobile ed illustre amico sig. Rawdon Brown editore di alquanti estratti delli Diarj medesimi (*Ven.* 1837 *tip. Alvisopoli* 8.). Si raccolga dunque da questi: che addì 7 gennaro 1528 il Doge medesimo e la Signoria si recavano per terra a visitare la nuova fabbrica della Chiesa del S. Salvatore, dove si trattò del porre il Coro pensile fra le due prime Cappelle. (Veda egli il Temanza come poi questo Coro poteva esser l' opera dello Scamozzi nato nel 1552, e capace di lavoro appena vent'anni dopo!) — che nel giorno medesimo la Signoria passava a visitare le *nuove fabbriche* a Rialto, fabbriche nelle quali trovo che un dì mettesse mano anch'egli il Palladio (*V. Catal. Gherro presso Cicogna Emman.*)— che nel 10 giugno 1551 era preso di *riconsar*, ossia fornire di nuovo, la berretta Ducale colle gioje del Santuario, e in quella *mettere le più belle* — che nel 20 ottobre 1551 si deliberava di fabbricar la Dogana da terra sul fondo che spettava ai monaci di S. Giorgio — che nel 24 dicembre 1551 il Maggior Consiglio ordinava la seconda porta della Libreria; fossero tolte le scale di legno dal Palazzo Ducale, e ne fosse ricoperto il tetto di piombo — che nel 20 marzo 1555 lo stesso Maggior Consiglio decretava la somma di 500 Ducati per la Facciata della chiesa di S. Giminiano; *che sarà*, ed era in fatto, *bellissima*; ora fatalmente distrutta — in fine, per non dir di tante e tante altre ordinazioni grandiose, era presa la parte di riedificare il Palazzo Ducale *ruinato*, deputando a ciò tre nobili (com' era di pratica in simili congiunture, e com' è da notare molto attentamente per quello che avremo a dire intorno alla fabbrica del ponte di Rivoalto) *i quali avessero dovuto trattare con tutti i proti, pratici, periti e ingegneri, che fosse ad essi sembrato espediente e far eseguire i modelli, e poi andar con quelli e coll' opinione loro in consiglio.* Tutto era dunque movimento in Venezia, e tutto parlava altamente al genio ed all' emulazione dello Scamozzi.

Or è dalle cose accennate più sopra, che mi cade in taglio l' altra piccola giunta che debbo fare a p. 11 *l.* 5 precisi, *seguendo a leggere :*

Basta in oltre por mente al detto poc'anzi per andar convinti, che la storia della fabbrica di questo Coro pensile non fu cercata e saputa bene dal buon Temanza; giovando piuttosto credere tutto al più, che il giovine Scamozzi mettesse mano alla sola opera delle lanterne alle cupole per dar lume alla chiesa, com' è comprovato anche dal citato *Catalogo Gherro.*

E questo Catalogo dei libri del sig. Gherro Francesco (persona che fu diligentissima nella ricerca e nello studio delle venete antichità) mi ha procacciato una notizia rilevante non poco per ciò che tiene alla gioventù dello Scamozzi, ed alli suoi primi passi nella carriera degli Architetti; notizia che aggiungeremo a p. 13 *l.* 6. Architetto *scrivendo così:*

Ma tornando al proposito dell' incendio 1577, trovo registrato nel sopraddetto Catalogo Gherro, che anch' egli lo Scamozzi lavorò nel riattamento del Palazzo Ducale; cosa naturalissima in vero, perciocchè da un lato se l' età freschissima dello Scamozzi, ed il recente suo domicilio in Venezia, provano a sufficienza come Vincenzo non potesse aver luogo fra quei sedici Architetti, che diedero parere pella riparazione del Palazzo Ducale (*V. Cadorin Pareri di sedici Architetti ec. Ven.* 1837. 8. *di pag.* 106.) offrono poi egualmente la morale certezza, che in quella distinta opportunità di servigio pubblico il giovine Scamozzi anch' egli non sarà stato l'ultimo a frequentar ed assistere a quei lavori, fors' anche per farsi conoscere, e procacciarsi benevolenza e stima.

Portiamo adesso, e sia di volo, lo sguardo a p. 70 *l.* 11 fig., *e qui posti: seguite a leggere:*

Come non è meno da essere consultata la n. 1. p. 79 del Vitruvio del ch. sig. prof. cav. Carlo Amati, dove colle prove del Tempio di Minerva in Assisi, di Giove Statore, e della Pietà a S. Nicola in carceri a Roma, si dà invece per dimostrato, che gli *Scamilli impari* di Vitruvio non altro sieno, che quelle piccole projezioni o risalti, che si trovano segnate e scolpite nei stereobati, ossia basamenti, a' stilobati, quasi per marcare in essi stereobati gli scanni delle colonne allo stereobate sovrapposte; onde è che tali membri sul piano dello stereobate fan sembianza di *sgabelli disuguagliati;* sentenza in cui sembrano riposar in tutto le opinioni delli moderni Architetti, quando stia per assoluto che della voce *Scamilli* sia traduzione *Sgabelli,* e d' *impares, disuguali;* su di che peraltro è detto nel *Giornale Arcadico* (Vol. 218. 219 p. 234.) che dai tre passi di Vitruvio che il Marini allega, chiaramente risulta *non potersi gli Scamilli collocare altrove che sotto la base e sopra il capitello;* con che l'ipotesi del Baldi è fatta dal Marini teorema.

Compirò poi, Cavaliere ornatissimo, questo primo paragrafo della mia lettera con rammentare di nuovo, e pur troppo, il comun desiderio degli studiosi, che sia rifatta una volta la Vita di Andrea Palladio, opera che rimarrà

desiderata a lungo dall' Arti Belle, e più ancora dall' Arte Critica; (*p.* 15 *lin.* 20). come la desiderò indarno, son già più anni, l'insigne bibliotecario Morelli (*Operette ed. cit. T. III. p.* 252) il quale encomiò sin d'allora gli studj e le ricerche in proposito del ch. conte Leonardo Trissino di Vicenza, e ben disse da pari suo, che in passato si usò assai poca diligenza nel raccogliere le vere e buone notizie di sì grand' uomo, e che il Temanza è bensì buon Architetto, ma non un esatto e critico scrittore.

Or vedete, mio dotto amico, apertasi a noi dinanzi, e molto naturalmente, la strada a ritornare sulle notizie, che diedi nel Commentario intorno a Palladio, e ripetendo sempre ciò che ho dichiarato in più luoghi, che non ho inteso mai di scrivere, come ardentemente bramerei di poter fare, la vita di Andrea Palladio in quel vero e lato senso che a tal assunto addirebbesi; vengo a far prova intanto di accrescere e migliorare qua e là, in quanto io posso e vennemi fatto di saper fino ad ora, il cumulo delle notizie, che intorno al massimo degli Architetti ho pur riunito nel § IV del mio Commentario.

§ *III. E qui abbiatevi per prima una noterella preziosa da porre a sito* (*p.* 15. *l.* 41 capitello). *Sarà ella in ordine di nota la 3.ª dopo quella, che aggiungemmo poc' anzi a p.* 6, *ed appartiene alla fabbrica del gran Trissino in Cricoli, dove per autorità sincrona troverete provato, che il Cantore dell'* Italia Liberata *fu solo nel disegno del suburbano suddetto.*

Il canonico Girolamo Gualdo, scrivendo in data 20 maggio 1538 a Giangiorgio Trissino ch'era a Ferrara (*V. Lettere etc. pubblicate nelle nozze Loredan Bragadin. Ven.* 1835. *tip.* Alvis.) così s'esprime in proposito:

Giovedì passato, che fu alli 16 *dì questo, il Rever. M. Luca Bonsio, il Contino da S. Bonifacio, il Brevio, et altri gentiluomini e forestieri e della Terra, fummo a desinare in Cricoli, dove fummo ben ricevuti e sontuosamente trattati. Piacque a tutti maravigliosamente il sito; nè meno loro satisfece la fabbrica, massime essendosi loro dato* ad intendere *al meglio che si seppe,* la maggior parte del disegno di V. S.

Ma solo tanto ben festi imperfetto
Tu, Signor mio, che da noi ti scompagni.

Le parole in fatti: *essendosi loro dato ad intendere la maggior parte del disegno di V. S.* vogliono dire: che se bene l'autore non fosse presente a dinotare tutte le ragioni del suo disegno; pur s'adoprarono quei del luogo a spiegarle al meglio che seppero.

Non vi avrete per meno cara e preziosa quella che vi soggiungo, e che mi venne in dono testè dall' eruditissimo e zelantissimo Giureconsulto ed Architetto Gaetano Pinali, vivente onor di Verona; e che raccolgo nella postilla seguente da collocarsi a p. 19 l. 51 solo, *e colla quale preluderemo a quella più estesa parte di quest' Appendice, che più avanti darà termine a questa Lettera, tornando all' invenzione del Ponte attuale di Rivoalto.*

E quanto non ha egli dovuto contorcersi e tormentarsi l' ingegno liberissimo del povero Palladio (e prima e dopo concepito ed esteso quel magnifico e stupendo concetto di Ponte a tre archi poi dato a stampa) per pur acconciarsi alle mire e pretensioni diverse di tanti e tanti, che avevano a determinare in proposito! Certissima cosa ella è, che quel grandioso concepimento non è stato il solo di lui, e che altri non pochi furono da Palladio ordinati, sia per dar un' opera di spesa minore, sia per ampliare gli adattamenti e coordinare al Ponte da farsi anche quelle parti dell' abitato, che erano vicine al Ponte. Ecco la ragione del disegno Palladiano ignoto al medesimo sig. Rondelet (cui tanto pur devono gli Architetti ed i Veneti pel grand' onore che ha fatto al Ponte attuale, ed al Palladiano ch' egli intitola *monumentale*); disegno posseduto in autografo dal sopralodato mio amico sig. Pinali, con altri disegni, pur di Palladio, di cui ho detto a p. 16. Pongo in fine un' accurata descrizione sì del disegno stesso, che della pianta correlativa; avvertendo che Palladio estendeva quel suo progetto a due grandi piazze, che lo avrebbero preceduto; e che forse il bisogno di troppe demolizioni sarà stata la causa del non propizio destino, ond' egli, uscito poi d' ogni speranza, si volse a pubblicare l' altro disegno (ora dal sig. Rondelet splendidamente illustrato) che restringeva la fabbrica al solo canale, sebbene con tale e tanta magnificenza, che pur troppo fece paura a quei signori, che dovevano deliberare.

Or andiamo alla pag. 23 *l.* 29 lati, *ed ivi, Cavaliere ornatissimo, piacciavi aggiungere questo breve periodo:*

Palladio ha lavorato anche pel Duomo di Montagnana, e, sulle tracce di lettere che di lui esistono per ristauri ivi eseguiti, pare che sieno di lui quelle cornici d' opera laterizia, che sono di bella invenzione, e ben s' affanno a quel ragguardevole fabbricato.

Così a pag. 22 *l.* 43 Duomo, *soggiungo volentieri queste poche parole:* porta notabile, perchè rastremata, di che Palladio diede begli esempj anche nei Palazzi Chiericato e Porto Valmarana.

Egualmente a pag. 20 *l.* 37 Porti, *desidero che sia seguitato a legger così:* sul qual particolare delle Fortificazione è notabile che Palladio, benchè posteriore al Sammichieli, precedette pure di molto non tanto l'invidioso Scamozzi, quanto lo stesso Capitano Francesco De Marchi, i cui tre libri dell'*Architettura militare* furono stampati in Brescia nel 1559 in fol. fig.

Non metto poi mano alla pag. 25 *senza protestarmi di nuovo, ed alla bella prima, siffattamente innamorato di Palladio, vero Virgilio e Raffaello dell'Architettura, che mi sento tutto commosso, quando intendo parola contro le opere sue, segnatamente per questo, che più si mette lo sguardo nelle vicende e nella vita di questo incomparabile ingegno, e più si rimane convinti, che assai rade volte ne si presenta una fabbrica Palladiana, la quale non ci avvisi nella sua storia d' essere già stata vittima o di altrui libertà, o di opposizioni, o d' impedimenti di mille guise.*

Ciò premesso, ecco il brano, che, stringendo più cose in una, amo di aggiungere a p. 25 *l.* 33 cristiano.

So ben io, che alcuni, nè Milizia solo, piuttosto che far diligentissima la storia d' ogni fabbrica Palladiana, si diedero al gusto più facile di apporvi censure, quasi per non tenersi obbligati a venerarlo qual principe e legislatore delli moderni Architetti. Le antichità di Grecia e di Roma gli furono, dicono essi, fondamento al comporre; vero e primo legislatore è Vitruvio; fra tante bellezze ideate e poste in pratica, egli non evitò sempre la taccia di qualche stranezza; la comodità andò per lui assai spesso vittima del grandioso; i suoi templi mancano di pronao, toltane la gemma di quel tempietto in Maser; il più bello dei peristili ei lo profonde ben di sovente intorno a casini di abitazione privata; finalmente avvi cui parve giusto accusare Palladio pella compilazione di piani di spesa molto al di sotto di quello che avrebbe dovuto valere l'opera fatta, e lo vedrebbero perciò soggetto alla legge efesia (*Vitr. l. X. Proe.*) come quegli, che ha compromesso i padroni, essendo per di più stato causa dell'imperfezione di tante fabbriche.

Adunate tutte queste accuse, ecco la gloria di Andrea Palladio risplendere ancor più viva e trionfante.

Sia pur egli Vitruvio il primo legislatore, e siano le antichità Greche e Romane la vera e principale biblioteca dell'Architetto moderno. Questo medesimo non ce l'ha forse egli stesso inculcato Palladio coll'opera e col precetto? Ma

cangiati i costumi, mutati i bisogni, fatte diverse le circostanze, chi non aveva Vitruvio per mano? Eppure, chi ha dato o dar non poteva l'idea, la mente, l'anima che si trova in lui solo? Anzi chi colle medesime proporzioni, e colle stesse sacome ne dà, o ne darebbe ancora i concetti, ed eseguita oggi una fabbrica, tale ce la darebbe, che a tutt'elogio mostrasse all'avido sguardo espressa ed evidente in ogni sua parte la saviezza, il genio, l'armonia, il carattere, il buon gusto, in somma l'anima di Palladio? E non sarà egli venerato volontieri da tutti principe e legislatore degli Architetti moderni? Avvi qualche cosa di noto, che aggiunga all'espressione, ed a quel non so che di buon gusto per cui il Teatro Olimpico, la Basilica, la Rotonda, il Palazzo Chiericato, il Ss. Redentore, S. Giorgio, il Tempietto a Maser ecc. ecc. sono portenti da non temere confronti? — Egli è in fatti lo *stile* di Palladio quello che non si trova in Vitruvio; e chi non intende, ed anzi non sente, le perfezioni di questo *stile*, legga pur Vitruvio quanto gli piace, che non per questo l'architettura sarà cosa veramente da lui. Ed anche a Girolamo Pompei è stato detto che le sue *Canzoni pastorali* erano cose viete, e che avevano assai modelli ed esemplari nei Greci. Ma quel sapiente rispose: l'ebbi, anzi tutte le ho raccolte dal vocabolario degli Accademici della Crusca. Dico del pari, che primo e maestro sommo è Vitruvio; ma che principe e maestro delli moderni è Palladio, nello *stile* del quale è tutta espressa la perfezione dell'arte. E se mi si chiede, che cosa io intenda in architettura colla parola *stile;* rispondo: quel medesimo, che questa voce significa in arte oratoria; quello cioè che la fisonomia è nell'uomo; l'idea che lo distingue fra mille. Come in fatti ogni fisonomia è generalmente composta in tutti dalle parti medesime, e non pertanto ognuna si distingue fra tutte; e come del pari gli stessi vocaboli, verbi, avverbj, particelle, punteggiature, incisi e costrutti sono state, sono e saranno in balia di tutti gli autori, e pur ognuno si fa e si farà sempre conoscere uno scrittore diverso affatto dagli altri (ove nol colga il mal vezzo di far la scimia); alla maniera medesima gli stessi precetti, gli stessi ordini, le stesse proporzioni, gli stessi membri, gli stessi ornati, benchè in architettura liberi a tutti, non giungono in altri mai, nè giunsero sino ad ora, ad esprimere tutto quel bello che nelle sue fabbriche ha saputo significare Palladio. Che se in esse tutte lo *stile* annunzia subito l'architetto; il *carattere* annunzia la fabbrica; intorno a che tanto è pessimo in arte che l'uno non abbia *stile* suo proprio, quanto ridicolo che l'altra o manchi

di carattere, o lo mostri discorde, o direttamente contrario, alla destinazione cui serve. Se in fatti il *carattere* spetta al *giudizio*; lo *stile* appartiene al *gusto*; e se il *carattere* prova la sodezza dell' intelletto, lo *stile* esprime la perfezione dell' arte: questo risulta dal fatto di un' argomentazione giustamente dedotta; quello consiste nell' insieme di tali proporzioni, di tali parti e di tali ornati, che, riferiti al tutto, si risolvono in quell' inesprimibile *non so che*, mistero del genio, secreto dell' arte, magia che rapisce, potenza in somma che in tutte l' arti del Bello ben può essere sentita, ma definita non mai; potenza massima di Palladio. Il quale contraddetto, come già espressi, da circostanze quasi sempre nemiche, assai rade volte ha potuto liberamente servire alla mente propria specialmente nel particolare dei Templi. Che se p. e. nel Ss. Redentore ha dovuto sagrificare la maestà del pronao alla povertà dell' ordine religioso, cui doveva essere consegnato quel Tempio; in S. Giorgio Maggiore non solo fu contrastato dalla brevità dello spazio, che più giovava fosse destinato al piazzale; ma il prospetto del Tempio fu terminato dopo la morte di lui, e non sappiamo quanto il grand' uomo possa aver combattuto per aver campo ad eseguire almeno in S. Giorgio, e per i Monaci di S. Benedetto, quellemagnifiche idee, che tanto sono ed erano proprie di lui, quanto più le ha egli stesso per i templi cristiani inculcato ai posteri negli immortali suoi libri. Questi per ultimo spirano tanta maturità, tanta prudenza, e tanta sapienza in tutto, ch' egli è ben atto crudele vogliere in di lui accusa quell' ampiezza di concetti e di fabbriche, che gli recò il dolore di non vederne poscia alcune compiute; quando è manifesto, che il *coepit aedificare et non potuit consumare* non tocca menomamente al grand' uomo, i soli disegni del quale avvisavano già da per sè stessi l' ingente ammontare delle spese; sì all' idee grandiose e mal ponderate dei committenti, che, a non voler esser da meno degli altri, gareggiavano nella stessa patria di lui per superarsi nella grandiosità delle fabbriche. Aggiungasi, che fors' anche le circostanze variarono in breve tempo per molti, e, senza colpa dell' Architetto, fu necessario abbandonarne affatto o limitarne l' idea; come è avvenuto p. e. del magnificentissimo Palazzo Thiene, a non dir di tant' altri.

Ben mi rallegra, che gli Architetti moderni abbiano (e così la tengano sempre a memoria) la detta sapientissima legge, che dannava in Efeso l' Architetto a pagar col proprio, se mai avesse grandemente ingannato altrui nell' avvisare la spesa della fabbrica da sè proposta; ma che siavi a' dì nostri fra

d' essi cui dia l' animo di farne ingiusta e crudele applicazione a Palladio: questo mi sorprende di tanto, che ad ogni altra considerazione amo di preferire il silenzio.

§ IV. *Ma, senza più, vengo all' ultima parte di questa Appendice, e compiendo la discussione di quanto è stato detto dopo la pubblicazione del Commentario sull' invenzione del Ponte attuale di Rivoalto, e sull' autore cui se ne dee riferire il merito, quando non si voglia continuare a disconoscere la verità delle cose; ritorneremo, Cavaliere degnissimo, a p. 41 l. 39* meschina, *dove non incresca continuar a leggere come segue:*

Riputò non pertanto l' illustre signore di Rondelet (la riverenza che debbo al quale non mi consente che di sottomettere nuovamente al medesimo suo rispettato giudizio il poco, che per solo amore del vero mi credo in debito di riverentemente soggiungere) non dover cedere alla qualità *degli argomenti sui quali mi sono appoggiato per rivendicare i diritti dello Scamozzi sul Ponte di Rivoalto.* (Extrait de l' Essai Historique sur le Pont de Rialto. Par Antoine Rondelet Architecte. Paris. typ. Didot. 1837. di p. 16. 8.).

Ecco fedelmente il sunto di sua risposta:

a) Posto che non si tratta, che di riferire a Scamozzi il merito dell' *invenzione* del Ponte attuale, riserbando al Da Ponte quello dell' *esecuzione*, si osservi per primo capo, che *fare un invenzione* non può significar altro che *fare un progetto.*

b) Or come ammettere, che far il progetto di un Ponte a tre archi, o ad un arco solo, costituisca una *invenzione* nel vero senso della parola, dopo tutti gli esempj che ci lasciarono gli antichi d' opere di questo genere? — Ognun sa che tali ordinazioni sono come quelle di un tetrastilo od ottastilo, che ogni architetto può immaginare, senza aver altro titolo d' *invenzione*, fuor quello gli potesse provenire da uno studio particolare suo proprio.

c) È per ciò improprio il termine d' *invenzione*, attribuito che lo si voglia ai progetti dello Scamozzi, il quale, parlando dei progetti anteriori di Sansovino, Vignola e Palladio, gli intitola egli stesso: *disegni e modelli.*

d) Giusta la prima relazione del canonico Stringa sul nuovo Ponte di Rialto, i progetti presentati dal Da Ponte *in concorso collo Scamozzi*, e sopra i quali si deliberò l' esecuzione dell' opera, non sono indicati che come *disegni e modelli.*

e) La stampa in legno da me allegata come argomento

decisivo, e sinora incognito, offre bensì una sorprendente rassomiglianza col Ponte attuale; ma non ha poi quella forza superiore a tutte le allegazioni del Temanza, di ch' io confido.

f) Si osservi in fatti, che quando in un concorso d'Architettura l'effetto del programma va a ritardarsi di troppo, è quasi impossibile che partendo tutti dai quasi identici dati di sito, di misure e di circostanze, non sian facilmente molti quelli che possano incontrarsi nella medesima idea per un Ponte ad un arco solo.

g) Al di là delli sopraddetti argomenti, *scrive l' illustre autore*, cessa il dominio dell' Architettura, e sarebbe per me imprudente impegnarmi nell' esame d' altre prove spettanti piuttosto agli attributi dell' Arte Critica, e della letteratura. Passando egli in fatti a far invece parola di altre osservazioni altrui nel confronto tra il progetto dello Scamozzi, e quello del da Ponte, compie la sua *Appendice* alla seconda edizione del *Saggio storico* conchiudendo: che lo Scamozzi operò da vero Architetto quando, piuttosto che acconsentire a sagrificar l' arte alle convenienze, preferì il partito di non voler più prendere parte veruna nella fabbrica di questo Ponte.

Siami perciò conceduta, e sarà breve al possibile, la seguente articolata risposta:

ad *a*) *Inventare una fabbrica*, egli è, a mio sempre debole avviso, *trovarne e proporne* l'idea; idea che sarà tanto più degna del titolo d' invenzione, quanto più si riferirà ad argomento complicato in sè medesimo, e di non agevole concepimento. Credo perciò fuor di dubbio, che si possa ben *inventare* una fabbrica anche senza saper neppur disegnarla, o porla in modello; come reputo sarà poi ancora più certo e determinato il merito di tal *invenzione*, se a quello dell' idea sarà stato aggiunto l'altro del *disegno* ed ancor del *modello*.

ad *b*) Posta questa base, e vorrei sperarla saldissima, non era già solo d' un Ponte che nel caso nostro dovesse esser offerta *l' idea*; bensì d' un Ponte, che servisse nel tempo stesso agli usi, ed ai commercj d'una delle vie principali della città; d' un Ponte, cui non poche botteghe dovevano premer il dorso; d'un Ponte, che non poteva dunque tra gli antichi trovare l' esempio. Ma prescindasi ancora da questo: la invenzione consisterà dunque nella sola massima di uno o più archi, e non nella qualità, nel modo, e nel sesto degli archi stessi? In questo caso ogni Prospetto con Loggia non sarebbe *invenzione*, perchè la vena inesausta ed il versatile ingegno di Palladio ornò le facciate delle sue case campestri con logge;

ed anzi Palladio non sarebbe stato che inventor della prima, ed in appresso copiatore soltanto di sè medesimo; di che non credo potessi io affermare cosa più assurda.

ad *c. d)* Ora torniamo alla storia, e stabiliamo prima di tutto un fatto ch'io stimo decisivo nell'argomento. Quest'è che ai Veneti, nei tempi di cui si parla, era del tutto ignota la pratica dei *concorsi* e *dei programmi* nel senso proprio di cui parliamo adesso. Allora quando l'Autorità Sovrana vedeva necessaria od opportuna una fabbrica, eleggeva nel suo grembo una Commissione di Nobili, i quali come ho detto a p. 19, ne dovevano trattare da sè con tutti i proti, pratici ed ingegneri creduti i migliori all'intento, per eseguire i modelli, e per andar poscia col progetto da essi prescelto a riferirne in Senato. Ivi o si accettava il progetto, o lo si accettava con modificazioni da farsi, o lo si rigettava del tutto: in questo ultimo caso tornava ad obbligo degli incaricati il riprodursi con altra proposta e modello, che meglio soddisfacesse agli ordini della Signoria. Basterebbe questa verità da sè sola a far dubitare del vero nella stessa intitolazione del secondo Capitolo del Saggio di M. Rondelet, la cui rubrica è concepita così: *Descrizione de' due progetti presentati da Vincenzo Scamozzi nel concorso* APERTO FRA LUI *e Antonio Da Ponte per la fabbrica del Ponte di Rialto.* — Non so di fatto che Vincenzo Scamozzi e Antonio Da Ponte siensi trovati mai insieme a concorso per questa fabbrica, locchè supporrebbe, che al tempo stesso, e lavorando ognuno da sè, avesse ciascuno di essi presentato ai Deputati il disegno e modello proprio. So all'incontro, che quando fu preso di non più eseguire il *già approvato* Ponte a tre archi proposto e messo in modello dallo Scamozzi; fu determinato di chiamar invece Antonio Da Ponte, e di dar a lui l'incarico di metter in modello quel disegno del Ponte a un arco solo, ch'era stato parimenti proposto, ma non messo in modello dal vicentino Scamozzi; e che di qua soltanto, cioè dalla partenza dello Scamozzi per Sabionetta, cominciò la missione sì lodevolmente compiuta dal compadre Da Ponte, salvo l'impostogli abbandono di tutti gli ornamenti e accessorj, che nel progetto dello Scamozzi avrebbero potuto o prolungar il lavoro, o renderlo più costoso. Qui riassumerò, per ogni più precisa intelligenza di tutti, la storia compendiata e ristretta della fabbrica di questo Ponte, giovandomi anche delli Diarj del Sanudo sino al tempo al quale pervengono, ed anteriormente all' epoca di cui parliamo. Eccone i punti di fatto:

a) Addì 11 maggio 1524. È presentato in Maggior Consi-

glio un modello di *ponte de piera con botteghe in mezzo*: non piace, e se ne ordina un altro.

b) Addì 5 giugno 1524. Se ne presenta un altro con botteghe in mezzo, e strade coperte alle bande: non piace, e se ne ordina un altro ancora.

c) Addì 14 agosto 1524. In dì di Domenica alle prime ore del giorno (le 10 m. v.) cade il ponte di legno alla parte della riva del ferro, e parve miracolo, che cadesse in quell' ora di nessun passaggio. Ne rimase sospesa una metà. Fu solo un uomo che perì sotto il ponte; e d' una donna non è certo.

d) Addì 12 settembre 1524. Si tiene sopra di ciò Consiglio: si vuole il *ponte de piera*, ma nulla conchiudesi.

e) Addì 4 novembre 1524. Si torna a questionare in M. C. sul far il *ponte de piera* e sui modelli stati presentati per questo. Si termina col prender parte, che intanto si rifaccia il ponte posticcio, ma senza botteghe, neppur ammovibili.

(*f*) Addì 27 settembre 1525. Veduto che l' opera del ponte posticcio di legno non riesci bene, è deliberato, che tre nobili sieno Provveditori al Ponte, ch' essi facciano far modelli, e che dispongano i mezzi necessarj alla sicurezza dei cittadini ed all' ornamento della città.

g) Addì 5 febbrajo 1531. Il ponte posticcio torna a minacciar rovina: si tratta in Consiglio di *tornar a conzar il ponte*: i Provveditori chiedono a ciò mille ducati sui depositi del Sal; ma non si delibera, perchè si grida da tutti: *è ben farlo de piera.*

h) Addì 15 febbrajo 1532. Stringendo tuttavia il bisogno si concedono Ducati 250 *per conzar il ponte*; e si continua a dimandar modelli per un *ponte de piera.*

i) Con eguale vicenda e strettezza di provvedimenti si passò un altro mezzo secolo ancora: sopravveniva in fatti la peste del 1556; si avviluppavano le cose della Repubblica per la guerra del Turco che la travagliava in Levante; moriva Sansovino addì 25 novembre 1570; Palladio, uscito d' ogni speranza di veder accolto in quelle circostanze funeste il magnifico suo progetto, si determinava in quello stesso anno di stamparlo come ideato per *una grande metropoli*; non fu insomma che dopo la vittoria delle Curzolari 7 ottobre 1571 e dopo la pace cogli Ottomani 15 marzo 1573, che gli animi della Signoria tornassero a desiderare l' esecuzione a Rialto di un Ponte di pietra.

k) E certamente il Ponte che aveva immaginato Palladio sarebbe stato il monumento più degno di avvenimenti politici sì strepitosi e solenni. Ma la religione della Repubblica erasi

ben saggiamente e doverosamente rivolta a Dio prima d'ogni altra cura, e, cessata la peste nel 1576, era stato decretato il Tempio del Ss. Redentore, di cui Palladio non doveva veder la fine, morto quattr' anni dopo, a' 19 agosto 1580.

l) Seguitava tuttavia a farsi grave il bisogno di provveder al Ponte; ma dopo la spesa delle guerre passate, il danno della peste, e il dispendio pel Tempio del Redentore, parlavano fortemente le ragioni dell' economia, e lor s'aggiungeva il desiderio di un lavoro sollecito, e di meno atterramenti che stato fosse possibile.

m) Ecco la Parte del M. C. 1586. 5 decembre, cui tengono dietro le due proposte dello Scamozzi: una di un Ponte a tre archi, l' altra di un Ponte ad un arco solo.

n) Della prima, in cui metteva l' affetto suo, offre il disegno e il modello: dell' altra non dà che il solo disegno: determina poi, comune quasi ad entrambe, il modo col quale gittare le fondamenta e far l' armature.

o) Il M. C. approva in gennaro 1587 il Ponte di Scamozzi a tre archi, e l' irriverente emulo di Palladio stava per aver già portato la palma; ma il Cielo non permetteva tanta ingiustizia, e tornarono ad infierire più che mai contro quel progetto le accuse di troppo tempo e di troppa spesa. Egli se n' indispettisce e corruccia, e parte per Sabionetta, *lasciati i contrasti del Ponte al Proto dell' Ufficio del Sale, amico suo e vecchio di molta pratica.*

p) Chiamasi allora Da Ponte, e gli si commette di metter in modello il Ponte dello Scamozzi ad un arco solo; e questo spoglio di ogn' altro accessorio, e condotto al grado di ogni più spedito e facile adattamento alle circostanze dei fabbricati vicini. Ciò fatto si approva, e si pone la prima pietra dell' opera nel dì primo giugno 1588.

q) Ma insorgevano nuovamente le dispute, e si tornavano ad intorbidare le acque. Ecco il da Ponte chiamato nel dì 26 agosto 1588 a dar conto del disegno, sul quale aveva fatto il modello; ed egli ai cinque Deputati risponde: *secondo il disegno di cui le Signorie loro mi diedero ordine.*

r) Progredisce intanto il lavoro, e sulla domanda di Antonio Da Ponte è presa la Parte 18 ottobre 1590 che accorda a lui il privilegio per la stampa della Prospettiva del Ponte, e dell' Armadura. Ma questa stampa non esce in pubblico; e lo Scamozzi, che non sa più contenersi, manda fuori la sua in legno, quella che ho riferito, e che fatta alla macchia vale un tesoro a suggellare la verità della storia, e quella del riferito dal can. Stringa nelle parole: *dopo molte dispute si ter-*

minò con fare un opera SECONDO L' INVENZIONE *ad un arco solo* (p. 254.) locchè non contraddice punto a quello che aveva detto a p. 428 scrivendo: *che fu approvato il modello e il disegno presentato dal vecchio Antonio Da Ponte.*

ad *e. f*) Sono tanto semplici, concatenati, precisi, ed evidenti li fatti suesposti, che non posso temere, che siano per poter esser giammai contraddetti, e se alcuno chiedesse (unica dimanda che può essere fatta ancora) come sia avvenuto poi che quando già esisteva il disegno, se non il modello, dello Scamozzi per un Ponte ad un arco solo, abbia dovuto il Da Ponte aggiungere al modello l' altro disegno che lo Stringa dice presentato da lui; non sarà che agevolissima la risposta, quella cioè, che dovette egli procedere ad un altro disegno, perchè da quello dello Scamozzi era stata bensì presa l' idea e l' invenzione dell' arco e delle sovrapposte botteghe, come lo prova la stampa; ma non se ne erano voluti gli ornamenti accessorj; ed inoltre è ben naturale che, quando le premure dello Scamozzi erano tutte per l' *invenzione disegno e modello* del Ponte a tre archi, nel *disegno* del Ponte ad un arco solo non avesse voluto mettere tutta la diligenza necessaria all'uopo della piena sua esecuzione. Tuttociò chiaramente dinotato e riassunto, siami permesso chiedere quali ormai possano più essere le allegazioni del Temanza, che non sieno per intiero o dissipate o chiarite? — Certo non v' ha bisogno di ricorrere all' ipotesi d' un possibile ed accidentale incontro d' idea dato un argomento medesimo, quando si ha dalla semplice verità della storia la più particolareggiata spiegazione dell' avvenuto.

ad *g*) Finalmente se l' illustre sig. Rondelet fa conoscere, che dell' altre prove da me addotte in punto di storia e di critica, egli non crede occuparsene, perchè è sua messe quella dell' Architetto, non quella dell' uomo di lettere; io sono posto alla necessità di osservare: 1.° che dunque le prove stesse staranno sino a che egli od altri abbia la bontà di mostrarle meno calzanti di quello sono per sè medesime; 2.° creder io tanto lontano dal vero, che in materia d'Architettura si possa dar giudizio o d' una fabbrica, o d' un invenzione o d' una figura, e parte qualsiasi, senza accoppiare ad un tempo le cognizioni dell' arte a quelle della storia, della critica, e dell' erudizione; che la verità non solo la trovo e dimora nella proposizione precisamente contraria; ma persino la vedo autenticata dal fatto medesimo dell' illustre sig. Rondelet, e con lui degli Architetti più insigni, dico Vitruvio, Leon Battista, Serlio, Palladio, in ognuno dei quali è ben noto, che

lo studio dell' Architettura si fa compagno indivisibile a tutti gli altri suddetti. Per lo appunto, non crederei mai possibile conoscere e giudicare d'una fabbrica, o d'una parte della medesima, senza trovarsi in grado di vivere, per dir così, nel secolo, fra gli usi, e tra le circostanze tutte a cui vuol essere riferita.

Conchiudo tranquillamente pertanto con raffermare, che quando abbiasi a dinotare il Ponte attuale di Rivoalto si debba scriver così: *Invenzione di Vincenzo Scamozzi* (1587) *Modello ed esecuzione*, benchè modificata, *di Antonio Da Ponte* (1591). Che se non potessi ancora riunire in questo il voto di tutti; non è in mio potere che altri voglia tener aperti gli occhi a veder il sole che splende.

Non dirò poi quanto stranamente abbia trovato scritto da alcuni, che Antonio, l'esecutore del Ponte e del suo modello, sia stato per questa sua opera cognominato Da Ponte, quando è di fatto, che per Da Ponte lo si conosceva sin da quando entrò al servizio del Magistrato del Sale, e non si poteva neppur prevedere che un giorno avrebbe eseguito sì egregiamente quella grand' opera, sul merito architettonico della quale non posso aggiungere al detto più sopra, e molto più alle dimostrazioni d'arte, che ne offerse ampiamente il diligentissimo Rondelet, alle quali può accadere che tra non molto vadano accompagnate le prove, che d'ogni passo dell' Architetto Da Ponte, dopo che restò a lui affidato il lavoro, sarà per esibire coi documenti alla mano il ch. sig. professore Francesco Lazzari; con che non rimanga a desiderare di più a compiere la storia di quell'opera memoranda, che se in tutto non corrispose al buon gusto di allora, ed al merito degli Architetti che v' ebbero parte, non fu che per aver dovuto ella soccombere alle credute viste di pubblica economia.

§ *V. Porrò termine, Cavaliere degnissimo, a questa Appendice, coll' avvicinarla vieppiù all' officio proprio d' una lettera, qual è quello di porgere ad amici lontani notizie di cose nuove e recenti. Abbiatevene una di molto pregio sul Ponte medesimo di Rivoalto; ed io ve la porgerò colle parole medesime del nobile Antonio Diedo illustre Architetto (il cui nome, come ben sapete, vale un elogio) nella lettera di cui mi ha onorato in data* 6 *febbrajo p. p. alla quale aggiungo le poche sole parole, che vedrete contraddistinte qui appresso.*

» *Fu mossa questione: il Ponte di Rivoalto che esiste è bello, o non è bello? Non parliamo sul merito della sua costruzione ch' è meravigliosa, e veramente modello di*

statica; di che fa prova, ineccepibile prova, l' aver resistito l' ingente mole inconcussa all' urto dei secoli (merito anche questo ben dovuto in molta parte a Scamozzi, che aveva già determinato nel suo disegno la mossa dell' arco, l' imbasamento e l' armadure che vedonsi nella stampa soprallegata). *Parliamone come oggetto di stile ed esemplare di gusto. Fu essa ad un tempo scopo di lode, e di censura. Chi la mise in cielo; chi la depresse agli abissi. Ne parlarono l' Algarotti, il Milizia, il Cicognara ec. ec. e, se si raccolgono i voti, più a scapito che a vantaggio. Parmi tuttavolta che nessuno abbia guardato la cosa nel vero aspetto, nè si sia fatta coscienza delle debite distinzioni. Ultimo dei mortali, ardirei darne sentenza, e qualunque la sento, tal la pronunzio. Il Ponte attuale di Rivoalto sembrami di due autori al tutto diversi* (veramente così. Nell' arco e nella balaustrata non avvi che la invenzione dello Scamozzi, il quale ha dato al compadre anche il modello dell' armatura suddetta. Nelle Botteghe poi non avvi che l' effetto pesante di quelle modificazioni, che furono comandate a Da Ponte). *L' un felicissimo, l' altro meschino. Nulla di più stupendo e di meglio ideato sì nell' insieme che nelle parti, se guardasi l' arco, la balaustrata, e quanto compone il corredo del Ponte: nulla di più miserabile, se le botteghe si osservino sovrapposte al suo dorso sino a pizzicar di barocco. — Or io fra me dissi: Non si potrebbe serbare, religiosamente serbare, la parte essenziale e caratteristica del gran colosso, e sottoporre a saggia riforma la secondaria e accessoria? — Ove la sorte favorisce il tentativo, correbbesi tutto il bene senza mistura di male, la rosa senza le spine. Che più? Qual pigmeo che novello Atlante si avvisa di reggere il mondo sulle piccole spalle, io ne immaginai non solo, ma ridussi a misure e linee il disegno, non coll' idea presuntuosa di darne un tipo perfetto, ma sì con quella di aprire ad altri la strada per raggiunger la meta. L' essenza del mio progetto* (e per quanto l' ignoranza mi faccia benda agli occhi, non l' amicizia e le stima, la trovo cosa bellissima) *sta nel condurre sovra un piano orizzontale le descritte botteghe prendendolo dalla parte più elevata del Ponte in guisa che vi si passeggiasse nella via più ampia, ch' è quella di mezzo, come sopra ad una piazza; e nel sostituire altra decorazione all' arco che eretto nel mezzo separa le ripetute botteghe, e ciò senza alterarne la dimensione in larghezza; senza cambiare*

le scale minori, dette gli scalinetti *che muovono ai lati; senza scemare, nè crescere il numero e la capacità delle botteghe più volte dette. Si incontrerebbe al piano di mezzo la merce di tre gradinate da tredici gradini per cadauna, e della precisa larghezza della strada principale, che come ho accennato forma la piazza del Ponte.* »

È sì appropriato, è sì vago, è sì nobile questo pensiero che sarebbe indarno l'aggiungervi parole d'encomio; e quando immaginiate per poco la grandiosa mole decorata dal sommo vertice all'imo con sobrj ornati di correttissimo stile, arricchita di statue d'uomini illustri ad ogni riposo delle sei gradinate, e resa praticabile nell'alto delle botteghe, così che ad occasione di spettacoli tutto il maestoso edifizio si possa mostrar fornito di spettatori e nel piano superiore e in quello di mezzo, e nel decrescente delle gradinate minori ai due lati; egli non è possibile che il nostro pensiero non ne concepisca l'idea più magnifica e spettacolosa da essere desiderata in quel sito.

Possano dunque i concepimenti di questo insigne e dotto Patrizio trovar operoso e sollecito il pubblico favore all'impresa; come penso che voi pure, amatissimo Cavaliere, prenderete parte a questa bella speranza.

Ma un altra novità di non lieve conto v'arreco, tutta fatta per comprovare col fatto che l'animo delli Vicentini moderni non traligna punto, benchè sia diversa la condizione dei tempi, dall'idee grandi e magnifiche dei famosi antenati loro, nè cede a quello d'ogni altra Città d'Italia nel saper cogliere le occasioni proprie a manifestarle. L'elegantissimo palazzo della nobile famiglia Chiericato, quel palazzo di cui ho deplorato vicino l'ultimo deperimento a pag. 25 del Commentario; quel palazzo che di fatto porge vaghissimo ingresso alla gran via del Corso, e prepara per così dire la mente e l'occhio del viaggiatore ad ammirare dappoi la squisitezza dell'altre fabbriche che decorano l'interno di quell'insigne Città, questo palazzo io dico, nell'occasione della faustissima venuta in Italia dell'Augustissimo Padre e Signore Ferdinando I. *e per esaltar la memoria dell'incoronazione di* Lui, *va ad essere risarcito del tutto; acquistato dal Municipio; preso quindi in tutela pubblica, e destinato ad essere la Biblioteca della Regia Città, sede di un patrio Museo. Quanta convenienza in questa destinazione! Quanta splendidezza ed utilità al tempo stesso! Come*

per di più non avere in ciò stesso la più fondata lusinga, che menti sì sagge sapranno egualmente provvedere, a migliore stagione, anche alla preservazione della celebrata Rotonda?

Or qui vi lascio ch' è tempo. Voi continuate, Amico pregiatissimo, ad onorare l' Italia coll' utilità e profondità degli studj vostri, a benefizio dei contemporanei e dei posteri, e mi riprotesto

Di Verona addì 24 maggio 1838.

Vostro umiliss. obbligatiss. servo ed amico
Filippo Dott. Scolari

Succinta Descrizione del Disegno inedito di Andrea Palladio pel Ponte di Rivoalto in Venezia, di cui a pag. 157 lin. 24 del Commentario.

Nel detto Disegno la larghezza del Canal grande, che egli attraversa, resta divisa in cinque archi, delli quali i tre di mezzo hanno eguale la corda; i due laterali minore: comparto ingegnosissimo nella circostanza, che, volendo l'Architetto ottenere le rampate del Ponte ai lati, e costituire orizzontale la parte principale di mezzo; li detti archi minori si sarebbero prestati egregiamente all' uopo della salita, perciocchè, avendo più bassa la chiave della volta, avrebbero permesso l' abbassamento del piano praticabile superiore. Tutte poi le cinque arcate risultano a pieno centro.

Per togliere la pesantezza dei piloni, ha l'Architetto collocato in ognuno d' essi un intercolunnio jonico sopraornato di statue, nel mezzo di cui una nicchia per una statua, con leggiadrissimo effetto sì di prospettiva, che di decorazione, rispetto alle barche transitanti sott' esso il Ponte.

A questa parte bassa del Ponte soprastà il piano praticabile sopraddetto, rinserrato ai due lati da fabbriche, che all' esterno presentano alla parte del canale una muratura bugnata senza foro veruno. Solo al di sopra dell' arcata di mezzo, ed in prospettiva del Ponte, vedonsi aperti i fabbricati laterali, ed è magnifico il corpo di mezzo, che, sorgendo a modo di peristilio con sei colonne d' ordine corintio, lega fra loro le quattro parti laterali suddette.

La pianta poi, che accompagna l' icnografia del Ponte, non solo offre quella del Ponte suddetto pel corpo delle cinque arcate colle gradinate di accesso, tre a destra e tre a sinistra (due delle quali laterali per ogni banda); ma si estende ancora a due piazze, che tanto alla parte di S. Bartolommeo, quanto a quella di S. Giacomo avrebbero introdotto al Ponte, e formato due rettangoli a modo di Borsa, abbelliti ai tre lati con peristili da dodici colonne ai lati minori, ed otto in fronte.

Le misure poi del totale non che delle parti dell' edifizio non le posso determinare per mancanza di scala nell' originale disegno.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 15. *l.* 24.	La vita del celebre . .	La vita intanto del celebre
» ivi *l.* 26.	Architetto di Vicenza .	Professore d' Architettura in Vicenza
» ivi *l.* 27.	ed altre notizie	e più altre notizie
» ivi *l.* 41.	basi	fogge
» 23. *l.* 42.	Mandruzzi	Madruzzi
» 29. *l.* 15.	aveva detto *essere* . . .	aveva detto (*Arch. Proem. l. I.*) *essere*
» 33. *l.* 21.	1523	1524
» 35. *l.* 18.	1523	1524
» 40. *l.* 23.	Cosa abbia	Che cosa abbia
» 45. *l.* 26.	figurini	figulini
» 48. *l.* 40.	ci dà di poter	ci dà modo di poter
» 51. *l.* 16.	1601	1601 (*V. Cicogna Eman.*)
» 71. *l.* 29.	pubblica privata . . .	pubblica e privata
» 89. *l.* 1.	posseduto	posseduta
» 118. *l.* 39.	1741	1740
» 120. *l.* 20.	1770	1780
» 125. *l.* 8.	note di Parma	note di — Parma
» 126. *l.* 29.	alla patria sua	alla sua seconda Patria
» 145. *l.* 13.	Vieri co. Ottavio . . .	Thiene co. Ottavio (*V. Pall. ed.* 1570 *p.* 12.)
» ivi *l.* 19.	Pugliano	Pogiana o Pogliana
» 146. *l.* 5.	Zigogian	Cigogna
» ivi *l.* iv.	co. Thiene Odovardo .	co. Thiene Odoardo (*V. Palladio p.* 82.)
» ivi *l.* 7.	Antimini	Antonini

AVVERTENZA

A pag. 5 *lin.* 23 *ho detto* Veronese *Vitruvio sull' autorità di Scipione Maffei, ed altri. Non per questo mi fo a voler contraddire a chi lo sostiene invece* Napoletano.